

# STORIA ECONOMICA

*ANNO III - FASCICOLO I*



**Edizioni Scientifiche Italiane**

# SOMMARIO

ANNO III (2000) - N. 2

## *Articoli*

- P. MATHIAS, *La crescita economica e Robinson Crusoe* pag. 195  
L. DE ROSA, *Lo Stato e le Casse di Risparmio (1880-1888)* » 215  
P. PECORARI, *La Banca dei Paesi Bassi: Un "modello" per gli istituti di emissione in Italia nel 1869?* » 249

## *Ricerche*

- E. ALIFANO, *Napoli all'avvento della Repubblica partenopea: le finanze cittadine* » 267  
G. BARGELLI, *L'amministrazione del patrimonio terriero del Monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma tra il Medioevo e l'età moderna: una economia morale dell'autoconsumo?* » 303

## *Interventi*

- G. SABATINI, *Dimensione italiana e contesti regionali nell'economia del Seicento* » 375

## *Recensioni*

- A. CHERUBINI - I. PIVA, *Dalla libertà all'obbligo. La previdenza sociale fra Giolitti e Mussolini* (F.C. Dandolo) » 389

L'AMMINISTRAZIONE DEL PATRIMONIO TERRIERO  
DEL MONASTERO DI S. GIOVANNI EVANGELISTA DI  
PARMA TRA IL MEDIOEVO E L'ETÀ MODERNA:  
UNA ECONOMIA MORALE DELL'AUTOCONSUMO?

*Un cenobio benedettino dal medioevo all'età delle riforme: alcuni cenni storici*

Nel pieno dell'età di mezzo, mentre sul trono del Sacro Romano Impero siede Ottone II di Sassonia, il vescovo Sigifredo II<sup>1</sup> fonda *extra muros*, a Parma, il convento di S. Giovanni Evangelista, ponendolo sotto la Regola di San Benedetto<sup>2</sup>. Non si hanno notizie circa la pre-

<sup>1</sup> Sigifredo II, nominato vescovo di Parma nel 981 da papa Benedetto VII, governa la diocesi fino al 1015. Nel 985 fonda anche il monastero benedettino femminile di S. Paolo. Cfr. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Carmignani, Parma, 1792, vol. I, pp. 252-255.

<sup>2</sup> Il convento è fondato nei pressi di un antecedente oratorio di S. Colombano. Cfr. I. MANNOCCI, *L'Oratorio di S. Colombano in Parma*, in «Aurea Parma» XXXVII (1953), pp. 169-175. Sulla data precisa di fondazione non c'è concordanza tra gli storici. L'Affò sostiene che l'opera di edificazione fu iniziata nel 981 e portata a termine due anni più tardi. Cfr. I. AFFÒ, *Storia della città*, cit., vol. I, pp. 253-254. Il Muratori posticipa, invece, le origini al 988. Cfr. L.A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, Gravier, Napoli, 1773, tomo V, p. 482. Viceversa, alcune fonti interne al monastero, come la «Relatione dello Stato del Monasterio di S. Giovanni Evangelista di Parma [...]» del 1649, anticipano l'evento al 970, mentre altre come i «Documenti, e decreti comprovanti l'ammissione, introduzione e stabilimento de' Monaci benedettini di S. Giovanni Evangelista in questo Reale Stato», risalenti all'epoca del Du Tillot, collocano la fondazione del cenobio parmense tra il 970 e il 980. Cfr. Archivio di Stato di Parma (d'ora in poi, A.S.P.), Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni Evangelista, b. 97. Comunque sia, il primo abate, scelto dal fondatore, è Giovanni, canonico della Cattedrale, che sarà poi venerato come santo, divenendo compatrono di Parma. Costui, animato dalla purezza degli ideali alimentati anche dall'arricchimento interiore conseguito dai pellegrinaggi in Terra Santa, conferisce, fin dagli inizi, notevole impulso alla comunità religiosa accogliendo numerosi monaci fiduciosi nell'autorevolezza della sua guida morale. Cfr. A. BUSSONI, *San Giovanni Evangelista nella storia*, in B. ADORNI (a cura

cisa dotazione patrimoniale – verosimilmente abbastanza cospicua – assegnata all'abbazia all'atto della fondazione<sup>3</sup>. In particolare, per quanto concerne i possedimenti nel territorio parmense, è impossibile indicare con precisione l'estensione, in assenza dei documenti originali comprovanti i diritti in oggetto<sup>4</sup>. Nei secoli successivi, pur coinvolto nelle sanguinose lotte tra le opposte fazioni cittadine<sup>5</sup>, il monastero

di), *L'abbazia benedettina di San Giovanni Evangelista di Parma*, Cassa di Risparmio, Parma, 1979, pp. 24-42, in particolare pp. 24-26.

<sup>3</sup> Sappiamo, ad esempio, che tra le sue dipendenze compare, fin dal 1003, il monastero di S. Bartolomeo di Pistoia per cui appare plausibile dedurre l'esistenza di tale subordinazione già all'atto della fondazione. La dipendenza in questione emerge da un contratto livellario tra «Johannes abas custodes monasterio sancti Johannes evangelista sito Parma necnon Turingo filio b.m. Gunitthi ut eipse Johannes abas de pertinentia monasterio sancti Bartholomeo quod est posito fore muro Pistoria a b.m. Gattaldo medico construnta quod est suditum predictum monasterium sancti Johannes evangeliste». Tale contratto aveva per oggetto un «casilino et campo dominicato et molino et casina cum aliquantulo de vinea totum ad eum tenente quod est posito in locum quod dicitur Petianese». Da un documento del 1037 apprendiamo, inoltre, che l'imperatore Corrado II di Franconia, su istanza di Burningo, abate di S. Giovanni, conferma le concessioni fatte dal suo predecessore Enrico II di Sassonia, relativamente alla Cella di S. Salvatore di Fontana Taona nel Pistoiese. In proposito, cfr. A. GALLETI, *Mille anni di vita della badia di San Giovanni Evangelista di Parma*, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1977, p. 208. Pochi decenni dopo la fondazione, il patrimonio terriero si estende anche nei territori di Cremona, Reggio Emilia, Piacenza e Luni.

<sup>4</sup> La perdita dei documenti più antichi è verosimilmente da ricondurre alle «diverse innondazioni de' Barbari, le molte ostinate guerre civili frà le parti Guelfe, e Gibelline, e le soventi divisioni intestine de' Correggesi, Pallavicini, Sanvitali, e Rossi siccome coi replicati incendi, e saccheggiamenti arrecarono alla Città gravissimi danni, così al Monistero». A.S.P., Convento di S. Giovanni, cit., b. 97, «Documenti e decreti», cit.. Ma non si può del tutto escludere un atteggiamento deliberato da parte dei monaci, finalizzato a sottrarre le prove di dipendenza dal vescovo e, in particolare dall'antipapa Cadalo, prove particolarmente compromettenti in periodi di riforma ecclesiastica. Cfr. A. GALLETI, *Mille anni di vita*, cit., pp. 209-210.

<sup>5</sup> Nel dicembre 1295, «in sero ante diem sancte Lucie, instigante diabolo destructionem civitatis Parme et districtus et populi universaliter», il monastero viene devastato. Cfr. G. BONAZZI (a cura di), *Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCXXXVIII*, Lapi, Città di Castello, 1902, p. 72. Nel 1322, essendo Anselmo da Mariano, abate di S. Giovanni, direttamente coinvolto nelle discordie divampate tra i Rossi e i ghibellini da una parte e i Sanvitale, i guelfi e il vescovo dall'altra, il cenobio viene nuovamente saccheggiato e incendiato. L'abate stesso, che si era rifugiato nel convento dei frati minori camuffandosi con un saio francescano, è scoperto dalle milizie comunali, imprigionato nel carcere comunale della «Camusina» e, successivamente, esposto per alcuni giorni al pubblico ludibrio «in una gabbia fatta apposta con travi ferrate sopra il 'turisino' del comune». Cfr. A. GALLETI, *Mille anni di vita*, cit., p. 219 e G. Bonazzi (a cura di), *Chronicon Parmense*, cit., pp. 167-169. Ancora nel 1477 il monastero, il cui abate è Ugolino della famiglia dei Rossi,

accesce il proprio patrimonio terriero, prevalentemente per effetto di ingenti donazioni testamentarie<sup>6</sup>. A testimonianza del notevole rilievo acquisito, già tra l'XI e il XII secolo, alcune bolle papali riconoscono al cenobio, con tutte le sue dipendenze, la protezione della sede apostolica<sup>7</sup>. Dopo alterne e, talora, tumultuose vicende alimentate dal disordine politico e dalle tensioni sociali tardomedioevali ed inasprite dal diffondersi dell'istituto della commenda – che, come noto, riconosce agli abati la facoltà di designare a loro arbitrio il loro successore<sup>8</sup> – con il conseguente disorientamento spirituale, una svolta importante coincide con il 1477, quando, con lettera apostolica di papa

diviene il campo di battaglia di un'aspra guerra civile e subisce un ulteriore saccheggio ad opera delle fazioni avverse ai Rossi. L'edificio, assai danneggiato, viene ceduto dall'abate con tutte le sue dipendenze alla congregazione di S. Giustina di Padova, in cambio di una rendita annua vitalizia di 500 ducati. Cfr. A. GALLETTI, *Stato del monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma in una relazione del 1650*, in «Archivio storico per le province parmensi», vol. XXXII, 1980, p. 64.

<sup>6</sup> Tali atti di liberalità erano solitamente disposti con la clausola «pro remedio animae suae». Con riferimento ai secoli XI-XII, si veda A. GALLETTI, *Mille anni*, cit., pp. 208-212. In proposito, il fondo Diplomatico, atti privati, dell'A.S.P. contiene vari esempi che attestano cospicue elargizioni frutto, non di rado, della contrizione e del *timor Dei* del momento estremo. Tra gli altri, con riferimento all'anno 1070, si veda un «Testamentum Enuvardi filii Bertae, in quo inter caetera legat monasterio sancti Joannis omnia ejus bona posita in Castro Antisica, ac ejus portionem capellae consecratae in honorem sancti Laurentii positae in loco dicto Ceula, et portionem alterius capellae dedicatae in honorem sancte Mariae positae in loco dicto Isola, nocnon massaritiam positam in Puviliano». *Ibidem*, p. 211 e A.S.P., Diplomatico, sec. XI, Atti privati, monastero di S. Giovanni.

<sup>7</sup> Già nel 1099 il pontefice Pasquale II pone il monastero sotto la protezione dei «SS. Apostoli Pietro e Paulo, e della S. Sede Apostolica, e con tutte le sue Chiese, membri, e luoghi annessi», protezione confermata dalle bolle di Innocenzo II nel 1130, di Lucio II nel 1144 e di Eugenio III nel 1145. In proposito, A.S.P., Conventi e Confraternite, S. Giovanni Evangelista, b. 177, «Relatione dello Stato del Monasterio [...]», cit. Per un dettagliato elenco, riferito al 1230, delle dipendenze del monastero in diocesi con le relative decime, cfr. A. Galletti, *Mille anni*, cit., pp. 213-216.

<sup>8</sup> L'istituto della commenda si diffonde particolarmente nel XIV e XV secolo con la conseguente intrusione del potere esterno nella persona dei commendatari, potenziali detentori, a pieno titolo, dei beni conventuali. In tal modo, le abbazie perdono l'originaria autonomia, riducendosi ad un beneficio da sfruttare per le rendite che ne derivano. Come sottolinea Fiorenzo Landi, la «commenda [...] rappresentava lo strumento di subordinazione più pesante e sistematico dei monasteri agli interessi delle famiglie commendatarie e in generale dei patriziati». Cfr. F. LANDI, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Nuova Italia Scientifica, Roma, 1996, p. 50. Per una visione meno critica di tale istituto, si veda G. ZARRI, *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento*, in P. PRODI-P. JOHANEK (a cura di), *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, Il Mulino, Bologna, 1984, p. 243.

Sisto IV, il convento viene aggregato alla fiorente Congregazione di Santa Giustina di Padova<sup>9</sup>. L'ingresso nella battagliera comunità religiosa – animata dal fermo proposito di restaurare l'antica purezza dello spirito benedettino<sup>10</sup> – sembra donare nuova linfa all'abbazia parmense che, ridestandosi da un prolungato torpore, avvia un rinnovamento non solo spirituale ma pure architettonico<sup>11</sup> e artistico nell'alveo di un fervore culturale che si spande in varie branche del sapere<sup>12</sup>. Le copiose risorse finanziarie necessarie a sostenere il gravoso sforzo impongono – soprattutto a partire dal XVI secolo – uno sfruttamento sistematico e consapevole di un patrimonio prediale accumulato nel corso dei secoli: la gestione si fa via via più attenta, capillare e lungimirante. La rigorosa austerità della congregazione padovana orienta la vita spirituale della comunità benedettina tanto che, durante l'età barocca – quando la ridondanza delle forme e la vana exteriorità non risparmiano neppure l'abito talare – la confraternita padovana inter-

<sup>9</sup> A. BUSSONI, *San Giovanni Evangelista*, cit., p. 29.

<sup>10</sup> La Congregazione di S. Giustina è un movimento di riforma che, «oltre a togliere numerosi abusi e a restaurare l'autentico spirito della Regola di S. Benedetto, si riprometteva di sottrarre i monasteri al gravoso giogo della Commenda e conseguentemente ai molteplici inconvenienti originati da quel sistema. Molti monasteri, nel desiderio di liberarsi dal vergognoso sfruttamento di principi e vescovi nominati 'abati commendatari', si aggregarono ben presto alla nuova Congregazione». *Ibidem*, p. 29.

<sup>11</sup> La costruzione della nuova chiesa – iniziata nel 1490 – coinvolge scarpellini, cavatori di pietra, fabbri, fonditori di campane, organari, intarsiatori, vetrai, scultori, pittori, miniatori, orefici e, in generale, una moltitudine di artigiani nonché celebri artisti, tra cui Bernardino Zaccagni, Antonio Tagliapietra, Ziliolo da Reggio, Gianfrancesco e Antonio d'Agrate, Francesco e Tommaso cremonese, Francesco e Angelino Bertozzi da S. Michele di Tiorre, Pietro Cavazzolo da Torrechiara e altri ancora. Nel 1537 l'opera è praticamente ultimata tanto che, nonostante qualche successiva aggiunta o modifica (ad esempio, l'ottagono della sagrestia), la pianta architettonica attuale rimane sostanzialmente quella cinquecentesca. In proposito, cfr. A. BUSSONI, *L'Abbazia di S. Giovanni Evangelista in Parma*, Tipolitografia benedettina, Parma, 1976, *passim*.

<sup>12</sup> Come sottolinea il letterato D. Andrea Rainieri: «I Padri della Congregazione di S. Giustina lo [monastero di S. Giovanni] arricchirono di ogni letteratura; lo acostumarono nelle osservanze monastiche e lo resero tanto più spettabile nello splendore di una raccolta di uomini educati secondo i dettami del Patriarca del Monachesimo Occidentale ai Licei, alle Lauree, ai Pergami, alle Accademie, al Cielo». Cit. in I. MANNOCCI, *L'Abbazia di S. Giovanni Evangelista di Parma nella seconda metà del secolo XVII*, in «Archivio Storico per le Provincie Parmensi», vol. III, anno 1951, p. 2. Negli ultimi decenni del Quattrocento, si intensifica, fra l'altro, la paziente trascrizione degli antichi codici ad opera di famosi miniatori e calligrafi, tra cui Damiano e Francino da Moile, Michele da Genova ed altri ancora.

viene con decisione per restaurare la primitiva sobrietà dei costumi<sup>13</sup>. Ciononostante, la gloriosa fama delle origini non è dissolta e il cenobio parmense suscita, ancora nel 1686, l'ammirazione del grande erudito francese Jean Mabillon<sup>14</sup>. Al riguardo, vale la pena di ricordare che, proprio nel XVII secolo, tra le sue mura si formano intellettualmente Benedetto Bacchini – fondatore del celebre «Giornale dei letterati» e maestro di Ludovico Antonio Muratori<sup>15</sup> – e lo storico Vittorio Siri, profondo conoscitore di questioni diplomatiche internazionali. Ma i tempi stanno cambiando e gli sconvolgimenti politici e sociali del Settecento si ripercuotono, ovviamente, anche sul monastero che, nella prima metà del secolo – funestata dalle guerre di successione e dalla conseguente instabilità politica – rimane più volte vittima del rovinoso saccheggio delle truppe di occupazione che si succedono sul territorio parmense<sup>16</sup>. Al di là delle difficoltà contingenti, all'orizzonte già si profila l'impetuosa ventata riformatrice che culminerà nel giurisdizionalismo e nell'accesa politica anticlericale<sup>17</sup> del secolo dei Lumi con il conseguente disorientamento cui non si sottrae neppure il cenobio benedettino, sottoposto, al pari degli altri ordini religiosi, ad un drastico ridimensionamento che, pur non spegnendo

<sup>13</sup> Anche i monaci sono figli del loro tempo e le frivole mode seicentesche entrano persino nei chiostri, tanto che gli «Avertimenti da darsi in Capitolo per l'anno 1684» stabiliscono che non «si portino tonachini corti che rendano deformità, non vadano cinti sopra lo scapolare, non portino scarpe bianche, né calzette colorate, non si mettano guanti almeno tanto che vadano per la città [...]. I monaci assolutamente portino la tonsura monastica conforme lo stile di questa casa e non s'introducano novità e i Conversi onninamente si facciano radere sopra le orecchie». Cfr. I. MANNOCCI, *L'Abbazia*, cit., pp. 19-20.

<sup>14</sup> In occasione di una sua visita a Parma compiuta in quell'anno, il benedettino così esprime il suo apprezzamento: «Mira est illius Abbatiae, in primis vero ecclesiae, elegantia». *Ibidem*, p. 2.

<sup>15</sup> Si veda, in proposito, E. RAIMONDI, *La formazione culturale del Muratori: il magistero del Bacchini*, in «L.A. Muratori e la cultura contemporanea», Atti del Congresso Internazionale di Studi Muratoriani, tomo I, Olschki, Firenze, 1975, pp. 3-23.

<sup>16</sup> Nel 1731 il cenobio è occupato dalle truppe tedesche, l'anno successivo dapprima dall'esercito dei gallo-sardi e, successivamente, dalle milizie del duca Carlo di Spagna.

<sup>17</sup> Il deterioramento dei rapporti tra clero e autorità civile emerge anche dalla progressiva abolizione degli antichi privilegi e immunità, il che si riflette pure in ambito annonario. Sull'argomento, con riferimento alla realtà parmense, si veda C. BARGELLI, *Fra 'utopia annonaria' e interesse privato. I movimenti dei grani a Parma durante il secolo dei Lumi*, in «Nuova rivista storica», anno LXXXII, fasc. II, 1998, pp. 265-271.

l'originario afflato mistico, ne riduce gradualmente le potenzialità economiche.

*Le terre del monastero: un'organizzazione economica decentrata nelle corti*

Tra le discrete pareti conventuali, appartato rifugio dal mondo, il monaco celebra in terra, con una condotta costantemente ispirata dall'umiltà e dalla *discretio*, le lodi del Creatore. La Regola, alla quale egli deve riferire la sua esistenza terrena, non contempla soltanto la meditazione ma impone bensì una operosa laboriosità. In conformità all'ideale benedettino, l'abbazia dispone di una proprietà terriera sufficiente a renderla indipendente dall'esterno, configurandola come autonomo centro economico e produttivo<sup>18</sup>. Come sottolinea Georges Duby, agli amministratori di patrimoni ecclesiastici sta a cuore soprattutto «far vivere largamente la 'famiglia', senza disagio e senza preoccupazioni materiali [...]; la prima preoccupazione era di attenuare tutte le fluttuazioni, di assicurarsi rese stabili, a scadenze regolari e strettamente adeguate a consumi considerati anch'essi invariabili»<sup>19</sup>. In tale ottica, anche il monastero di S.Giovanni può contare, fin dalle origini, su cospicue proprietà fondiarie – tra le più estese del Parmense – che, verso la fine del Cinquecento, superano le 7000 biolche<sup>20</sup> (si veda appendice, documento 1). Il consistente patrimonio ter-

<sup>18</sup> Al riguardo, il cap. LXVI della Regola stabilisce che il monastero «deve essere costruito [...] in modo che ci sia tutto il necessario, cioè l'acqua, il mulino, l'orto» e che all'interno «si esercitino i diversi mestieri, perché i monaci non siano costretti ad andar girando fuori, il che non giova assolutamente alle loro anime». Cfr. S. PRICOCO (a cura di), *La Regola di S. Benedetto e le Regole dei Padri*, Mondadori, Milano, 1995, p. 263. Ad evidenza, il pieno soddisfacimento dei bisogni della sussistenza, vale a dire l'autosufficienza produttiva, è intesa come premessa indispensabile dell'ascesi.

<sup>19</sup> Cfr. G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Laterza, Roma-Bari, 1984, pp. 271-275.

<sup>20</sup> Più precisamente, la superficie complessiva delle terre di S. Giovanni, riferita al 1588, è pari a biolche parmigiane 7020.1.4, equivalenti a circa 2163 ettari. Quasi due secoli dopo, nel 1765, per effetto soprattutto delle «corrusioni de' Fiumi», l'estensione scende a biolche 6764.0.1. Cfr. A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni, b. 97. Occorre ricordare che la biolca parmigiana equivale a circa 3081 metri quadrati ed è divisa in sei staie, la staia si divide in 12 tavole, la tavola in 12 piedi, il piede in 12 once e, infine, l'oncia in 12 punti. Cfr. M.A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Giuffrè, Milano, 1975, nota metrologica. Per valutare l'estensione delle terre del mo-

riero costituisce, in prevalenza, il risultato della lenta sedimentazione di una pluralità di atti di donazione provenienti da più o meno facoltosi benefattori che, alle soglie del trapasso, si preoccupano di acquisire un «passaporto per il Cielo»<sup>21</sup>.

L'estensione e la dispersione territoriale delle possessioni pongono oggettive difficoltà logistiche – non solo sul piano del controllo delle produzioni, ma pure sul rispetto delle molteplici clausole contrattuali connaturate alle differenti forme di conduzione – che alimentano ricorrenti contestazioni. La stessa arretratezza e lentezza del sistema di trasporti<sup>22</sup>, nel precludere una efficace gestione centralizzata del patrimonio, impone di fatto il decentramento che, nella fattispecie, si sostanzia in una capillare organizzazione articolata su un insieme di tenute – le cosiddette corti o grange<sup>23</sup> – operanti sui terreni circostanti

nastero parmense, basti pensare che, intorno alla metà del Settecento, il cenobio benedettino reggiano dei SS. Pietro e Prospero – sorto agli albori dell'XI secolo e, quindi, pochi decenni dopo S. Giovanni – detentore «nei secoli XVII e XVIII [di] [...] uno dei più vasti patrimoni ecclesiastici di Reggio Emilia», possiede un patrimonio terriero pari a circa 1900 biolche. Anche tenendo conto, secondo le indicazioni dell'autore, dell'esclusione dei beni livellari – che, pur estesi, sono comunque «ubicati quasi tutti in montagna e (in quanto tali) sono praticamente improduttivi di redditi per il convento» – emerge una notevole differenza, a vantaggio dell'ente ecclesiastico parmense, tra i due patrimoni prediali. Cfr. G.L. BASINI, *Le terre di un monastero. Un'azienda agraria emiliana dal 1650 al 1750*, Patron, Bologna, 1979, pp. 11-12. Ad ulteriore sostegno della tesi di cui sopra, occorre poi ricordare che la biolca reggiana aveva un'estensione minore rispetto a quella parmigiana, misurando circa 2922 metri quadrati. *Ibidem*, «Nota metrologica delle misure e dei pesi utilizzati». Il confronto in questione appare senza dubbio significativo per le varie analogie (data di fondazione, ordine benedettino, e così via) che accomunano i due enti religiosi che, tra l'altro, in alcuni casi, possiedono terreni direttamente confinanti. La corte di Traghettino, appartenente ai monaci di S. Giovanni, infatti, «aveva dirimpetto [la] [...] tenuta dei benedettini di S. Pietro di Reggio a Gualtirolo». Cfr. I. MANNOCCI, *Le bonifiche ad opera dei monaci di S. Giovanni Evangelista di Parma*, in «Aurea Parma», fasc. II, aprile-giugno 1955, p. 90. Per notizie dettagliate sulle proprietà terriere del cenobio reggiano, rimando a G.L. BASINI, *Le terre*, cit., *passim*.

<sup>21</sup> Georges Duby individua, nel periodo a cavallo tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, «un trasferimento di ricchezze di straordinaria ampiezza» a favore delle grandi abbazie benedettine. Cfr. G. DUBY, *L'economia rurale*, cit., pp. 268-269.

<sup>22</sup> In proposito, Pavese sottolinea il rilievo preminente del trasporto fluviale, assai meno oneroso di quello terrestre e relativamente più sicuro. Cfr. C. PAVESE, *I trasporti e le comunicazioni*, in P.A. TONINELLI (a cura di), *Lo sviluppo economico moderno dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica (1750-1973)*, Marsilio, Venezia, 1997, p. 303.

<sup>23</sup> «La parola 'grangia' è aggettivo del sostantivo latino: 'cella': cella vinaria è la nostra cantina; cella olearia, il nostro oiaio; cella granica, il nostro granaio; nel caso specifico, l'aggettivo si sostantivizza e acquista il significato agrario di una tipica or-

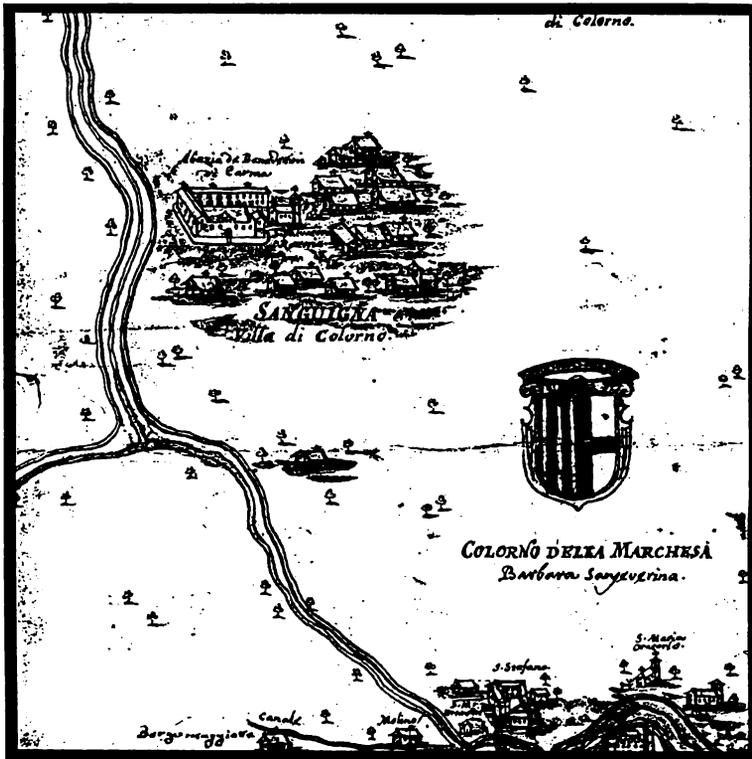
che, come vere e proprie diramazioni di un complesso centrale e unitario, amministrano gli interessi del monastero nelle rispettive fasce territoriali di competenza. Nelle terre benedettine pulsano quindi numerosi microcosmi, organismi complessi ed economicamente autonomi, in cui, accanto al cellerario<sup>24</sup> – custode e garante dei beni conventuali – al vicecellerario e ai monaci preposti ai singoli servizi, gravita una eterogenea comunità laica<sup>25</sup> che trae i propri mezzi di sussistenza dalla produzione agricola locale. In sostanza, l'organizzazione economica dell'abbazia è ramificata nelle corti che, configurandosi come centri di produzione e di raccolta delle derrate provenienti dai territori accorpatisi intorno ad esse, sono tenute a rendere periodicamente conto della propria gestione. Il compimento degli atti di straordinaria amministrazione – come la firma degli atti di acquisto, vendita e permuta, la presa d'atto del riconoscimento, nelle forme e solennità previste, del diretto dominio dei terreni livellari, la difesa delle proprie ragioni nelle numerose controversie che sorgono per i più disparati motivi – spettano, invece, di diritto all'abate, il quale può tuttavia delegarli, con esplicito mandato, al cellerario<sup>26</sup>.

ganizzazione monastica, economica, cistercense. La parola granica passa nel francese *grange* e in italiano *grangia* o *grancia*, come si dice in Toscana». Cfr. I. IMBERCIADORI, *Agricoltura europea nella storia benedettina*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XX, n. 1, aprile 1980, p. 133.

<sup>24</sup> La scelta del cellerario è essenziale e deve essere fatta con estrema cura in quanto egli opera in nome e per conto dell'abbazia, sovente su procura del priore, identificando l'economista responsabile dei bisogni temporali della comunità. Non a caso, il cap. XXXI della Regola prescrive dettagliatamente che «A cellerario del monastero si scelga dalla comunità un monaco saggio, di costumi serii, sobrio, non gran mangiatore, non superbo, non turbolento, non offensivo, non indolente, non prodigo, ma timoroso di Dio e che sia come un padre per tutta la comunità. Prenda cura di tutto, e non faccia nulla senza l'ordine dell'abate, osservi gli ordini che gli vengono dati, non dia dispiacere ai fratelli. [...] Consideri tutti gli utensili del monastero e tutti i suoi beni come vasi sacri dell'altare. Nulla stimi trascurabile. Non ceda all'avarizia e non sia prodigo e distruttore dei beni del monastero, ma faccia tutto con misura e secondo l'ordine dell'abate». Cfr. S. PRICOCO (a cura di), *La Regola*, cit., pp. 197-199.

<sup>25</sup> Nel 1765, nella corte di Sanguigna, le varie mansioni sono così ripartite: «cocchiere, e servidore; cuoco e dispensiere; muratore; granarolo, panatiere, e cantiniere; primo e secondo ortolano; primo bifolco; polajola, e lavandara; vaccaro; aiutante al granaro, ed al forno, manovale, e aburatore; secondo vaccaro, e porcarolo; camparo della Corte». A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni, cit., b. 97.

<sup>26</sup> L'abate è il «garante per la congregazione dell'applicazione a livello locale delle direttive centrali» e a lui vengono «affidati i poteri maggiori, sia a livello decisionale, sia a livello di controllo di tutta l'attività dell'abbazia». Cfr. F. LANDI, *Il paradiso dei monaci*, cit., p. 55.



Come appariva la corte di Sanguigna nella mappa di Smeraldo Smeraldi nel 1605 (Da: AA.VV., *Immagini, credenze, istituzioni del sacro a Colorno nei secoli XII-XIX*, «Una città costruisce la sua mostra», Palazzo Ducale di Colorno 4 settembre-8 dicembre 1982, Colorno, 1982, p. 180).

Lo stesso patrimonio fondiario di S. Giovanni si articola in varie grange. Poco oltre la metà del Settecento, accanto a quella di Traghetto – situata nel Reggiano e sede di una fiorente attività casearia che assicura i maggiori proventi in denaro e in natura<sup>27</sup> – figurano Torrechiara<sup>28</sup>, S.

<sup>27</sup> In proposito si veda A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni Evangelista, b. 97, «Entrata, e Spesa Generale del Monastero de' Monaci Benedettini di S. Giovanni Evangelista di Parma riguardanti alli seguenti cinque anni [...]», anni 1759-1763.

<sup>28</sup> La corte di Torrechiara – detta anche S. Maria delle Nevi, villeggiatura estiva dei benedettini – comprende le terre di Paderno, Barbiano, Tordenaso, Felino, Lesignano Bagni, Arola, S. Michele di Tiorre, Cevola, S. Ilario di Baganza, Fognano, Ma-

Vitale<sup>29</sup>, Oppiano<sup>30</sup>, Gainago, Beneceto<sup>31</sup> e infine, ma non certo in ordine d'importanza, Sanguigna<sup>32</sup>, i cui possedimenti si estendono sulla riva destra o nelle vicinanze del Po, in particolare su quel lembo di terra che si addentra nel Cremonese, con una superficie complessiva che sfiora, nel corso dei secoli, le 2000 biolche<sup>33</sup>. Perché ho scelto la corte di Sanguigna come «osservatorio privilegiato» per la strategia economica ecclesiastica? A parte la maggior ricchezza delle fonti archivistiche, la vasta superficie e la peculiare posizione geografica favoriscono una multiforme attività produttiva con la conseguente accumulazione di consistenti redditi (inferiori, nel Settecento, soltanto a quelli di Traghettino<sup>34</sup>), configurando un rilievo fondamentale<sup>35</sup>. Le sue terre, inoltre, sono attraversate dalle acque di vari canali, il cui sfruttamento, nell'ambito di una scrupolosa opera di buon governo idrico, è fonte, peraltro, di accese dispute fra gli stessi monaci e coloro che, di volta in volta, ne rivendicano il possesso.

*La trasformazione del paesaggio agrario: il buon governo idrico e la redenzione delle terre*

Soprattutto nell'ottica della *longue durée*, l'evoluzione secolare del

landriano, S. Martino di Sinzano, Valera e Vicofertile. Cfr. I. MANNOCCI, *L'abbazia*, cit., pp. 25-26.

<sup>29</sup> La tenuta in oggetto usufruisce dei diritti sul canale di Maccagnana e sulle fonti che vi confluiscono, nonché del canale del Naviglio e del Follo della Carta. *Ibidem*, p. 26.

<sup>30</sup> La grangia in questione, unitamente a quella di Gainago, include i livelli di Piantonia, Tribiano, Viazzano, Rossano e il mulino di Oppiano. *Ibidem*.

<sup>31</sup> A Beneceto fanno capo il podere di Casello, nonché i diritti sulle acque di alcuni canali, quali il Naviglio, la Formica, il Torano e il Marzola. *Ibidem*.

<sup>32</sup> La corte di Sanguigna raccoglie i terreni ubicati nelle ville di Sanguigna, Cella, Sacca, Coltaro, S. Nazzaro, Copermio e Colorno e dispone di argini, ponti e diritti di pesca nel canale detto «Fossetta dell'Abbate» ed in alcune «bucche» del Po. *Ibidem*, pp. 26-27.

<sup>33</sup> Fonti precedenti menzionano anche le grange di Ramoscello e di Cadè nel Reggiano, la cui importanza, almeno dal punto di vista finanziario, è forse decaduta nel Settecento.

<sup>34</sup> Cfr. A.S.P., Conventi, cit., b. 97, «Entrata, e Spesa Generale», cit.

<sup>35</sup> Sostanziosi proventi derivano pure dai contratti di locazione dei terreni e delle case che si trovano sia disperse in aperta campagna sia concentrate nelle ville di Sanguigna, Cella, Coltaro, San Nazzaro, Copermio e Sacca. Ricordiamo che, in Sanguigna, appartiene ai benedettini anche la chiesa di S. Salvatore, che forma parrocchia ed ha i propri beni economicamente distinti dall'abbazia.

paesaggio agrario presenta aspetti di indubbia rilevanza storica, anche se, fin dai tardi anni '80 si lamentava, non a torto, la scarsa attenzione dedicata al

processo di adattamento-mutamento delle fisionomie delle campagne. Processo indotto da paziente e talora inconsapevole lavoro profuso da generazioni di coltivatori, pur nel quadro generale dell'evoluzione delle strutture fondiarie, dei contratti agrari, delle tecniche di coltivazione e dei livelli di commercializzazione dei prodotti. Le bonifiche, per esempio, attraverso le quali è stato creato il suolo coltivabile, laddove dominavano torbiere, acquitrini e paludi, tralasciate e riprese con cadenze secolari in molte parti d'Europa, spesso non sono state che genericamente indagate<sup>36</sup>.

Al tramonto del secolo X la pianura padana è una landa desolata, boscosa e ricoperta per vasti tratti da estese brughiere, paludi e acquitrini. In questo ambiente ostile e dominato da immense «solitudini»<sup>37</sup>, lo strenuo sforzo di generazioni e generazioni è volto a piegare e modellare una natura selvaggia e inospitale.

Le stesse terre del monastero di S. Giovanni Evangelista sono in prevalenza incolte e disabitate e non fanno certo eccezione i terreni dipendenti dalla corte di Sanguigna, ove la natura dell'ambiente fisico – elevata umidità e peculiari caratteristiche pedologiche – e, in particolare, l'incombente minaccia delle inondazioni e dei conseguenti gravi danni alle colture induce, nel corso dei secoli, un fervore di opere finalizzate al drenaggio delle terre a scopo di bonifica, alla sistemazione dei bacini lacuali e fluviali, nonché allo scavo di una fitta rete di canali di scolo, deputati all'evacuazione delle acque eccedenti. In particolare, per fronteggiare le ricorrenti e disastrose alluvioni del Po, i monaci intensificano, a volte con l'appoggio del governo ducale, la costruzione di argini in grado di contenere la furia rovinosa delle ac-

<sup>36</sup> Cfr. M. CATTINI-M.A. ROMANI, *Tendenze e problemi della storiografia agraria europea negli ultimi quaranta anni (1945-1984)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», anno XXVII, n. 1, giugno 1987, p. 51.

<sup>37</sup> Durante l'età di mezzo, di «tali foreste abbondava la pianura padana, soprattutto lungo il corso del Po e degli affluenti maggiori, e si stendevano sempre più larghe verso il mare, finendo spesso in vasti specchi d'acqua cosparsi di canneti». Cfr. V. FUMAGALLI, *Quando il cielo s'oscura. Modi di vita nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 24. Dalle più svariate fonti coeve «risulta impressionante l'estensione dei territori incolti, boschivi e acquitrinosi», in un paesaggio dominato «dalla selva oscura e impervia, piena di minacce e d'insidie, pauroso albergo di fiere [...] riparo di banditi e di predoni». Cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1962, pp. 52-53.

que, capace di fagocitare estese aree pregiudicando le future messi. Numerosi sono infatti, fin dall'età di mezzo, gli interventi sul territorio tesi a sottrarre vaste plaghe al loro destino di terre sterili mediante la realizzazione di un efficace sistema di arginatura indispensabile per avviare la paziente opera di colonizzazione<sup>38</sup>. In proposito, sono giunte fino a noi testimonianze molto antiche di un efficiente governo idrico volto a contendere le terre alle acque<sup>39</sup>. La grangia di Traghettino rappresenta forse il più significativo esempio dell'intraprendente ingegnosità con cui i benedettini gestiscono il rapporto con l'ambiente, allo scopo di realizzare quelle premesse indispensabili per esercitare al meglio l'attività agricola. In questo contesto, già dal Quattrocento, era stato creato un efficace sistema di canalizzazione articolato in una fitta rete di fossati deputata a raccogliere le acque stagnanti e a convogliarle nei «cavi» principali, trasformando terreni paludosi in terreni fertili<sup>40</sup>. Le stesse considerazioni sono estendibili ad altre

<sup>38</sup> Nel basso medioevo, le grandi abbazie cistercensi si configurano come «vere e proprie imprese di trasformazione fondiaria, anche per conto di terzi, specializzate nelle opere di bonifica dei terreni acquitrinosi e vallivi, cui attendono masse di conversi e di servi. [...] Basti pensare che è questa l'età in cui vengono gettate le basi del sistema dei canali di navigazione ed irrigui della Valle padana, del sistema di canali collettori che, nella Valle padana stessa, condizionerà la sistemazione idraulica del suolo agrario». Cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio*, cit., pp. 75-76. Come ribadisce Malanima, nella «Padania si verificò un'ampia opera di regolamentazione e sistemazione idraulica, con il miglioramento dell'alveo del Po e con l'escavazione di fossi e canali», opera in cui rivestirono un ruolo di primo piano gli enti religiosi. Cfr. P. MALANIMA, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, B. Mondadori, Milano, 1997, pp. 196-197.

<sup>39</sup> Con riferimento alla corte di Traghettino, si ha notizia che nel dicembre 1218 l'abate Guidotto aveva fatto scavare, a sue spese, un canale tra «le case dei figli di Gualtiero e Vigozario». Cfr. I. MANNOCCI, *Le bonifiche*, p. 90.

<sup>40</sup> Il perfezionato sistema idrico era incentrato su due canali principali – denominati «Il Buco» e «La Senara» – che, uniti in una «Botte», andavano a formare il «Cavo» principale, denominato poi «Canalazzo». Un complesso reticolo di canali e canaletti minori (nel Settecento sono ricordati i seguenti: Fossaccia, Ubriaca, Macera, Ghiarola, Canalnuovo, Canalvecchio, Morana, ecc.) completava l'opera, assicurando condizioni ottimali per la coltivazione. Non bisogna poi dimenticare che, sempre a scopi irrigui, i monaci avevano ottenuto dai duchi di Ferrara l'investitura feudale del diritto di uso delle acque del fiume Crostolo, della Modolena e, in genere, di tutti i corsi d'acqua che dal territorio parmense fluiscono nel Reggiano. Cfr. I. Mannocci, *Le bonifiche*, cit., pp. 90-91. Ancora nel Settecento, del resto, la perizia dei benedettini nella bonifica dei terreni paludosi era ovunque riconosciuta, come emerge da un «Pro memoria per i venerabili Monisteri di S. Giovanni Evangelista di Parma e dei SS. Pietro e Prospero di Reggio contro le pretese eccitate della Comunità di Castelnuovo sotto [...] vertenti nanti l'Illustr. Supremo Consiglio di Modena», Davolio, Reggio Emilia, 1773. Cit. in *Ibidem*, p. 91.

corti (tra cui quelle di S.Vitale, Ramoscello e Beneceto) ove, sempre a scopi irrigui, sono incanalate e diramate, nei modi più opportuni, le abbondanti sorgenti che scaturiscono dal sottosuolo<sup>41</sup>. La realizzazione di opere di difesa non si sostanzia soltanto nella costruzione di argini e nelle bonifiche ma, come nel caso di Torrechiara, approda talora ad importanti realizzazioni di ingegneria idraulica<sup>42</sup>.

Ritornando alla specifica realtà di Sanguigna – ubicata, come sappiamo, in una zona particolarmente a rischio per i frequenti straripamenti del grande fiume e, quindi, sicuramente emblematica di un deliberato disegno idrico – emerge, fin dal Trecento, l'esistenza di infrastrutture di protezione lungo i corsi del Po, del Taro e del Parma<sup>43</sup>. Essendo in gioco rilevanti interessi economici, non di rado è il monastero stesso a sollecitare, nelle sedi opportune<sup>44</sup>, interventi di rifaci-

<sup>41</sup> I più importanti canali originati dalle fontane naturali sono il Naviglia, il Torano, il Canale della Formica, della Maccagnana, della Marzola e della Marzoletta. Per dettagliate notizie in merito, *Ibidem*, pp. 92-93.

<sup>42</sup> Nella fattispecie, si tratta di una solida diga in mattoni volta a preservare dalle inondazioni il complesso architettonico, la chiesa, nonché i terreni situati sulle rive del torrente Parma. *Ibidem*, pp. 93-94.

<sup>43</sup> Le fonti trecentesche si diffondono, altresì, sulle modalità di manutenzione e sugli obblighi delle parti interessate. A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni Evangelista, b. 14, «Laudum Iudicum compromissariorum circa mantendos aggeres Taronis, et Padi existentes intra flumen ipsum Taronis, et flumen Parme, ubi ad premissum effectum statuimus norma perpetuis futuris temporibus observanda à comunibus Villarum, que ex dictorum aggerum mantentione commodum sentiunt», 7 ottobre 1350, rogito Simonini Fredulphi.

<sup>44</sup> Nell'eventualità in cui le istanze ecclesiastiche non trovino accoglimento in alcuna sede, il monastero stesso provvede direttamente con propri mezzi, salvo poi chiedere il rimborso delle spese sostenute. Si veda, ad esempio, la «Protestatio, seu contradictio facta coram Pretore Colurni facta per mezzadros Monasterii ac P. Cellerarium contra comminationem pignorationis dictorum mezzadrorum, et quia refererunt aggeres, et clusaverunt Clavica dicti Monasterii, contra mandatum, seu precepti dicti Pretores, circa annum 1507». A.S.P., Conventi e Confraternite, S. Giovanni cit., b. 14. Non di rado, i terreni benedettini traggono vantaggio dalle opere di manutenzione imposte dalla autorità ducale alle comunità limitrofe. Nel 1487, ad esempio, alle comunità di Sissa, Torricella e Colorno viene imposta la costruzione di opere idrauliche – nella fattispecie una chiavica – delle quali beneficia la stessa abbazia. *Ibidem*, b. 14, «Sententia Officialis Aquarum Status Parme de edificanda quedam Clavica in Villa Celle Colurni, in loco dicto Mazabaffa». Nel 1482, invece, gli ecclesiastici, perorando la propria causa, si rivolgono direttamente al duca di Milano per fare presenti le proprie esigenze, ottenendo l'assenso alla costruzione di nuovi argini «quanto celerius et melius possit». In proposito, si veda *Ibidem*, b. 14, «Littera Ducis Mediolani ad Commissarium Parmae pro constructione quorundam aggerum exequenda in jurisdictionibus Colurni et Turricellarum ad instantiam Monasterii», 30 agosto 1482.

mento delle opere danneggiate dalle alluvioni<sup>45</sup>. Nel corso del Cinquecento, tuttavia, l'attività di costruzione e restauro – ostacolata dai lutti e dalle rovine che scandiscono il tormentato periodo delle «guerre d'Italia»<sup>46</sup> – pare rallentare limitandosi a sporadiche manutenzioni di arginature<sup>47</sup>, per riprendere con decisione soltanto verso la metà del secolo successivo, quando il cenobio sembra dedicarsi con rinnovato vigore al potenziamento delle strutture già avviate<sup>48</sup>. In particolare, è durante gli anni Ottanta del Seicento che si assiste alla costruzione di nuovi argini, nonché al ripristino di quelli già esistenti ma danneggiati dalle ricorrenti piene<sup>49</sup>. Con riferimento al XVIII secolo, invece, rimangono ben poche testimonianze che attestino la prosecuzione dell'attività in questione. Tale inerzia si può forse inquadrare nelle difficoltà connesse ai reiterati eventi bellici della prima metà del Settecento

<sup>45</sup> A tale scopo, nel 1426, in seguito alle disastrose piene degli anni precedenti, è richiesto un dettagliato «Inventarium, et mensura omnium terrarum juris Monasterii existentium in territoriis Colurni, Sanguinee, Celle, et Sacce, pro quibus idem Monasterium tenebatur concurrere ad refectionem aggerum Padi, et Parme, facta de commissione Officialis Aquarum Status Parme, 20 januarii 1426». *Ibidem*, b. 14.

<sup>46</sup> Tra il 1494 e la pace di Cateau Cambresis «sull'Italia si abbattono i cavalieri dell'Apocalisse. Il Paese divenne campo di battaglia di un conflitto internazionale che coinvolse spagnoli, francesi e germanici. Con la guerra vennero le carestie, le epidemie, le distruzioni di capitale e le interruzioni dei traffici». Cfr. C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, Bologna, 1975, p. 293. Sugli effetti del passaggio degli eserciti sul territorio parmense si diffondono i cronisti coevi. Al riguardo, si veda S. DI NOTO (a cura di), *Leone Smagliati. Cronaca parmense (1494-1518)*, Deputazione di Storia Patria, Parma, 1970, *passim*.

<sup>47</sup> Con riferimento al XVI secolo, almeno relativamente alla corte di Sanguigna, rimane l'unica testimonianza di un dettagliato progetto risalente al 1585, forse rimasto incompiuto, per la costruzione di un nuovo argine in prossimità delle ville di Gramignazzo e Torricella. A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni, b. 14, «Descriptio cuiusdam novi Aggeris Padi costruendi in Villis Gramignatii et Turricellarum [...]».

<sup>48</sup> In proposito, per l'anno 1642, si veda la «Idea, seu expositio super quodam aggere costruendo in Villa Mezzani Rondanorum, exhibita D. Parme Gubernatore per nonnullos in eadem expositione nominatos, ad effectum obtinendi aprobanem et exequendi operis facultatem». *Ibidem*, b. 14. Come di consueto, i benedettini ottengono il rimborso delle spese sostenute tramite la suddivisione, ovverossia il «compartito», tra tutti coloro che ne traggono vantaggio. Con riferimento al 1650, è significativo pure un «Proclama pro constructione seu refectione aggeris Padi in Villa Mezzani Rondanorum [...]» che conferma una rinnovata vitalità creativa anche nelle ville circostanti le proprietà del monastero. *Ibidem*, b. 14.

<sup>49</sup> Basti pensare che nel triennio 1685-87, nella sola corte di Sanguigna, vengono costruiti ben 9 argini, di cui 5 lungo il Po e precisamente nelle località di Torricella, Sacca, Cella, Mezzano e Coltaro; 3 lungo il torrente Parma, a Colorno, Copermio a mattina, Gainago; 1 in località Sanguigna, dietro il Lorno. *Ibidem*.

(le guerre di successione con i conseguenti, disastrosi passaggi di truppe) e, successivamente, nel disorientamento connesso alla graduale secolarizzazione dei beni monastici.

Per convogliare le acque eccedenti da destinare a scopi irrigui, viene disegnata una fitta maglia di canali di drenaggio<sup>50</sup>, una diffusa rete idrica – la cui spina dorsale è rappresentata dal Naviglio, il canale più importante<sup>51</sup> – che, estendendosi su tutto il territorio, richiede ad evidenza assidui interventi di manutenzione. Viene, pertanto, impostato e aggiornato continuamente un dettagliato programma finalizzato, da un lato a canalizzare le acque necessarie all'irrigazione e, dall'altro, ad eliminare quelle eccedenti onde evitare insalubri ristagni. Nella generalità dei casi, la manutenzione ordinaria è affidata, per contratto, alle cure degli affittuari e dei mezzadri, mentre i lavori più importanti, la cosiddetta manutenzione straordinaria, sono a carico del monastero stesso. Considerata l'importanza rivestita dai canali – anche come fonte di energia idraulica – sono frequenti le convenzioni stipulate tra i potenziali beneficiari per regolamentarne il diritto d'uso. Nel 1562, ad esempio, i benedettini e la Mensa Episcopale di Parma stabiliscono, sulla base di reciproche concessioni, le modalità di sfruttamento dei canali Lorno, Naviglia e Formica<sup>52</sup>. L'accordo viene rispettato per quasi un secolo ma, nel 1655 – in seguito al crescente ostruzionismo del fattore della Mensa Episcopale che impedisce ai monaci l'utilizzo delle acque del Lorno, con grave pregiudizio delle coltivazioni – i religiosi inviano una supplica, accolta positivamente due decenni dopo<sup>53</sup>, al Ma-

<sup>50</sup> Sull'importanza dei fossati e delle «cavedagne» nell'economia contadina, si diffonde C. PONI, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Il Mulino, Bologna, 1982.

<sup>51</sup> Sulle origini, sul percorso e sull'utilizzo del canale Naviglio, si veda L. MOLOSSI, *Vocabolario topografico dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Tipografia Ducale, Parma, 1832-1834, pp. 57-58.

<sup>52</sup> A.S.P., Conventi e Confraternite, cit. b. 14, «Conventio inita inter Monasterium ac Mensam Episcopalem Parme supra reciproca concessione aquarum Lurni, ac Navile et Formica», 13 ottobre 1562. In base al suddetto accordo, la Mensa Episcopale concedeva, a partire dal mese di aprile «sino per tutta la festa della Madonna di Settembre» ai benedettini di «poter adaquare con l'aque del Canale del Lornio le terre, e prati di detti Monaci nella villa di Sanguigna, et per il contrario li detti Monaci concedevano l'acqua della Navilia alla Mensa Episcopale per il medemo tempo per adaquare li loro prati esistenti nella villa di Ramoscello».

<sup>53</sup> In proposito, si veda A.S.P., Convento di S. Giovanni, b. 14, «Preces Monasterii [...] Magistratui Duc. Camere pro obtinendo debitis temporibus aquam Turilis, cum ordinatione ad favorem dicti Monasterii», 22 maggio 1675, dove si ordina che il «fattore di Colorno faccia consegnare agli Agenti di detti Monaci l'acqua solita, e né tempi soliti».

gistrato delle Acque affinché venga imposto il rispetto della secolare prassi<sup>54</sup>. Ciononostante, non sempre è possibile addivenire ad accordi accettati da entrambe le parti e non è raro il protrarsi, anche nella corte di Sanguigna, di cavillose controversie sul diritto di sfruttamento delle acque e sui reciproci obblighi di manutenzione<sup>55</sup>.

Intorno ai principali corsi d'acqua che attraversano le terre ecclesiastiche, si estende un denso reticolo di fossi, chiuse, chiaviche che, recando beneficio a terreni spesso appartenenti a proprietari diversi, dà origine a servitù prediali e concessioni in uso, nonché alle inamancabili dispute che inevitabilmente ne scaturiscono<sup>56</sup>. A fini irrigui sono utilizzate anche le acque dei numerosi affossamenti, le cosiddette «bocche» – solitamente originate dagli scavi di sbancamento da cui si prelevano i materiali destinati alla costruzione degli argini – non di rado di dimensioni e profondità tali da consentire il passaggio di burcielli. Nelle terre del monastero le «bocche» rappresentano caratteristici elementi del paesaggio, la cui prevalente funzione è riconducibile alla pescosità e, conseguentemente, al proficuo affitto dei diritti

<sup>54</sup> In particolare, si lamenta il danneggiamento della chiavica di cui si chiede il tempestivo ripristino e lo spurgo dei condotti anche da parte del fattore della Mensa Episcopale. *Ibidem*, b. 14, «Conventio inita inter Monasterium ac Mensam Episcopalem [...]», cit. Ancora nel 1711, troviamo le «Preces nomine Monasterii porrectas Magistratus S.D. Camera pro aqua Torilis, cum Decreto favorabili», in cui i monaci ottengono lo spurgo dell'acquedotto tramite il quale le acque del Torrile irrigano le loro terre. Il Magistrato della Ducale Camera, dopo opportuni accertamenti, dispone che tale obbligo competa agli «Impresarij della Tenuta di Torrile» e che la parte già spurgata a spese del monastero debba intendersi fatta a scopo di «mera cortesia e senza obbligo alcuno». *Ibidem*, 6 giugno 1711.

<sup>55</sup> Tra gli altri, si vedano gli «Acta coram D. Governatore Parme ad instantiam Monasterii contra D. Marchionissam Colurni, ac Comune, et homines dicti loci pro manutenzione ipsius Monasterii in possessione ducendi ad ejus terras in Villa Sanguinee aquas Canalis Lurni per fossatum existens in petia terre juris dicti Communitatis», 7 agosto 1591. *Ibidem*, b. 14. Quasi ovunque il conteso diritto di utilizzo delle acque suscita, soprattutto nel Cinquecento, vibranti contese e annose diatribe che, non di rado, si risolvono soltanto con l'intervento delle apposite magistrature. Relativamente alle terre della Santa Casa di Loreto, si veda ad esempio M. MORONI, *L'economia di un grande santuario europeo. La Santa Casa di Loreto tra basso Medioevo e Novecento*, F. Angeli, Milano, 2000, pp. 64-66.

<sup>56</sup> Un documento del 1587 fornisce un'ulteriore e significativa riprova dell'importanza dell'idraulica podereale. In esso si accenna alla visita compiuta dal governatore dell'Ufficio dei Cavamenti di Parma ad un fossato esistente in Cella di Colorno, gravemente danneggiato da una piena del Po ed il conseguente ordine di ripulire e rimettere in funzione la chiusa di una chiavica a beneficio dell'agricoltura della zona. A.S.P., Conventi cit., S. Giovanni, cit., b. 14.

di pesca<sup>57</sup>. Lo stesso sfruttamento della importante risorsa ittica – ancor più preziosa alla luce del precetto ecclesiastico di astinenza dalla carne in determinati giorni dell'anno – è all'origine di accese controversie, che si infittiscono soprattutto nella seconda metà del Seicento<sup>58</sup>.

Non sempre le impetuose alluvioni strappano più o meno estesi lembi di suolo coltivabile, a volte ne sono generose dispensatrici, incrementando le rive con i loro detriti o creando piccole isole – nella fattispecie, le «glaree et insulae Padi» – destinate, non di rado, ad ingrandirsi nel tempo e a rivestirsi di vegetazione. Si tratta di estensioni ghiaiose originate dall'apporto fluviale di depositi sassosi e sabbiosi spesso utilizzati come materiali da costruzione. Se all'inizio questi terreni sono per lo più sterili, incolti e inadatti all'insediamento umano – anche a causa delle ricorrenti inondazioni – nel corso del tempo, essi vengono trasformati in fertili microcosmi agricoli, ricoperti di alberi (in particolare, pioppi e salici) e coltivazioni in cui si insediano intere famiglie coloniche edificandovi case, stalle, fienili ed ogni sorta di infrastruttura rurale. Non esistendo a quei tempi una specifica legisla-

<sup>57</sup> Al riguardo è esemplare, tra gli altri, per l'analiticità delle clausole in esso contenute, un contratto del 1656, stipulato tra i monaci e i conti Simonetta, relativo all'affitto triennale dei diritti di pesca nel «Canale detto della Fossetta [dell'Abbate] che scorre in Villa Coltaro, Cella e Sacca [...] all'affitto annuo di 50 scudi [...]». Tra gli obblighi più significativi del conduttore vi è quello di consegnare al locatore la quarta parte del pescato nel caso di cattura di storioni – pesce allora assai apprezzato e particolarmente nobile – di peso superiore ai 4 «pesi», vale a dire circa 33 chili. Un ulteriore onere impone l'utilizzo del ghiaccio derivante dalle gelate invernali per fare le ghiacciaie, consegnando al locatore la metà «di tutto il Pesce, che si pigliarà in quelle», pena il rimborso di ogni eventuale danno arrecato, ottenendo in cambio «quella quantità d'huomini che sarà necessaria per ajutargli a far le dette giaciate». Più in generale, i conduttori sono tenuti a consegnare «quella quantità di pesce che sarà necessario per uso delle loro Case à soldi otto» alla libbra. *Ibidem*, b. 14, 4 settembre 1658. A conferma dell'importanza dei serbatoi ittici, occorre ricordare che, sin dal medioevo, «un sito si riteneva adatto allo stanziamento monastico quando i suoi corsi d'acqua erano ricchi di pesci; e un'importante distinzione fra i corsi d'acqua che si fa nei testi monastici è proprio quella tra fiumi 'che portano pochi pesci' e fiumi 'molto pescosi'». Cfr. M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Liguori, Napoli, 1979, p. 285.

<sup>58</sup> Nel dicembre del 1699 si accende, infatti, una disputa tra la Camera Ducale e i benedettini circa il diritto di pesca nelle «buche» ubicate nella villa di Mezzano Rondani. In seguito ad una approfondita ispezione eseguita dai funzionari ducali accompagnati dal cellerario di S. Giovanni, volta ad appurare con precisione l'esatta ubicazione e i confini dei suddetti «cavi», con apposita sentenza, se ne suddivide lo sfruttamento tra i due contendenti. *Ibidem*, b. 14, «Visitatio Buccarum existentium in terris juris Monasterii in villa Mezzanum Rondanorum facta [...] super jure piscandi in ejusdem Buccis, cum sententia», 19 dicembre 1699.

zione in merito, non stupisce il protrarsi di snervanti conflitti circa l'attribuzione della proprietà e del conseguente sfruttamento – sia come terreno da pascolo che coltivabile – di tali apporti, la cui estensione è perennemente in balia dei capricci del grande fiume. Poco oltre la metà del Cinquecento, ad esempio, si accende una lunga diatriba tra il monastero ed alcuni proprietari terrieri delle ville di Sacca e Cella decisi a far valere i propri diritti circa l'attribuzione di una estesa glarea sul Po da suddividersi in base all'estensione del fronte delle rispettive proprietà<sup>59</sup>. Le frequenti controversie per l'attribuzione delle «insulae Padi» si protraggono per anni e rappresentano, come detto, una significativa peculiarità che contraddistingue nei secoli la corte di Sanguigna, un connotato ambientale che non si riscontra facilmente altrove<sup>60</sup>.

<sup>59</sup> Più precisamente, la suddivisione deve essere fatta «juxta ratam frontis terrarum dictorum respicientis versus dictam glaream». Nella fattispecie, il motivo del contendere è lo sfruttamento di una «insula Padi» di considerevole estensione «posta in insulla del fiume Po per centro di Coltarro, e de la Cella et de Sacha», utilizzata «in incidendo in ea lignis, in pasculando bestiamina sua». Dopo alcuni infruttuosi tentativi di suddivisione che non soddisfano i contendenti, nel 1567 si addivene alla ripartizione «fra gli Ill.mi Sig.ri Simonetj per gli 2/3 et il Monasterio di S. Giovanni Evangelista per 1/3, e in detto tempo si ritrovono esser in misura per ogni terza parte Biolche 227.4.8.5.2 de terra Glariva». La parte spettante al monastero – incrementata, nel corso del tempo, di circa 18 biolche grazie ad un ulteriore apporto sabbioso e «bonificata, et vestita di vimini» – viene successivamente ripartita con altri 10 proprietari «secundo le frunte degli terreni [che] quelli havevano teste e frunte a ditte Giarre l'anno 1559». In base ai calcoli degli agrimensori, al monastero spettano biolche 146.4.0.2.1.1.6. Più o meno nello stesso periodo, si ha notizia di un'altra «glarea», il cui suolo è in parte coltivato e in parte destinato a pascolo, sulla quale sorgono due case con portici, di cui una, di proprietà del monastero, è abitata da un fittavolo dedito all'allevamento e alla produzione di formaggi. *Ibidem*, b. 14. Nell'aprile 1578, i benedettini entrano nuovamente in conflitto con la Camera Ducale per il possesso di un'estesa «insula» su cui sorgono case, stalle per il bestiame, forni, varie coltivazioni ed estese zone a pascolo, gestita in varie fattispecie contrattuali da agenti del monastero. Non di rado, la legittimità delle pretese benedettine è suffragata da specifiche mappe che attestano chiaramente la vicinanza degli apporti fluviali alle proprietà ecclesiastiche. In proposito, si veda *Ibidem*, b. 15, che contiene i voluminosi incartamenti delle cause in questione che vengono seguite puntigliosamente, passo dopo passo.

<sup>60</sup> Ancora nel 1730 viene accolta una denuncia presentata dal cenobio circa la fraudolenta «incisione» di alcuni alberi e la sottrazione indebita di fascine di legna in una «glarea vestita» ubicata nella villa di Mezzano Rondani. *Ibidem*, b. 14, «Acta ad instantiam Monasterii coram Magistratui Duc. Camere in causa Glaree Padi pretensi juris dicti Monasterii posita in villa Mezzanum Rondanorum occasione querele per subconductores bonorum d. Camera, data contra Michailum Benedictum Magnaschi eiusdem Monasterii Mezzadrum ad incisionem ab eo factam supra dicta Glarea pretensi juris Monasterii», 15 novembre 1730.

Sempre nell'ottica di delineare la trasformazione del paesaggio agrario, plasmato dall'uomo nel corso dei secoli<sup>61</sup>, è interessante porre in luce un ulteriore aspetto: la progressiva realizzazione di infrastrutture rurali<sup>62</sup>, in quanto indice attendibile del grado di evoluzione del patrimonio fondiario e, indirettamente, della qualità della vita dei lavoratori della terra. In mancanza di una specifica documentazione al riguardo, occorre far riferimento a fonti indirette. Il più antico inventario delle proprietà terriere inerente all'intera corte di Sanguigna giunto fino a noi è relativo al 1426, ma in esso non è fornita alcuna indicazione in proposito<sup>63</sup>. La fonte in questione offre, peraltro, una descrizione piuttosto sommaria delle coltivazioni presenti, limitandosi alla distinzione tra terre lavorative, prative, boschive e «saldive» (overossia, semincolte). Il mancato riferimento all'esistenza di costruzioni rurali fa presumere un'organizzazione agricola piuttosto rudimentale, nonostante l'opera di arginatura e canalizzazione fosse, come abbiamo visto, già iniziata da tempo con soddisfacenti risultati. Sol tanto nel corso del Cinquecento si hanno le prime notizie, via via più dettagliate, sull'esistenza di capitale fisso prediale, a testimonianza della graduale modernizzazione dell'assetto fondiario<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> Il paesaggio agrario si identifica con «quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale». Cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio*, cit., p. 3.

<sup>62</sup> In proposito, fin dal 1981, nel corso del Convegno di Trento su «Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)», Gauro Coppola inseriva la «storia dell'evoluzione del paesaggio agrario» e la stessa edilizia rurale tra le tematiche maggiormente meritevoli di approfondimento. Cfr. G. COPPOLA (a cura di), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Angeli, Milano, 1983, p. 12.

<sup>63</sup> Si tratta dell'«Inventarium, et mensura omnium terrarum [...]», cit., 20 gennaio 1426, di cui si parlerà diffusamente in seguito. A.S.P., Conventi e Confraternite, cit., b. 14.

<sup>64</sup> Uno dei primi esempi in proposito, risalente al 1502 e inerente la corte di Traghettino, emerge da un contratto di locazione per sei anni di un terreno di 300 biolche parte lavorativo, parte a bosco e a vigna, in cui si evince l'esistenza di una casa in muratura, con il tetto in tegole, il fienile ed altri edifici rurali. Cfr. I. MANNOCCI, *Le bonifiche*, cit., p. 91. Relativamente alla grangia di Sanguigna occorre invece attendere fino al 1559, quando si fa cenno ad una casa «murata e copata» – ovvero costruita in mattoni e con il tetto in tegole – e sollevata dal suolo mediante un basamento in terra battuta allo scopo di preservarla dall'umidità. Tre anni più tardi si fa di nuovo riferimento ad una casa «murata», «solevata» e «copata», pure attrezzata con infrastrutture agricole consistenti in una cisterna, un forno, un portico e un fienile e, nel 1569 ad una casa «murata, copata e tassellata», vale a dire con il pavimento in mattoni (tasselli), anziché in terra battuta. A.S.P., Conventi e Confraternite, cit., b. 14.

A partire dagli anni '60 del XVI secolo, infatti, la maggior parte dei contratti sottoscritti dal monastero ha per oggetto poderi con casa fornita delle principali pertinenze (forno, fienile, stalla, pozzo, torre colombaria, e così via)<sup>65</sup>. Si profila, del pari, una graduale diversificazione delle colture: accanto ai terreni boschivi e a pascolo compaiono vigneti, terreni alberati, ortivi, e «caneparii», il che trova riscontro, come vedremo, nell'inventario redatto nel 1588 quando gran parte delle terre sono, a vario titolo, lavorate. La progressiva valorizzazione del patrimonio prediale – nell'ambito di una generalizzata strategia di accorpamento poderale che proprio in questo arco temporale tende ad accentuarsi – va peraltro inserita in un periodo particolarmente fecondo, caratterizzato da ingenti spese destinate anche all'abbellimento architettonico e artistico dell'abbazia<sup>66</sup>.

In sostanza, volendo dare un giudizio complessivo sulla politica di edilizia rurale nel periodo esaminato, si può osservare come il silenzio delle fonti in proposito, almeno fino ai primi decenni del '500, sia verosimilmente riconducibile a un'organizzazione agraria alquanto primitiva, incentrata su poche, essenziali coltivazioni e, quindi, finalizzata al conseguimento di una sicura, seppur modesta, entrata in natura diretta al sostentamento della comunità dei monaci. Per tutta l'età di mezzo e anche all'inizio dell'era moderna l'eventuale eccedenza reddituale viene solitamente investita nella realizzazione e manutenzione delle opere più impellenti: bonifiche, canalizzazioni e infrastrutture di difesa in generale.

Durante la seconda metà del Cinquecento, come detto, si avvertono i segni di un rinnovato slancio, di una più profonda consapevolezza agraria che si manifesta, fra l'altro, nei numerosi contratti di miglioramento e di accorpamento poderale tramite opportune permute (cfr. tab. 1). Le disponibilità finanziarie sono ora investite in un piano sistematico di edilizia rurale. Al riguardo, non è certamente un caso

<sup>65</sup> Al riguardo, è significativa l'evoluzione delle infrastrutture rurali nell'arco temporale compreso tra il 1559 e il 1572. Con riferimento a questo periodo, da una serie di contratti agrari, relativi alla corte di Sanguigna, emerge complessivamente l'esistenza di 36 case rurali, di cui 13 «murate, copate e solevate»; 14 «murate, copate e tassellate»; 1 «murata, tassellata e solevata»; 1 «murata»; mentre della rimanenti 7 non viene fornita alcuna descrizione. Vale la pena di ricordare che sulla terra «ortiva e caneparia» è sempre presente almeno una casa, mentre su quella «lavorata, alberata e vitata» non sempre esiste una infrastruttura rurale. *Ibidem*, bb. 12-24.

<sup>66</sup> In particolare, si procede al rifacimento della facciata e dell'interno della sagrestia e alla decorazione con preziosi affreschi da parte dei più insigni artisti. Cfr. A. GALLETTI, *Mille anni di vita*, cit., p. 221.

che le costruzioni in oggetto si concentrino sui poderi più redditizi, mentre, al contrario, risultino pressoché assenti sulle terre semincolte, periferiche o comunque sottoposte all'incombente minaccia di inondazioni, terre che, in quanto tali, sono generalmente destinate all'alienazione o alla permuta. In altri termini, emerge gradualmente una politica fondiaria, sempre più accorta e finalizzata al miglior sfruttamento della ricchezza immobiliare. Nel Settecento la realizzazione di infrastrutture rurali si avvia alla conclusione: la maggior parte delle case è dotata di forno, cisterna, pozzo, fienile e stalla. Anche sotto questo profilo, peraltro, non sono estranee le difficoltà connesse al giuridizionalismo settecentesco: i tempi della lotta contro le avversità della natura sono ormai lontani e, all'orizzonte, già si profila un mondo nuovo, con nuovi problemi e nuove esigenze.

### *I contratti agrari e la strategia economica*

L'analisi delle forme di conduzione e della loro evoluzione nel corso del tempo è, come noto, oggetto di particolare interesse da parte degli studiosi delle grandi aziende agrarie in età moderna<sup>67</sup>. Malgrado la documentazione archivistica relativa alla corte di Sanguigna sia, almeno sotto questo profilo, piuttosto frammentaria e talora lacunosa, vale comunque la pena di dare uno sguardo ai principali contratti stipulati dal monastero, il che consente di focalizzare indirettamente le

<sup>67</sup> In proposito, rimando, tra gli altri, a G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino, 1974 nonché ai vari contributi pubblicati in G. COPPOLA (a cura di), *Agricoltura e aziende agrarie*, cit. Come si vede, la maggior parte dei saggi si soffermano, direttamente o indirettamente, su tale importante aspetto. Con riferimento all'età di mezzo, si veda M. MONTANARI, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Einaudi, Torino, 1984, in particolare pp. 86-108. Più recentemente, si veda, tra gli altri, M. SPEDICATO, *Fasi congiunturali e gestione dei patrimoni monastici nel Regno di Napoli in età moderna (secc. XVII-XVIII)*, in F. LANDI (a cura di), *Accumulation and dissolution of large estates of the regular clergy in early modern Europe*, Introduzione a «Proceedings of the Twelfth International Economic History Congress», 24-28 agosto 1998, Guaraldi, Rimini, 1999, pp. 389-407, in cui l'autore si diffonde, tra l'altro, sulle diverse valutazioni alla base della scelta di convenienti forme di conduzione della proprietà terriera. In particolare, i «fattori congiunturali esercitano una serie di condizionamenti che spingono a rivedere e a correggere spesso con una certa tempestività indirizzi gestionali che appaiono solidissimi. [...] Tutto quindi va legato al trend secolare per comprendere sino in fondo le ragioni (mai scontate) che sono alla base delle singole scelte gestionali». *Ibidem*, pp. 395-396.

Tabella 1 – *Atti giuridici relativi al periodo 1450-1800 e che coinvolgono a vario titolo le proprietà terriere del monastero di S. Giovanni Evangelista con riferimento alla corte di Sanguigna*

Periodo	Acquisizioni	Vendite	Livelli	Affitti	Permute	Totale
1451-1500	6	–	–	5	1	12
1501-1550	2	–	12	1	3	18
1551-1600	18	9	183	14	30	254
1601-1650	7	–	162	21	11	201
1651-1700	23	–	184	–	4	211
1701-1750	31	2	206	4	3	246
1751-1800	9	–	23	3	–	35
Totale	96	11	770	48	52	977

(Fonte: A.S.P., Repertori dell'Archivio di S. Giovanni Evangelista, vol. II, corte di Sanguigna)

risposte dei religiosi alle sfide ambientali. Una oculata forma di conduzione – che tenga conto, non solo delle caratteristiche dell'ambiente fisico, ma pure dell'andamento della congiuntura nonché dello stesso contesto politico e sociale<sup>68</sup> – presenta, ovviamente, ripercussioni non secondarie sul buon andamento reddituale. Al riguardo, in un'ottica più ampia, è utile consultare preventivamente la tab. 1, da cui si evince l'evoluzione secolare dei principali atti giuridici che afferiscono, a vario titolo, all'amministrazione del patrimonio fondiario<sup>69</sup>.

Occorre innanzitutto precisare che la tabella di cui sopra, nel riprodurre fedelmente l'originaria classificazione archivistica, ha un valore puramente indicativo senza alcuna pretesa di esaustiva sintesi della complessità delle forme contrattuali di volta in volta prescelte<sup>70</sup>. La

<sup>68</sup> Come sottolinea G.L. Basini, l'affitto «risponde all'esigenza del convento di consolidare le entrate, trasferendo nella misura più larga possibile sui fittavoli i rischi della conduzione: invece di un prodotto lordo, in natura e variabile, si preferisce un più sicuro introito monetario. [...] tale contratto trova maggiore diffusione nei periodi più turbolenti dal punto di vista politico ed economico», in particolare le guerre. Cfr. G.L. BASINI, *Le terre*, cit., p. 21.

<sup>69</sup> Purtroppo non esiste alcuna documentazione in grado di delineare con chiarezza ed attendibilità l'evoluzione del contratto di mezzadria.

<sup>70</sup> Ad esempio, i dati afferenti al contratto di livello, riferiti al periodo 1650-1750, risultano senza dubbio «gonfiati» dal gran numero di atti di riconoscimento simbolico e di rinnovi enfiteutici che aumentano notevolmente durante questo lasso temporale, in particolare durante la prima metà del Settecento.

voce «acquisizioni» («acquisitiones»), ad esempio, dovrebbe raccogliere gli atti giuridici mediante i quali il cenobio incrementa, a vario titolo, il proprio patrimonio fondiario mentre, in realtà, comprende pure gli acquisti dell'utile dominio conseguenti all'estinzione di precedenti livelli e, meno frequentemente, una vera e propria acquisizione di nuove terre. Le sporadiche vendite («alienationes»), concentrate quasi tutte nel secondo cinquantennio del Cinquecento, riguardano per lo più appezzamenti di modeste dimensioni<sup>71</sup> e scarsamente produttivi – non di rado sottoposti al rischio di ricorrenti inondazioni – o comunque di ubicazione periferica, tale da ostacolare un assiduo controllo e un'efficace gestione. Tale politica è in accordo sia con i precetti ecclesiastici che vietano l'alienazione di terra, sia con l'obiettivo di accentramento dei possedimenti intorno alla corte. Non stupisce dunque se, a distanza di secoli, non si riscontrino sostanziali variazioni nella consistenza del patrimonio terriero e, in ogni caso, quasi sempre riconducibili a cause naturali (*in primis*, le «corrusioni fluviali») e indipendenti, pertanto, dalla volontà dei monaci<sup>72</sup>. Le possessioni ecclesiastiche, di conseguenza, sono al riparo dai consueti passaggi di proprietà e dalle divisioni ereditarie conseguenti alle mutevoli vicende dei rami genealogici, frequente fonte di dispersione delle proprietà nobiliari. Le stesse permutate, particolarmente numerose tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento, rispondono alla politica di coesione fondiaria finalizzata al conseguimento di una struttura topografica più compatta. Non a caso, vengono cedute terre decentrate in cambio di appezzamenti confinanti e, quindi, di più agevole e proficuo sfruttamento<sup>73</sup>. Qualche considerazione aggiuntiva merita l'eterogenea classe etichettata sotto la sintetica denominazione di «livelli» che è, senza dubbio,

<sup>71</sup> L'unica consistente «alienatio» riguarda un esteso fondo boschivo di 190 biolche ubicato a Coltaro e venduto, nel 1571, al conte Jacobo Simonetti. L'appezzamento – soggiacendo «periculo inundationis aquarum Taronis et Padi, ut saepius evenit» – viene venduto ad un prezzo inferiore alla stima iniziale e con una dilazione particolarmente vantaggiosa. A.S.P., Conventi cit., S. Giovanni cit., b. 12, 24 ottobre 1571.

<sup>72</sup> Nell'arco temporale di quasi due secoli, e precisamente dal 1588 al 1765, l'estensione complessiva del patrimonio terriero subisce una riduzione di circa 256 biolche, ma occorre considerare che circa 800 biolche di terra (ubicata a Coltaro, Sacca e Cella) vengono «corrose dai fiumi» e, per converso, soltanto 173 sono apportate dalle alluvioni fluviali.

<sup>73</sup> Le terre sono scambiate sia con privati che con istituti religiosi – tra cui il monastero di S. Alessandro e la chiesa di S. Salvatore – allo scopo di accorpate il patrimonio terriero nella villa di Sanguigna, dove i benedettini già possiedono numerosi appezzamenti. *Ibidem*, bb. 12-13.

quella che pone i maggiori problemi dal punto di vista interpretativo. In effetti, si tratta di una categoria articolata in varie sottospecie: dalla stipula di nuovi contratti, al rinnovo (che spesso prevede un adeguamento delle condizioni), alla conferma e al riconoscimento del diretto dominio, nonché all'estinzione<sup>74</sup>. In questo gruppo rientrano pure numerose cessioni dell'utile dominio, anch'esse meticolosamente registrate in quanto sottoposte al consenso del monastero. In sostanza, l'ambiguità concettuale e la presenza di probabili sovrapposizioni precludono valutazioni più precise nonché l'adozione di una tipologia classificatoria articolata nelle varie sottocategorie che compongono l'ampia classe dei «livelli». Ciononostante, non si può fare a meno di notare la concentrazione di nuovi contratti di livello (ivi inclusi i trasferimenti dell'utile dominio da un livellario ad un altro) nell'arco temporale 1550-1650, mentre nel periodo successivo, fino alla metà del Settecento, prevalgono di gran lunga i rinnovi enfiteutici accompagnati dai periodici atti di riconoscimento del diretto dominio<sup>75</sup>. Meno frequenti appaiono, invece, le brusche interruzioni dei contratti livellari, a conferma di una sostanziale continuità nella conduzione agraria che, pur attenta al mutare delle condizioni esterne, si perpetua lentamente, senza strappi lungo tutto il periodo considerato. Anche sotto questo profilo emerge comunque la maggiore vitalità del monastero tra la metà del Cinquecento e la fine del Seicento e il successivo riflusso che si accentua gradualmente durante il secolo dei Lumi.

Dopo questo sguardo generale al profilo quantitativo della strategia ecclesiastica, è ora opportuno scendere nel dettaglio dei contratti più frequentemente stipulati con riferimento alla corte di Sanguigna, vale a dire l'enfiteusi, la mezzadria e l'affitto, evidenziando, quando possibile, l'evoluzione dei contenuti e delle relative clausole<sup>76</sup>.

<sup>74</sup> Le più frequenti cause di estinzione sono rappresentate dall'affrancazione e dalla cosiddetta «tenuta», vale a dire la devoluzione per sopravvenuta «caducità» del livellario in seguito ad inadempimento degli obblighi contrattuali o per estinzione della linea masculina diretta. Il diritto ereditario si trasmette di padre in figlio solitamente con la formula «pro se et suis filiis legitimis et naturalibus en linea masculina». *Ibidem*, b. 175, registro dei livelli per l'anno 1677.

<sup>75</sup> In particolare, nella villa di Sanguigna si osservano ben 83 riconoscimenti del diretto dominio del monastero e 22 rinnovi enfiteutici tra il 1650 e il 1750 mentre, nello stesso arco temporale, a Sacca si riscontrano 37 riconoscimenti e 95 rinnovi e a Cella 30 riconoscimenti e 10 rinnovi. Per converso, nello stesso periodo, le stipulazioni di nuovi livelli sono soltanto tre in Sanguigna, sette in Sacca e sei in Cella. A.S.P., Repertori dell'Archivio di S. Giovanni Evangelista, vol. II, corte di Sanguigna.

<sup>76</sup> Occorre precisare che, almeno con riferimento alla corte di Sanguigna, non rimane alcuna testimonianza archivistica circa l'esistenza di una conduzione in econo-

Come noto, il contratto di enfiteusi ha origini molto antiche essendo già contemplato nel diritto romano e giustiniano ma trova particolare diffusione durante l'età feudale come strumento privilegiato per il miglioramento fondiario di terre ancora vergini e incolte<sup>77</sup>. Ricordiamo, infatti, che, al di là del pagamento di un modesto canone in denaro o in natura<sup>78</sup>, il principale obbligo dell'enfiteuta – ciò che costituisce la causa di questo contratto – consiste nel miglioramento del fondo ottenuto in usufrutto in perpetuo o per lunghi periodi di tempo<sup>79</sup>. Con l'evoluzione del paesaggio agrario nell'età moderna, la stipulazione *ex novo* tende a declinare gradualmente, soprattutto nel corso del Sei-Settecento, allorché si assiste per lo più al semplice rinnovo generalmente su terreni scarsamente redditizi<sup>80</sup>. Anche il ce-

mia. Anche nelle terre del monastero reggiano dei SS. Pietro e Prospero, del resto, questa forma di conduzione è pressoché limitata alla corte di Gualtirolo, laddove sono diffusamente esercitate attività para-agricole – in particolare, casearie – che prevedono l'impiego di manodopera salariata e residente *in loco*. Cfr. G.L. BASINI, *Le terre*, cit., p. 22.

<sup>77</sup> Tale fattispecie contrattuale, dettagliatamente regolamentata nel medioevo, contempla tre distinti diritti: il maggiore ed eminente dominio, riconosciuto al supremo signore; il diretto dominio, spettante al proprietario e, infine, l'utile dominio, trasferito al conduttore, il quale – in cambio dell'usufrutto del terreno, in perpetuo o per un periodo molto lungo – si impegna a migliorarlo e a pagare annualmente un tenue canone in denaro o in natura. È inoltre riconosciuta all'enfiteuta la facoltà di affrancare il fondo mediante il pagamento di una somma prestabilita, facoltà non esercitabile prima del decorso di un ventennio dalla stipulazione del contratto di enfiteusi. Relativamente al profilo strettamente giuridico, rimando all'ormai classico P.S. Leicht, *Storia del diritto italiano*, Giuffrè, Milano, 1950, p. 159. Per una ricostruzione dell'evoluzione del contratto di livello dal IV al XIII secolo, si veda B. ANDREOLI, *Per una semantica dello «ius libellarium» nell'alto e nel pieno Medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 89 (1980-81), pp. 151-191.

<sup>78</sup> In effetti, il canone richiesto dal convento si mantiene a livelli piuttosto modesti. In proposito, si veda tra gli altri un contratto stipulato nel 1677, relativo ad un piccolo appezzamento di terra «hortiva et caneparia» con casa, di estensione pari a due staia, ubicato in Sanguigna, per il canone annuo di due capponi. A.S.P., Conventi cit., S. Giovanni, cit., b. 175, registro dei livelli per l'anno 1677, 15 ottobre 1677. Nel caso di poderi relativamente più estesi sono a volte previsti canoni variabili in denaro – corrisposti per la festa di S. Martino – ma sempre di ammontare alquanto contenuto, percepiti come «semplice simbolo di fedeltà senza significato economico». Cfr. G. DUBY, *L'economia rurale*, cit., p. 272. Ricordiamo che il diritto canonico contempla, pure, la cosiddetta «purgazione della mora», ovvero la cessazione degli effetti della mora in seguito all'adempimento integrale delle prestazioni da parte del conduttore.

<sup>79</sup> G.L. BASINI, *Le terre di un monastero*, cit., p. 21.

<sup>80</sup> Basti pensare che, poco oltre la metà del Settecento, i proventi per livelli e censi attivi ammontano complessivamente, su tutte le terre del monastero, a sole 1769.1.0 lire, vale a dire meno dell'1% delle entrate complessive (cfr. tab. 11).

nobio di S.Giovanni, pur tenendo scrupolosa annotazione dei diritti di antiche origini – investiture, riconoscimenti<sup>81</sup> e rinnovi enfiteutici, trasferimenti di utile dominio, sentenze sulle principali controversie, e così via – si conforma alla tendenza generale e la stipulazione di nuovi livelli tende a scemare sensibilmente, almeno a partire dalla metà del XVII secolo quando lo scenario ambientale è ormai profondamente evoluto rispetto alle origini. Come abbiamo visto, nei primi secoli di vita dell'abbazia, l'ambiente fisico è ancora, per molti versi, non «addomesticato» dall'uomo: estese zone a bosco o a pascolo prevalgono sui terreni lavorati ed incombe costantemente la minaccia delle inondazioni. Il paesaggio agrario è, perciò, suscettibile di un apprezzabile miglioramento e, non a caso, il contratto di enfiteusi trova particolare applicazione. Ad evidenza, la gestione della ricchezza immobiliare non è finalizzata alla massimizzazione della redditività nei tempi brevi, bensì al miglioramento fondiario – mediante opere di bonifica, canalizzazioni, costruzione di infrastrutture e case coloniche – scelta gestionale che, nel lungo periodo, valorizzerà non poco il patrimonio terriero. Piuttosto interessanti e indicative sono, al riguardo, alcune osservazioni con cui i religiosi stessi provvedono a definire con precisione i contorni e i caratteri peculiari che connotano univocamente il contratto di enfiteusi, differenziandolo chiaramente dall'alienazione e dall'affitto (si veda appendice, documento 2). L'obiettivo della valorizzazione poderale è perseguito non solo tramite la scelta dei livelli più idonei ma pure con la fissazione delle condizioni più vantaggiose<sup>82</sup>, ravvisabili anche nell'imposizione di una serie di obblighi a carico dell'utilista, obblighi che spaziano solitamente dall'edificazione di abitazioni rurali, alla creazione e conservazione del patrimonio arboreo, allo scavo dei fossati di deflusso delle acque e di tutte quelle infrastrutture indispensabili alla realizzazione delle condizioni ottimali per la massimizzazione della produttività.

Nel corso del Settecento, come ho sottolineato in precedenza, in seguito al mutare delle condizioni ambientali, il contratto di enfiteusi

<sup>81</sup> Nella fattispecie, il livellario deve richiedere, ogni dieci anni, il rinnovo dell'usufrutto offrendo formalmente all'abate una candela di cera bianca del peso di un'oncia, come riconoscimento simbolico dell'effettivo diritto di proprietà spettante al monastero, il quale solitamente concede il rinnovo. A.S.P., Conventi cit., S. Giovanni cit., b. 175, registro dei livelli per l'anno 1677.

<sup>82</sup> Occorre ribadire che le terre originariamente concesse in enfiteusi erano, per lo più, salive o prative, mentre successivamente, per i terreni già avviati alla coltura, si inserisce il fondamentale patto di «Item tenear dictus conductor facere et curare talis dictus fundus ac ne deterioretur, sed magis bonificetur». *Ibidem*.

viene raramente stipulato *ex novo*, in quanto si preferisce adottare forme di conduzione più idonee al miglior sfruttamento della ricchezza prediale.

Pur in assenza di una completa e ordinata documentazione in proposito, appare pertanto verosimile il crescente ricorso alla mezzadria, in particolare a partire dal Cinquecento, allorquando, anche nella corte di Sanguigna, «i rapporti tra proprietari e coltivatori assumono una configurazione abbastanza stabile»<sup>83</sup>. Senza dilungarmi sui contenuti essenziali e ricorrenti di tale forma di conduzione – che prevede, come noto, la compartecipazione tra capitale e lavoro, un apporto differenziato degli strumenti di produzione<sup>84</sup> e la suddivisione in parti uguali del prodotto – ritengo opportuno soffermarmi su alcuni contratti conclusi dal monastero nel corso del Settecento, in quanto significativi di una fase storica in cui i rapporti tra proprietari e coltivatori hanno già raggiunto una pressoché definitiva sistemazione. Nel documento 3 riportato in Appendice – stipulato nel maggio 1708 e avente per oggetto un appezzamento posto nella villa di Copermio – il mezzadro conferisce la metà delle sementi ed è tenuto a lavorare i terreni «a' suoi tempi da huomo da bene con giusta coscienza». Tra i prin-

<sup>83</sup> Cfr. G.L. BASINI, *Le terre di un monastero*, cit., p. 17. Come osserva l'autore, il contratto mezzadrile si perfeziona tra Duecento e Trecento e le «condizioni che ne favoriscono la diffusione [...] sono soprattutto da ricercarsi nella progressiva emancipazione dei servi e nell'incipiente formazione di capitale, favorita dalla contrazione dell'area dell'economia naturale e dal pur limitato progresso dell'area monetaria». *Ibidem*, pp. 17-18. In proposito, Marco Cattini sottolinea che la «esperienza storica del mondo rurale emiliano, dal secolo XIII alla metà del XX, appare profondamente segnata dai caratteri economici e dagli aspetti tecnici della mezzadria: il patto agrario che, pur con alterne vicende, ha modellato i sistemi agricoli e le strutture sociali nelle campagne racchiuse tra i rilievi collinari prossimi alla dorsale appenninica e le terre basse attraversate dai pensili corsi degli affluenti di destra del Po». Cfr. M. CATTINI, *In Emilia Orientale: mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca, continuità o frattura?*, in Atti del Convegno «L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi», Verona, 28-30 novembre 1977, Giannini, Napoli, 1979, p. 257. Relativamente all'Italia centrale, rimando al più recente studio di S. ANSELMI, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Marsilio, Venezia, 1990, in particolare pp. 215-216.

<sup>84</sup> Solitamente il proprietario fornisce la terra e la casa colonica, mentre il bestiame è apportato in parti uguali dai due contraenti. Il mezzadro – che deve conferire le attrezzature agricole ad eccezione delle più grosse, come botti e tini, considerate pertinenze del podere – è tenuto alla coltivazione del fondo e all'allevamento del bestiame con la diligenza del buon padre di famiglia. Cfr. G.L. BASINI, *Le terre*, cit., p. 18.

cipali obblighi, comuni peraltro ad altre realtà<sup>85</sup>, figurano lo scavo dei fossi e degli scoli, il mantenimento dei confini, l'esecuzione dei carreggi, la manutenzione degli argini, la vinificazione e la cura delle botti, la custodia del fieno e, non ultimo, la restituzione del «capitale» ricevuto alla consueta scadenza di S. Martino. Sempre a suo carico è prevista la consegna annuale di una «honoranza» in natura, nella fattispecie, tre carri di uva ed uno di «fassi di 12 ventine e mezzo» nonché la frutta migliore. Il convento, da parte sua, oltre a fornire la terra e la casa colonica, mette a disposizione il «caneparo» e un «animale o più a suo arbitrio a bon mezzo». Il contratto ha durata annuale, è rinnovato tacitamente per S. Martino e, in caso di recesso, il mezzadro deve darne avviso almeno un semestre prima della scadenza. In sostanza, come è stato giustamente sottolineato, l'«insieme delle prestazioni dovute dal contadino e degli obblighi ai quali è tenuto nei confronti del concedente contribuisce a fornire un'idea del diverso peso economico-sociale delle parti contraenti e sancisce la subordinazione del mezzadro nei confronti del proprietario»<sup>86</sup>. In ogni caso, le clausole generali assumono il significato di essenziale punto di riferimento in quanto gli obblighi sono sovente precisati più dettagliatamente, come nel caso delle «appendici» da corrispondere annualmente al concedente<sup>87</sup>. Informazioni più particolareggiate in proposito emergono da un'importante fonte settecentesca, di cui si avrà modo di parlare in seguito. La tab. 2 evidenzia analiticamente le varie appendici spettanti al monastero relativamente all'anno 1764.

Per quanto concerne i livelli produttivi e il capitale-bestiami dei poderi «ammezzadrati», è interessante porre in rilievo rispettivamente il «prodotto di parte dominicale» (tab. 3) e i cosiddetti «capitali vivi» (tab. 4), con riferimento alle suddette possessioni nel medesimo arco temporale.

Dai dati in questione si desume la persistente predominanza delle

<sup>85</sup> *Ibidem*, pp. 17-19.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 19. In proposito, si vedano anche le considerazioni di G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 33-43.

<sup>87</sup> Un contratto stipulato nel maggio del 1709, ad esempio, prevede le seguenti «appendici» annuali: 12 ventine di uova, «12 paia di pollastre di ogni sorta, rispetto alli Pollastri si devano a S. Giacomo, rispetto alli Capponi à S. Martino, tenendo Pitti, Zazzii, Ocche, ne devono un paio per ciascun anno, e al Carnevale devono un paio di Galline». È prevista, inoltre, la corresponsione di una quantità variabile di fascine, carri di strame ed altri generi in natura. A.S.P., Conventi cit., S. Giovanni cit., b. 177, «Libro de' Patti de' Mezzadri», 3 maggio 1709. Si veda anche *Ibidem*, contratto di mezzadria stipulato il primo novembre 1711.

Tabella 2 – *Appendici corrisposte annualmente dai mezzadri delle possessioni concesse in mezzadria, con riferimento all'anno 1764*

Possessioni	Capponi	Pollastre	Pitti	Galline	Anatre	Uova	Uva	Animali	Strame	Legna	Fassi
S. Ildefonso	10	10	1	1	1	10	10	1	3	4	110
S. Urbano	10	9	1	1	1	12	12	1	4	4	150
S. Simone	10	9	1	2	1	9	15	1	4	4	190
Il Bugno	10	10	1	2	1	10	10	1	3	4	180
S. Semplicio	7	7	1	2	–	7	10	1	3	4	120
Li Casamenti	9	9	1	2	1	9	10	1	4	4	150
S. Mauro	6	6	1	1	–	6	7	1	2	4	100
S. Simone	7	7	–	1	–	7	7	1	1	4	100
S. Raimondo	6	6	1	1	1	6	7	–	2	4	150
S. Bertoldo	9	9	1	1	–	9	10	1	2	4	170
S. Anselmo	6	6	1	1	–	6	7	1	2	4	100
S. Bertulfo	6	6	–	–	–	6	7	–	–	3	50
S. Petronace	6	6	1	1	–	6	7	1	1	4	125
S. Romoaldo	6	6	1	1	–	6	7	1	1	4	130
S. Clara	6	6	–	1	–	6	8	1	1	4	125
Totale	114	112	12	18	6	115	134	13	33	59	1950

I capponi, le pollastre, i «pitti», le galline e le anatre sono espresse in paia, le uova e i «fassi» in ventine, l'uva in panieri, gli animali in numero, lo strame in «carri», la legna in «fassi».

(Fonte: A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni Evangelista, b. 177, «Nota delle entrate e delle spese del monastero», 1764, «Appendici che si corrispondono da' mezzadri di dette possessioni»).

colture cerealicole, in particolare del frumento, ma anche della spelta e del frumentone<sup>88</sup>, della fava, della canapa e dei prodotti connessi all'attività casearia (burro, formaggio e ricotta), ma non irrilevanti appaiono altri generi come la frutta, l'uva, le noci, il fieno, e così via. Emerge, pertanto, una produzione piuttosto cospicua che va progressivamente ampliandosi e diversificandosi – seppure ancora fondamentalmente incentrata sul frumento e sui cereali minori<sup>89</sup> – ad ulteriore

<sup>88</sup> A partire dall'inizio del Settecento la coltura maidica si diffonde progressivamente nella pianura padana. Si veda, tra gli altri, G. COPPOLA, *Il mais nell'economia agricola lombarda*, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 28 e *passim*.

<sup>89</sup> Una situazione analoga caratterizza, almeno nella prima metà del secolo, il monastero reggiano dei SS. Pietro e Prospero. Cfr. G.L. BASINI, *Le terre*, cit., pp. 29-34.

Tabella 3 – *Prodotto di parte dominicale ottenuto complessivamente nelle possessioni concesse a mezzadria, con riferimento al quinquennio 1764-1768*

Qualità	1764	1765	1766	1767	1768
Fruento	586	701	407 e 1/2	487	713 e 1/2
Fava	156	176	267	627	581
Veza	8 e 1/2	9	4	19 e 1/2	12.00.3/4
Ceci	9 e 1/2	2 e 3/4	–	4 e 1/4	–
Spelta	365	375	290	277 e 3/4	406
Fruentone	185 e 1/2	301	376	305	330
Orzo	–	–	–	4	2
Ghianda	100	30	70	25	90
Noci	222	28	54 e 1/2	53	36
Formaggio	35	82	106	90 e 1/2	70
Buttiro	13.15.04	12.04	7.18	5	33.05.06
Ricotte	26	24	14	10	60
Frutta	153	–	271	33	260
Folicelli	9	10	4	6.20.05	8.14.03
Canapa	169.24	147	152.5	106	115
Uva	93	136	96 e 1/2	134	180
Fieno	60	56	58	61	59
Strame	59	48	47	50	67

Il frumento, la fava, la veza, i ceci, la spelta, il frumentone, l'orzo, la ghianda e le noci sono espresse in staia; il formaggio, il burro, la frutta, i folicelli, la canapa in pesi; l'uva, il fieno e lo strame in carri.

(Fonte: *Ibidem*, «Prodotto di parte dominicale delle [...] possessioni per anni 5, cominciando l'anno 1764 compreso pure il Prodotto del Recinto [...] riservato al Monastero»).

conferma della relativa autosufficienza dell'azienda agraria benedettina. Relativamente ai «capitali vivi» è indicativa la tab. 4, che illustra la consistenza e la varietà del bestiame nel periodo oggetto di riferimento:

Tabella 4 – *Bestiame esistente nelle possessioni «ammezzadrate», con riferimento all'anno 1764*

<i>Possessioni</i>	<i>Bovi</i>	<i>Vacche</i>	<i>Manzi</i>	<i>Temporalis</i>	<i>Boscareggio</i>	<i>Pecore</i>	<i>Roje</i>	<i>Cavalli</i>
S. Ildefonso	2	6	2	6	5	3	1	–
S. Urbano	4	3	2	5	6	5	1	1
S. Simone	6	7	–	6	6	10	1	2
Il Bugno	4	5	–	6	2	–	1	2
S. Semplicio	4	2	–	5	4	–	1	–
Li Casamenti	4	2	–	2	3	–	1	–
S. Simone	4	3	–	2	2	–	1	–
S. Raimondo	4	3	–	5	3	–	1	–
S. Bertoldo	2	3	4	3	1	–	–	–
S. Anselmo	4	3	2	5	3	–	1	–
S. Bertulfo	4	3	–	5	3	–	1	–
S. Mauro	4	2	–	2	3	–	1	–
S. Petronace	2	2	2	5	3	–	1	–
S. Romualdo	2	2	2	5	5	–	1	–
S. Clara	2	3	2	5	2	–	1	–
Totale	52	49	16	67	51	18	14	5

(Fonte: *Ibidem*, «Capitali vivi esistenti sopra dette possessioni»)

Dalla tabella di cui sopra si evince la larga prevalenza dei bovini e dei suini, mentre decisamente meno rilevante appare la presenza di ovini ed equini, fra l'altro concentrati in poche possessioni. Al riguardo, occorre ricordare l'importanza economica del patrimonio zootecnico, sia per la produzione lattiero-casearia, sia come energia muscolare nel lavoro dei campi.

Accanto all'enfiteusi e alla mezzadria, un'altra forma contrattuale frequentemente adottata dal monastero è quella della «locatio ad tempus», che consente uno sfruttamento più diretto e immediato<sup>90</sup>. Nominalmente rientrante, a tutti gli effetti, nella moderna fattispecie dell'affitto, in realtà essa se ne discosta sensibilmente, contemplando numerose clausole che, come *forma mentis*, la accostano piuttosto alla mezzadria che pure sussiste come contratto a sé stante<sup>91</sup>. Tra il 1455

<sup>90</sup> Lo schema più diffuso nell'area emiliana prevede la cessione in locazione del «terreno con le sue pertinenze, casa colonica e bestiame esistente al momento della stipulazione, dietro pagamento di un canone in denaro, da versarsi in due o tre rate annuali». Cfr. G.L. BASINI, *Le terre*, cit., p. 19.

<sup>91</sup> In proposito, come sottolinea Basini con riferimento alla realtà reggiana, «An-

e il 1782 si riscontrano, per la sola corte di Sanguigna, 48 «locationes» (cfr. tab. 1) e, da una analisi più approfondita dei singoli atti, emerge chiaramente la tendenza alla progressiva diminuzione delle rispettive durate<sup>92</sup>. Ciò riflette un'accorta gestione finalizzata – tramite le frequenti revisioni conseguenti alla riduzione della durata del contratto, nonché dell'estensione dei poteri stessi in modo da frazionare i rischi connessi ad una eventuale inadeguata conduzione – all'ottenimento di un maggior rendimento. In particolare, l'individuazione, in una linea diacronica, di alcuni fondamentali archetipi contrattuali, articolati in numerose clausole, consente di dedurre alcune informazioni circa l'evolvere della strategia ecclesiastica al riguardo. Assumiamo come primo punto di riferimento una locazione risalente al 1550<sup>93</sup> in cui i principali obblighi del conduttore si sostanziano sia nella consegna annuale al cellerario di prestabiliti beni in natura<sup>94</sup> a titolo di «honoranza» sia nell'obbligo di «piantar su dette terre e possessioni 50 piante di salici ed oppi durante la detta locazione ogni anno»<sup>95</sup> al palese scopo del miglioramento fondiario.

Una fonte più completa ed esauriente è costituita da un contratto del 1552 – che, per la sua significatività, riporto integralmente in Appendice (documento 4) – ove emerge, fra l'altro, la preminente preoccupazione dei benedettini di sottrarre i poteri locati all'eventuale depauperamento

che nell'affitto il parametro di riferimento era la mezzadria, come dimostra la prassi di fissazione dell'ammontare del canone nei poteri affittati, il quale veniva sostanzialmente fatto corrispondere al valore del prodotto che, nello stesso lasso di tempo, il proprietario avrebbe ricavato dalla forma mezzadrile». Cfr. G.L. Basini, *Il Banco San Prospero e l'espansione dell'economia reggiana nei primi trent'anni del Novecento*, in G. DE ROSA (a cura di), *Storia del Banco di S. Geminiano e S. Prospero*, Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 6. Più in generale, si veda ID., *Le terre di un monastero*, cit., pp. 22-23.

<sup>92</sup> Le 48 «locationes ad tempus» censite nella corte di Sanguigna prevedono durate molto varie ma tendenzialmente decrescenti. Un contratto di locazione stipulato nel 1455 ed esteso all'intera corte, stabilisce una durata di 18 anni; si passa poi, tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, ad affitti prevalentemente novennali inerenti sia a terreni boschivi sia a possessioni lavorative, prative e saldive per giungere a durate via via più brevi, fino ad un periodo triennale. A.S.P., Repertori di S. Giovanni Evangelista, vol. II, corte di Sanguigna, «Locationes ad tempus».

<sup>93</sup> Essa ha per oggetto una possessione «lavorativa, prativa, saldiva, e pascolativa con alberi e avidata» ubicata a Sacca ed affittata ad Angelo de Sementis al canone annuo di 750 lire imperiali. A.S.P., Conventi cit., S. Giovanni cit., b. 159.

<sup>94</sup> Nella fattispecie, il conduttore deve consegnare annualmente, «per honoranza», un maiale di 10 pesi, nonché quattro pesi di formaggio, quattro di burro e due paia di capponi. *Ibidem*.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

conseguente alla negligenza o al comportamento fraudolento dei fittavoli. Per tutta la seconda metà del secolo, non mancano infatti specifiche clausole espressamente finalizzate al buon governo idraulico – in particolare la diligente manutenzione degli argini e delle opere di protezione – nonché alla salvaguardia e all'incremento del patrimonio arboricolo, nell'alveo di un più generale sforzo di valorizzazione fondiaria che, ad evidenza, permea anche questa forma contrattuale<sup>96</sup>. Dopo che, nel corso del XVII secolo, si era assistito alla progressiva diminuzione del grado di dettaglio dei patti in questione<sup>97</sup>, le tensioni politiche e sociali settecentesche spingono i monaci ad una maggiore attenzione, anche sotto il profilo strettamente giuridico, all'amministrazione delle proprie terre. Emblematico, al riguardo, è un contratto stipulato nel 1756, della durata di sei anni ad un canone annuo di 3800 lire<sup>98</sup>. Come emerge dal documento 5 riportato in Appendice, vengono riaffermati più minuziosamente, e talora aggravati, i rigidi vincoli produttivi cui deve sottostare l'attività dell'affittuario, sia in senso positivo – obbligo di fornire determinate prestazioni – sia in senso negativo, ravvisabili nei vari divieti. L'inasprimento degli obblighi si evince anche dalla clausola che, contrariamente al passato<sup>99</sup>, non concede alcun «ristoro» in caso di calamità quali «tempeste, peste o guerra guerreggiata» a meno di un danno particolarmente ingente, un atteggiamento, ad evidenza, sempre meno accomodante che riflette la volontà di ridurre al minimo il rischio d'impresa. Persino la somministrazione della risorsa idrica – la cui disponibilità alimenta, come si è visto, ripetute controversie – non rientra tra gli obblighi del monastero il quale non è tenuto ad accordare alcuna riduzione del canone qualora impossibilitato, per qualsivoglia motivo, ad assicurare un'adeguata fornitura.

<sup>96</sup> Le considerazioni di cui sopra sono avallate, ad esempio, da un contratto del 1559 che, oltre a contemplare le consuete clausole per il buon governo idraulico, manifesta la preoccupazione di cautelarsi contro le più ricorrenti calamità – «inondazioni de acque fiumi, guerra, pesta et tempesta» – addossando in parte al locatore le indispensabili opere di restauro. Il persistente intento di miglioramento poderale emerge, tra l'altro, anche da una significativa clausola contenuta in una locazione del 1580 che prevede l'obbligo di destinazione del fieno all'alimentazione del bestiame con il conseguente incremento di concime. Altri contratti più o meno coevi non contengono sostanziali variazioni, confermando, più o meno dettagliatamente, la strategia economica già delineata. *Ibidem*, b. 159.

<sup>97</sup> Compare spesso la generica formula di restituire la possessione «plus melioratam quam deterioratam» o, al più, una semplice raccomandazione sulla dirittura morale del conduttore. *Ibidem*.

<sup>98</sup> *Ibidem*, b. 85.

<sup>99</sup> Si veda la clausola 18 del contratto di affitto del 1552, riportato in Appendice.

In sostanza, nell'arco temporale esaminato, si delinea un progressivo irrigidimento della politica fondiaria che sfocia nell'aggravamento degli obblighi tecnico-economici imposti ai conduttori. Durante il XVIII secolo si consolida, in tal modo, un atteggiamento di diffidenza che si estrinseca in una crescente cavillosità anche sul piano strettamente giuridico, una strategia per certi versi comprensibile se si pensa che, nella «*locatio ad tempus*», non è possibile, per ovvie ragioni, esercitare quel controllo costante e diretto praticato nei confronti dei mezzadri: l'affittuario, più libero nella sua gestione, rappresenta per i monaci un rilevante motivo di preoccupazione, soprattutto in una fase storica che prelude all'incipiente attacco alla proprietà ecclesiastica.

### *Il patrimonio terriero attraverso i secoli*

Già nella prima metà del XII secolo una bolla di Lucio II elencava le chiese e i vari benefici di pertinenza dell'abbazia, pur senza fare esplicito riferimento alle proprietà terriere<sup>100</sup>. La prima scarna testimonianza in proposito risale al 1352 ma è circoscritta alla villa di Cella<sup>101</sup>. La fonte in oggetto si limita ad un sommario elenco degli appezzamenti, con le rispettive estensioni, in genere possessioni abbastanza vaste<sup>102</sup> e di antica acquisizione che, nel corso del tempo, come vedremo, saranno completamente inghiottite dalle piene del Po.

Un secondo riferimento, più completo ed esauriente, è costituito da un inventario<sup>103</sup> redatto nel 1426 allo scopo di censire le terre ecclesiastiche coinvolte nel riparto delle spese connesse alla costruzione di argini e di infrastrutture di pubblica utilità. L'accurata descrizione delle caratteristiche dei singoli poderi, nonché delle relative superfici e confini,

<sup>100</sup> A.S.P., Diplomatico, Diplomi pontifici, secolo XII, monastero di S. Giovanni Evangelista, diploma di Lucio II, 17 marzo 1144.

<sup>101</sup> Si tratta della «*Nota terrarum quas Monasterium possidebat in Villa Celle ripa Padi*», riferita all'anno 1352. A.S.P., Conventi e Confraternite, cit., b. 14.

<sup>102</sup> In base a questa fonte, alla metà del Trecento, l'estensione complessiva del patrimonio terriero benedettino nella villa di Cella risulta pari a 372 biolche, suddivise in 24 appezzamenti, la cui ampiezza unitaria oscilla da una a 60 biolche. In particolare, sette possedimenti presentano una superficie non inferiore alle 30 biolche, mentre i rimanenti risultano assai meno estesi. *Ibidem*.

<sup>103</sup> Si fa riferimento all'«*Inventarium, et mensura omnium terrarum juris Monasterii existentium in territoriis Colurni, Sanguinee et Sacce, pro quibus idem Monasterium tenebatur concurrere ad refectorem aggerum Padi, et Parme, factum de commissione Officialis Aquarum Status Parme, anno 1426, 20 januarii*». A.S.P., Conventi e Confraternite, cit., b. 14.

offre una significativa immagine delle proprietà monastiche nella corte di Sanguigna nel primo scorcio del Quattrocento. Le informazioni desumibili dal documento in questione sono riepilogate nella tab. 5:

Tabella 5 – *Proprietà terriere del monastero di S.Giovanni Evangelista nella corte di Sanguigna nel 1426, distinte per destinazione economica e villa per villa*

Villa di Sanguigna			
<i>Destinazione</i>	<i>Numero appezzamenti</i>	<i>Superficie complessiva</i>	<i>Quota relativa</i>
Terra lavorativa	17	256.00.07.00	33%
Terra prativa	14	32.03.07.00	4%
Terra boschiva	15	434.04.11.05	55%
Terra boschiva e saldiva	2	66.01.06.03	8%
	48	789.04.07.08	100%
Villa di Sacca			
<i>Destinazione</i>	<i>Numero appezzamenti</i>	<i>Superficie complessiva</i>	<i>Quota relativa</i>
Terra lavorativa	25	195.05.09.04	29%
Terra prativa	23	287.04.11.00	43%
Terra boschiva	11	101.03.03.10	15%
Terra prativa e boschiva	8	80.04.06.07	12%
Terra valliva	1	6.00.09.00	1%
	68	672.01.03.09	100%
Villa di Cella			
<i>Destinazione</i>	<i>Numero appezzamenti</i>	<i>Superficie complessiva</i>	<i>Quota relativa</i>
Terra lavorativa	18	117.00.04.10	8,65%
Terra prativa	7	31.03.09.06	8,00%
Terra boschiva	8	179.01.00.10	44,00%
Terra saldiva	4	27.02.05.09	7,00%
Terra saldiva e boschiva	8	50.05.00.08	12,00%
Terra saldiva e prativa	1	1.02.07.01	0,35%
	46	407.03.04.08	100,00%
Villa di Colorno			
<i>Destinazione</i>	<i>Numero appezzamenti</i>	<i>Superficie complessiva</i>	<i>Quota relativa</i>
Terra lavorativa	1	1.00.00.00	4%
Terra prativa	6	18.00.03.02	62%
Terra boschiva	1	9.05.00.00	34%
	8	28.05.03.02	100%

(Fonte: A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S.Giovanni Evangelista, b. 14, «Inventarium, et mensura omnium terrarum juris Monasterii in territoriis Colurni, Sanguinee, Celle, et Sacce [...]»).

Sulla base dei dati di cui sopra è interessante costruire la tab. 6 che offre una visione complessiva delle caratteristiche economiche dei terreni con riferimento all'intera corte.

Tabella 6 – *Proprietà terriere del monastero di S.Giovanni nella corte di Sanguigna nel 1426, distinte per destinazione economica*

<i>Destinazione</i>	<i>Numero appezzamenti</i>	<i>Superficie complessiva</i>	<i>Quota relativa</i>
Terra lavorativa	61	570.00.09.01	30,0%
Terra prativa	50	370.00.06.08	19,5%
Terra boschiva	35	725.02.04.03	38,3%
Terra saldiva	4	27.02.05.09	1,4%
Terra saldiva e prativa	1	1.02.07.01	0,1%
Terra saldiva e boschiva	10	117.00.06.11	6,2%
Terra valliva	1	6.00.09.00	0,3%
Terra prativa e boschiva	8	80.04.06.07	4,2%
	170	1898.01.07.04	100,0%

(Fonte: *Ibidem*)

Grafico 1 – *Ripartizione, per destinazione economica, del patrimonio terriero della corte di Sanguigna nel 1426*



(Fonte: *Ibidem*)

Nel 1426 la grangia in questione dispone dunque di quasi 1900 biolche di terra, una superficie assai considerevole se si pensa che questa è soltanto una delle tenute dell'abbazia. La destinazione dei terreni inizia a differenziarsi ma, con riferimento alle tre principali tipologie agrarie, persiste il rilievo del bosco che, verso la fine del medioevo, copre ancora vasti territori<sup>104</sup>. Anche se il numero delle pos-

<sup>104</sup> Occorre tenere presente che, sotto il profilo economico, la foresta «fornisce combustibile per i forni e per i fabbri; legname per la costruzione di capanne, di case, di chiese, di manici, di aratri, di tavole e di madie; dà legna per il fuoco contro il

sessioni boschive è di poco superiore alla metà di quelle lavorative, per effetto della dimensione sensibilmente maggiore dei singoli appezzamenti, la superficie complessiva risulta infatti più vasta. In secondo luogo, appare già abbastanza consistente anche il peso delle terre «lavorative» – vale a dire quelle coltivate e in cui prevale la cerealicoltura – e, del pari, non certo irrilevante (quasi un quinto) è pure l'estensione dei prati, destinati al pascolo e all'alimentazione del bestiame. La parte rimanente (circa un decimo del totale) raggruppa, invece, terreni semincolti oppure tipologie miste in cui prevalgono comunque gli appezzamenti allo stesso tempo «saldivi» e boschivi, ad ulteriore riprova della larga prevalenza del manto forestale che domina su ampie zone della pianura padana<sup>105</sup>. I caratteri delineati emergono, con immediatezza visiva, dal grafico 1 che evidenzia la ripartizione colturale relativa all'intera corte di Sanguigna.

Con riferimento al secolo successivo, una rilevazione del 1546 fornisce ben poche informazioni circa le specifiche caratteristiche qualitative, in quanto riferita alla sola villa di Sanguigna. Al pari di quella trecentesca, questa fonte si limita, infatti, ad elencare sinteticamente i 123 appezzamenti che il monastero possiede nella villa in questione, senza fare alcun cenno alla destinazione agraria dei poderi censiti. Emerge comunque la cospicua estensione complessiva, pari a 974 biolche e, quindi, ben superiore alla superficie rilevata più di un secolo prima<sup>106</sup> (cfr. tab. 5).

Soltanto nel 1588, su ordine del duca Alessandro Farnese, viene compilato un inventario più generale e relativo all'intero patrimonio fondiario dell'abbazia. Purtroppo il documento originale è andato perduto per cui è giocoforza rifarsi alle informazioni trascritte nel suc-

freddo e per la cucina; dà torce per la luce, olio di faggiola, cera per le chiese e le case, miele delle api per dolcezza e medicamento, foglie secche per lo strame e foglie verdi per la brucatura e il pascolo, ceneri per la potassa fecondatrice; dà frutti e luppolo di sottobosco, scorza di querci per concia di pelli: giunchi e venchi per cesti e arnesi; dà carne da caccia, pascolo di erba e bacche». I. IMBERCIADORI, *Agricoltura europea*, cit., p. 135.

<sup>105</sup> Gli stessi toponimi più ricorrenti – Boschetto, la Boscada, li Ronchi, la Valle, Panperduto, e così via – evocano la prevalenza delle lande boschive o, comunque, da poco avviate alla coltura. A.S.P., Conventi cit., S. Giovanni cit., b. 14, «Inventarium et mensura omnium terrarum [...]» cit.

<sup>106</sup> Il possedimento di gran lunga più esteso misura 223 biolche, due sole possessioni superano le 50, altre due le 30, mentre le rimanenti, pur di misura molto variabile, sono tutte inferiori alle 30 biolche. *Ibidem*, «Inventarium omnium terrarum possessarum per diversos in Villa Sanguinee, demptis terris juris Monasterii, factum anno 1546, 24 Martii».

cessivo «compartito» redatto nel 1770, nell'ambito della politica di tassazione dei beni ecclesiastici intrapresa dal Du Tillot<sup>107</sup>. I dati in questione – presentati nel 1770 come copia dell'originale del 1588 – sono riepilogati nella seguente tabella:

Tabella 7 – *Proprietà terriere del monastero di S. Giovanni Evangelista nella corte di Sanguigna nel 1588*

<b>Villa di Sanguigna:</b> Terra lavoria, casamentiva e prativa	Be. 889.00.08
<b>Villa di Sacca:</b> Terra lavoria e prativa	Be. 563.02.00
<b>Villa di Copermio:</b> Terra lavoria	Be. 16.00.05
<b>Villa di Cella:</b> Terra lavoria, prativa e saldiva	Be. 108.00.00
<b>Villa di Coltaro:</b> Terra lavoria, prativa e saldiva	Be. 573.00.00
<b>Villa di Colorno:</b> Terra lavoria e prativa	Be. 18.00.00
<b>Villa di S. Nazzaro:</b> Terra lavoria	Be. 11.00.00
Che in tutto fanno	Be. 2178.03.01
Su un totale complessivo di	Be. 7020.01.04

(Fonte: A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni Evangelista, b. 97)

<sup>107</sup> Fin dal 1765 era stato emanato un «Proclama per le collette» teso a colpire fiscalmente i terreni, i redditi annui, i mulini e le arti (A.S.P., Comune, Gridario, b. 2149, 20 febbraio 1760). Le stesse disposizioni periodiche in materia annonaria ribadiscono la necessità della notificazione dei raccolti anche sui terreni appartenenti agli ecclesiastici. In un'ottica più ampia, è noto come l'età delle Riforme veda il progressivo «frantumarsi, anche per pressioni di ceti borghesi [...] di quella solidarietà fra trono, nobiltà e clero che aveva caratterizzato il blocco egemone durante l'età della Controriforma». Cfr. A. BIONDI, *I Ducati dell'Emilia Occidentale nel periodo dell'antico regime*, in A. Berselli (a cura di), *Storia dell'Emilia-Romagna*, University Press, Bologna, 1977, vol. II, p. 49. Come sottolinea Franco Venturi, con «gli anni Sessanta del XVIII secolo la laicizzazione della cultura e della scuola, il sempre maggiore distacco delle classi colte dalle credenze e dalle superstizioni tradizionali, la liquidazione del più importante ordine della Controriforma, la Compagnia di Gesù, le limitazioni e i controlli imposti agli altri ordini religiosi, i ripetuti tentativi di li-

Relativamente alla destinazione agraria, pur nella commistione delle varie classi, emerge la larga incidenza dei terreni comunque coltivati e, per contro, il drastico ripiegamento – soprattutto in confronto alla realtà di un secolo e mezzo prima – dei pascoli e delle terre boschive, ad ulteriore testimonianza dello sforzo di plasmare un ambiente che, ancora nel primo scorcio del XV secolo, appare per larghi tratti selvaggio e incontaminato (ricordiamo che, nel 1426, circa i due quinti delle terre erano ricoperti dal bosco). Pur con la cautela imposta dalla scarsa analiticità e dal peculiare carattere della fonte in oggetto – trascritta a distanza di quasi due secoli – si assiste, verosimilmente, nel giro di circa 160 anni, a profonde trasformazioni che, attraverso la progressiva messa a coltura di terre precedentemente incolte o boschive, approdano ad una cospicua modificazione del paesaggio agrario. In sostanza, almeno nella grangia di Sanguigna, l'evoluzione più significativa interessa proprio questo arco temporale, mentre successivamente si delinea soltanto una diversificazione delle colture e un potenziamento delle infrastrutture rurali.

Proseguendo nell'analisi dell'evoluzione del patrimonio terriero, non si può non fare cenno – soprattutto per la particolare genesi più che per la dovizia, invero modesta, di informazioni desumibili ai presenti fini – alla «Relatione dello Stato del Monasterio di S. Giovanni Evangelista di Parma [...] in conformità della Costituzione di N.S. Papa Innocentio X pubblicata in Roma sotto il giorno 22 Dicembre 1649»<sup>108</sup>. Le più generali finalità conoscitive precludono, purtroppo, specifiche indicazioni sui caratteri qualitativi e quantitativi delle terre di Sanguigna. La fonte seicentesca, interessante per evidenziare i principali movimenti di entrata e spesa dell'azienda agraria ecclesiastica, non offre quindi alcuna indicazione utile alla ricostruzione delle tipologie colturali delle singole grange, per cui può essere momentaneamente tralasciata.

Soltanto il razionalismo e la precisione statistica del secolo dei Lumi da un lato, e la convinta politica giurisdizionalistica del Du Tillot dall'altro, forniscono, come detto, intorno al 1770, al termine di una approfondita indagine durata diversi anni, un resoconto esauriente del-

mitare e di intaccare i beni del clero, la riaffermata autonomia dei governi dalla curia papale, la sempre più ardita polemica illuminista confluivano in un unico moto riformatore, tanto impetuoso da ottenere risultati irreversibili [...]». Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore. La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti (1758-1774)*, Einaudi, Torino, vol. II, 1976, p. XI.

<sup>108</sup> Il documento in questione è conservato in A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni, b. 177.

l'intero patrimonio prediale. Nell'intento di risollevarle le esangui finanze ducali, il ministro francese si propone, infatti, di colpire fiscalmente le ingenti ricchezze del clero, tradizionalmente protette da privilegi ed esenzioni di varia natura<sup>109</sup>. Anche il monastero benedettino, dunque, è tenuto a presentare una particolareggiata descrizione delle sue proprietà, richiamandosi espressamente alle variazioni intervenute rispetto al precedente inventario del 1588<sup>110</sup>. Con specifico riferimento alla corte di Sanguigna, i risultati della rilevazione sono esposti nella tab. 8<sup>111</sup>:

<sup>109</sup> Sulla cospicua ricchezza detenuta, ancora nel Settecento, dal clero nel Parmense, cfr. D. CARPANETTO-G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Laterza, Roma-Bari, 1986, p. 237. Sull'argomento, si vedano, tra gli altri, anche F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., vol. II, p. 215 e F. Valsecchi, *Il riformismo borbonico in Italia*, Bonacci, Roma, 1990, p. 161. Sergio Zaninelli, a sua volta, pone l'accento sulla «trasformazione avviata nel 'lungo Seicento' [che] ha ormai posto l'agricoltura al centro delle attività economiche della penisola e la terra nelle mani prevalentemente del ceto nobiliare e degli enti ecclesiastici», nell'ambito di una generale tendenza alla concentrazione della proprietà terriera. Cfr. S. ZANINELLI, *L'economia nella storia d'Italia del secolo XIX*, Giappichelli, Torino, 1997, pp. 31-33.

<sup>110</sup> La fonte in oggetto, riferita al 1770, consiste nella «Notificazione de' terreni di ragione del Monastero di San Giovanni Evangelista di Parma, e tanto posseduti dal medesimo, o in parte, o in tutto di quello che possedeva nel 1588, quanto per acquisti fatti dal Monastero, massime dei Corpi maggiori dei detti terreni, e cogli autentici documenti esistenti nel di lui Archivio; a correzione dei considerabili abbagli seguiti nella Notificazione dei suddetti terreni fatta [...] nel Compartito 1588, che in parte non sussiste per la corrosione in considerabile quantità fattasi dei detti Terreni, e per altre alienazioni dappoi seguite, e come dall'annesso fedele, ed esatto calcolo e dagli attestati dei rispettivi deputati delle Ville, ove sono situati detti Terreni». A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni, b. 177.

<sup>111</sup> In proposito, occorre ricordare che, come attestano gli stessi agrimensori, «di non poca quantità di Terra, che godeva, e possedeva detto Monastero in detta Villa di Cella di Colorno, non possiede più veruna quantità di Terra in detta Villa corrosagli interamente dal Po, a riserva di una biolca e mezza o due al più di terra fuori dell'Argine Maestro del Po, giariva ed incolta e che, a ricordanza d'essi Attestanti hanno essi [i vecchi del paese] veduto corrodersi buona parte di dette Terre di ragione di detto Monastero in detta Villa di Cella di Colorno, della qual Villa e di lei terreni ve ne ha più poca parte assai, che si va essa pure corrodendo a poco a poco dal Po, essendo fuori dal di lui argine maestro». *Ibidem*.

Tabella 8 – *Patrimonio terriero della corte di Sanguigna tra il 1588 e il 1770, distinto per destinazione economica e villa per villa*

Villa di Sanguigna (1588)			
<i>Destinazione</i>	<i>Numero appezzamenti</i>	<i>Superficie complessiva</i>	<i>Quota relativa</i>
Terra lavorativa	40	743.00.00 (*)	83,56%
Terra prativa e pascolo	15	103.00.03	11,59%
Terra casamentiva (**)	3	16.00.05	1,81%
Terra boschiva	1	27.00.00	3,04%
	<u>59</u>	<u>889.00.08</u>	<u>100,00%</u>

(\*) Di cui biolche 705.03.04 sono «alberate e avidate» e biolche 4.03.09 solo «alberate».

(\*\*) La categoria in oggetto comprende solitamente terreni con casa, cortile, orto o giardino.

*Variazioni intervenute nel patrimonio terriero della villa di Sanguigna tra il 1588 e il 1770*

In compartito del 1588	Biolche 889.00.08
Alienazioni	<u>42.02.01</u>
Rimangono	« 846.04.07
Acquisti	« 46.03.00
E per alluvione	« <u>72.02.09</u>
	Biolche 965.04.04

*Villa di Sacca (1588)*

<i>Destinazione</i>	<i>Numero appezzamenti</i>	<i>Superficie complessiva</i>	<i>Quota relativa</i>
Terra lavorativa	16	381.00.00 (*)	68,86%
Terra prativa	6	167.02.00 (**)	30,24%
Terra casamentiva	2	4.05.00	0,87%
Terra saldiva	1	0.01.00	0,03%
	<u>25</u>	<u>553.02.00</u>	<u>100,00%</u>

(\*) Di cui un appezzamento pari a biolche 5.03.00 di terra «lavoriva e prativa».

(\*\*) Di cui due appezzamenti, per complessive 109 biolche, risultano essere «senz'acqua».

*Variazioni intervenute nel patrimonio terriero della Villa di Sacca tra il 1588 e il 1770*

In compartito 1588	Biolche 563.02.00 (sic)
Corrose dal Po	Biolche <u>118.01.09</u>
Rimangono	Biolche 445.00.03
Acquisti	Biolche <u>24.05.00</u>
	Biolche 469.05.03

(segue) Tabella 8 – *Patrimonio terriero della corte di Sanguigna tra il 1588 e il 1770, distinto per destinazione economica e villa per villa*

Villa di Copermio a sera (1588)			
<i>Destinazione</i>	<i>Numero appezzamenti</i>	<i>Superficie complessiva</i>	<i>Quota relativa</i>
Terra prativa	5	16.00.05	100,00%

*Variazioni intervenute nel patrimonio terriero della villa di Copermio a sera tra il 1588 e il 1770*

In compartito 1588	Biolche	16.00.05
Alienazioni	Biolche	<u>2.03.00</u>
Rimangono	Biolche	13.03.05
Acquisti	Biolche	<u>2.03.00</u>
Che in tutto fa	Biolche	16.00.05

Villa di Colorno (1588)			
<i>Destinazione</i>	<i>Numero appezzamenti</i>	<i>Superficie complessiva</i>	<i>Quota relativa</i>
Terra prativa	2	18.00.00	100,00%

*Variazioni intervenute nel patrimonio terriero della villa di Colorno tra il 1588 e il 1770*

Terre che tuttora esistono in compartito del 1588	Biolche	18.00.00
Alienazioni	Biolche	<u>7.05.01</u>
Rimangono	Biolche	10.00.11
Acquisti	Biolche	<u>11.04.03</u>
Che in tutto fa	Biolche	21.05.02

Villa di S. Nazзарo di Sissa (1588)			
<i>Destinazione</i>	<i>Numero appezzamenti</i>	<i>Superficie complessiva</i>	<i>Quota relativa</i>
Terra lavorativa	2	11.00.00	100,00%

*Variazioni intervenute nel patrimonio terriero della villa di S. Nazзарo di Sissa tra il 1588 e il 1770*

Terre che tuttora esistono in compartito del 1588	Biolche	11.00.00
Alienazioni	Biolche	<u>8.05.11</u>
Rimangono	Biolche	2.00.01

(segue)

(segue) Tabella 8 – *Patrimonio terriero della corte di Sanguigna tra il 1588 e il 1770, distinto per destinazione economica e villa per villa*

Villa di Mezzano de' Rondani (1588)			
<i>Destinazione</i>	<i>Numero appezzamenti</i>	<i>Superficie complessiva</i>	<i>Quota relativa</i>
Terra lavorativa	5	94.05.00	100,00%

*Variazioni intervenute nel patrimonio terriero della villa di Mezzano de' Rondani tra il 1588 e il 1770*

Terre che tuttora esistono in compartito del 1588	Biolche	94.05.00
Acquisti	Biolche	23.02.03
E per alluvione	Biolche	101.02.02
Rimangono	Biolche	219.03.05

In questo censimento, riferito al 1770, non compaiono le terre delle ville di Cella e Coltaro, in quanto, all'epoca, già totalmente erose dalle piene del Po.

(Fonte: A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S.Giovanni Evangelista, b. 177)

È utile riassumere le informazioni analitiche di cui sopra nella seguente tabella riepilogativa:

Tabella 9 – *Proprietà terriere di S.Giovanni Evangelista nella corte di Sanguigna nel 1588, distinte per destinazione economica*

<i>Destinazione</i>	<i>Numero appezzamenti</i>	<i>Superficie complessiva</i>	<i>Quota relativa</i>
Terra lavorativa (*)	63	1229.05.00	77,72%
Terra prativa e a pascolo	28	304.02.08	19,24%
Terra casamentiva	5	20.05.05	1,32%
Terra boschiva	1	27.00.00	1,71%
Terra saldiva	1	0.01.00	0,01%
	98	1582.02.01	100,00%

(\*) Di cui: 41 appezzamenti sono alberati e, quasi sempre, «avidati», per una superficie complessiva di biolche 1180.03.01 pari a circa il 96% della terra lavorativa di cui sopra.

(Fonte: A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni Evangelista, b. 177).

Ad evidenza, la tab. 9 e il grafico 2 rispecchiano la realtà tardo cinquecentesca, dato che nulla sappiamo circa le caratteristiche dei singoli appezzamenti eventualmente acquisiti, a vario titolo, dopo il 1588, genericamente indicati nei prospetti quantitativi di cui sopra.

Grafico 2 – Ripartizione, per destinazione economica, del patrimonio terriero della corte di Sanguigna nel 1588



(Fonte: *Ibidem*)

Emerge, comunque, la larga incidenza dei terreni lavorativi (ovverossia, il seminativo spesso irriguo, arborato e con viti, quasi il 78% del totale) seguiti, a notevole distanza, dalle terre prative e dai pascoli (complessivamente, circa il 19%) mentre, sin dalla fine del XVI secolo, è quasi scomparso il bosco<sup>112</sup> e i terreni «saldivi» sono in gran parte bonificati e destinati alla coltura<sup>113</sup>. Per la prima volta vengono censiti anche gli orti, i giardini, i cortili e, in generale, le zone «casamentive» – sulle quali sorge la casa colonica fornita delle principali infrastrutture rurali – che rappresentano, tuttavia, una percentuale davvero esigua della superficie complessiva<sup>114</sup>.

Volendo ora soffermarci sull'evoluzione quantitativa tra il 1426 – anno del primo inventario completo e dettagliato – e il 1770 (i cui dati scaturiscono, come detto, dal semplice aggiornamento di quelli del 1588), si delinea, nell'arco di circa tre secoli e mezzo, una chiara tendenza alla diminuzione del patrimonio terriero, quantificabile in più di 200 biolche. Tale progressiva flessione non è certo imputabile a rilevanti alienazioni – sempre di scarsa entità, conformemente ai divieti ecclesiastici – ma va piuttosto attribuita alle rilevanti erosioni fluviali che, in questi territori, strappano estese porzioni di suolo colti-

<sup>112</sup> È censito un solo possedimento di «bosco da taglio in piana di legna forte con alberi da cima» ubicato in località «Li Salici», nella villa di Sanguigna, di estensione pari a 27 biolche. *Ibidem*, b. 177.

<sup>113</sup> L'unica eccezione è rappresentata da un piccolo appezzamento «saldivo», di uno staro di superficie, sito in località «Il Chiozzo», nella villa di Sacca. *Ibidem*.

<sup>114</sup> Più precisamente, troviamo tre terreni «casamentivi» a Sanguigna – tra cui un «giardino con casa murata, copata, sollevata, Pozzo, Forno, due Colombare, Barchese, Portico, e Stalla da cavallo, Fenile grande, et altri edifizj», di estensione pari a 15 biolche, ubicato in località «La Badia» – e due a Sacca. *Ibidem*.

vabile. In sostanza, se si osserva il movimento complessivo delle terre benedettine in Sanguigna nell'arco temporale compreso tra il 1588 e il 1770, si evince come il principale responsabile del decremento vada individuato proprio nelle «corrusioni de' fiumi», le quali cancellano totalmente i possedimenti ubicati a Coltaro e a Cella e diminuiscono di circa un quinto quelli di Sacca, sottrazione che non è peraltro controbilanciata dagli «acquisti dall'aluvioni de' fiumi», di cui beneficiano le ville di Mezzano Rondani e Sanguigna (in proposito, si veda appendice, documento 1).

*Un'azienda agraria ecclesiastica tra Sei e Settecento: i principali flussi di entrata e spesa*

A conclusione di questo studio, è interessante analizzare i principali flussi di entrata e spesa dell'abbazia, da cui traspaiono i vincoli e le scelte gestionali dell'azienda agraria ecclesiastica, detentrica nel corso dei secoli di una considerevole ricchezza immobiliare. Ovviamente, nel formulare un cauto giudizio, è necessario tener presenti le prioritarie finalità di natura religiosa che orientano la conduzione nell'alveo di una accorta prudenza, volta soprattutto ad assicurare la continuità dei flussi di approvvigionamento alimentare per i monaci e i salariati del convento, il che non preclude l'obiettivo di migliorare la redditività del patrimonio prediale rispondendo efficacemente alle difficoltà della congiuntura<sup>115</sup>.

Ciò premesso, occorre innanzitutto soffermarsi sull'articolazione delle voci che compaiono nei rendiconti che, seppure limitati ad un ristretto orizzonte temporale, ben riflettono una realtà vissuta tra operosità e devozione. Le fonti più complete riguardano gli anni Sessanta del Settecento, un periodo particolarmente travagliato a causa della ventata riformatrice che non risparmia lo stesso monastero. In verità, esiste pure un riferimento anteriore di più di un secolo, ma il documento seicentesco presenta una struttura non del tutto omogenea rispetto a quella settecentesca. Ne consegue che qualsiasi confronto tra i due resoconti debba limitarsi, per forza di cose, agli aspetti più generali e ricorrenti. In altri termini, la «Relatione dello stato del Monastero di S. Giovanni Evangelista [...]», cui si è accennato in prece-

<sup>115</sup> Purtuttavia, come è stato osservato, permane una «concezione conservativa del patrimonio da amministrare, che viene considerato come un dato di fatto da garantire di fronte alle difficoltà di ogni giorno». Cfr. F. LANDI, *Il paradiso*, cit., p. 98.

denza, pur offrendo una descrizione piuttosto dettagliata – in quanto rientrante nella più ampia finalità di valutazione dello stato economico e finanziario di tutti i conventi esistenti sul territorio nazionale – presenta una non perfetta uniformità strutturale che ostacola la comparazione con la situazione riscontrata all'epoca del Du Tillot. Ciononostante, vale ugualmente la pena di soffermarsi sulla rilevazione seicentesca.

Fin dal marzo 1649 papa Innocenzo X, aveva nominato un'apposita «Congregazione sullo stato dei Regolari», formata da vari cardinali e prelati di curia, con il compito di verificare, convento per convento, l'applicazione dei dettami tridentini e delle Costituzioni Apostoliche in ordine al conseguimento del rapporto ottimale tra le rendite disponibili e le reali necessità delle diverse comunità religiose. A tale scopo, ai superiori dei vari ordini era stata imposta, mediante l'utilizzo di un formulario unico, la stesura di una relazione sullo stato patrimoniale dei monasteri e delle loro dipendenze al fine di verificare, appunto, se il reddito conseguito fosse in grado di assicurare il dignitoso mantenimento del numero di ecclesiastici reputato necessario all'espletamento delle manifestazioni di culto<sup>116</sup>. Al termine di un laborioso *iter* burocratico<sup>117</sup>, la Congregazione era tenuta ad esprimere un giudizio circa la sussistenza o meno delle condizioni finanziarie in oggetto.

La vasta opera di accertamento aveva coinvolto, ovviamente, lo stesso cenobio di S.Giovanni, il cui resoconto offre vari spunti di interesse, anche sotto il profilo economico<sup>118</sup>. In primo luogo, emerge un'ulteriore conferma delle consistenti risorse, potenzialmente in grado

<sup>116</sup> A tale scopo, venne fissato «un tetto di rendita sotto il quale si riteneva che non sussistessero i requisiti economici ed organizzativi per dare al convento la necessaria solidità e continuità operativa». *Ibidem*, p. 33. In questa logica, i cosiddetti «conventini», le cui condizioni finanziarie fossero insufficienti al mantenimento di almeno sei religiosi avrebbero dovuto essere soppressi. Si veda, tra gli altri, M. CAMPANELLI, *Consistenza e gestione del patrimonio ecclesiastico regolare nel Mezzogiorno d'Italia alla metà del XVII secolo*, in F. LANDI (a cura di), *Accumulation and dissolution*, cit., pp. 411-413.

<sup>117</sup> Al riguardo, rimando a A. GALLETI, *Stato del monastero*, cit., p. 62.

<sup>118</sup> Occorre tener presente che le entrate e le spese della comunità vengono calcolate sulla base delle medie dei sei anni precedenti il 1650. «La scelta di una media calcolata sugli ultimi sei anni di gestione serviva naturalmente per avere un'idea più realistica dello stato economico dei conventi, eliminando il più possibile l'incidenza della casualità congiunturale. Ciò non toglie che gli anni di metà Seicento rappresentino di per sé un periodo pesantemente segnato da una congiuntura negativa, dagli effetti non ancora completamente riassorbiti della peste degli anni trenta e da vicende belliche che coinvolsero [...] la Lombardia, le aree contigue e, in parte, anche la Campania». Cfr. F. LANDI, *Clero regolare ed economia creditizia: il caso dei mo-*

di assicurare il decoroso sostentamento di ben cento monaci anche se, al momento dell'indagine, il numero dei religiosi risulta sensibilmente inferiore<sup>119</sup>. Sotto il profilo generale, si coglie l'immagine di un microcosmo autosufficiente, ove la vita scorre immutabile fra i chiostrii, le celle, l'oratorio, ma anche la cucina<sup>120</sup>, l'infermeria<sup>121</sup> e la rinomata «speciaria», spazio appartato in cui il sacro si fonde con un sapere antico volto al lenimento della sofferenza<sup>122</sup>. Ma l'immagine di un'esistenza che si dipana placidamente giorno dopo giorno non dissolve quel senso di paura che serpeggia, a tratti, in queste pagine ed affiora qua e là l'incubo ricorrente della guerra, delle pestilenze, delle carestie e delle disastrose inondazioni. La disponibilità di una cospicua ricchezza non sottrae, ad evidenza, l'abbazia alle ricorrenti calamità che travagliano le società pre-industriali. Troppo vivo, del resto, è il ricordo delle distruzioni della guerra dei Trent'anni, della rovinosa carestia del 1648, della epidemia di peste di pochi anni addietro, senza contare, soprattutto nella corte di Sanguigna, il pericolo sempre incombente delle intemperanze del grande fiume<sup>123</sup>. Ciononostante, gli

*naci della congregazione cassinese*, in «Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici», Atti del Convegno, Genova, 1-6 ottobre 1990, pp. 705-731, p. 713.

<sup>119</sup> Più precisamente, alla metà del Seicento, viene assicurato il mantenimento a 69 monaci: 33 sacerdoti, 16 chierici, 2 novizi, 17 «commissi» ed un oblato. Come attesta lo stesso documento, le pestilenze, gli eventi bellici «et altri infortunij» sono in parte responsabili della graduale diminuzione del numero dei benedettini. A.S.P., Conventi cit., S. Giovanni cit., b. 177, «Relazione dello stato del Monasterio [...]» cit. Il numero totale di religiosi che un monastero è in grado di ospitare ne riflette, ad evidenza, le potenzialità economiche. Alla metà del Seicento, soltanto le abbazie di S. Giustina di Padova, di Monte Cassino e di S. Benedetto di Mantova potevano accogliere un numero di ecclesiastici superiore a quello fissato per S. Giovanni. È altresì opportuno ricordare che «più sono in proporzione i posti vacanti, più il convento limita i suoi costi di gestione e più ha la possibilità di accantonare o risparmiare risorse». Cfr. F. LANDI, *Clero regolare*, cit., p. 718.

<sup>120</sup> Il cenobio dispone di due «Cucine grandi, una per l'Infermaria con i Camerotti necessarij, e questa hà le stanze appresso per i servitij, che bisognano, e per tenervi gli utensilij, Casaria, Ogliaria, et una Cantina per conservare le robbe». A.S.P., Conventi cit., S. Giovanni, b. 177, «Relazione dello stato del Monasterio [...]» cit.

<sup>121</sup> L'infermeria comprende ventidue stanze «che servono per i Monaci, e Commissi in occasione d'infermità con i Corrittori per andare alle stanze, con la Capelletta, nella quale si celebra la Messa per i Convalescenti». *Ibidem*.

<sup>122</sup> L'antica aromataria benedettina «consiste in sei stanze, con la Cantina sotto, che tutte servono alla medema, parte per tenere i vasi, parte per le destillationi». *Ibidem*.

<sup>123</sup> In proposito, si sottolinea che la condizione attuale risente ancora del «contaggio, e mortalità d'huomini, e bestiami, Guerre, Carestie, Inondazioni d'acque, et

anni più bui, dei saccheggi, delle devastazioni e della corruzione morale dell'età di mezzo paiono ormai dietro le spalle e traspare un atteggiamento di timida ma fiduciosa attesa.

A parte l'accenno alle gravi difficoltà contingenti, il documento non va al di là di una sommaria descrizione delle cinque grange – S. Vitale, Sanguigna, Traghettino, Oppiano e Torrechiara<sup>124</sup> – che «consistono in diversi Poderi lavorativi, Prativi, Boschivi, Arborati, et Avidati, li quali in tutto sono di misura biolche di Parma in circa n. 6252»<sup>125</sup>. Volendo dare un giudizio sulla gestione del patrimonio fondiario benedettino nell'arco di un secolo, è opportuno rifarsi ai risultati economici seicenteschi (esposti nella tabella 10) e raffrontarli successivamente – pur con le riserve precedentemente espresse – con i dati risultanti dalla denuncia imposta a scopi fiscali dal ministro Du Tillot.

Come si evince dalla tabella 10, le entrate più cospicue, quasi la metà del totale, scaturiscono dai proventi in natura – e particolarmente dalla cerealicoltura<sup>126</sup> – derivanti dalle possessioni, ma assai considerevoli sono pure gli introiti provenienti dall'affitto di poderi nonché

Argini rotti, e particolarmente nelle guerre essendo state abbruggiate, e distrutte tante Case, Fenili, rubbati quasi tutti i bestiami, consummati i fieni, che bisognò rimettere con grandissimo dispendio [...]. Ma grandissima scossa ancor diede la carestia de due anni seguiti, particolarmente l'estrema dell'anno 1648». A.S.P., Conventi cit., S. Giovanni, b. 177, «Relazione dello stato del monasterio [...]» cit. Come conferma Landi, mentre «nelle aree del Centro-Sud sono citate solo saltuariamente limitate difficoltà per gli anni che vanno dalla peste del 1630 a metà del secolo, nelle province del Nord [...] l'effetto delle difficoltà congiunturali e delle invasioni militari appare devastante». Cfr. F. LANDI, *Il paradiso*, cit., p. 192.

<sup>124</sup> È il «luogo, dove si mandano i Vecchi, gl'Infermi, Convalescenti, et alcune volte fra l'anno gli altri Monaci per sollevarli dalle fatiche claustrali». A.S.P., Conventi cit., S. Giovanni, b. 177.

<sup>125</sup> *Ibidem*. Fanno parte del patrimonio terriero altri sei poderi decentrati in varie zone, ovvero «Corte maggiore, Paullo, Corcagnano, Felino, Piantogna, e Paderna consistenti [...] in diversi Terreni parte prativi, parte coltivati, con arbori, e viti, parte Boschi e luoghi incolti, et infruttiferi per esser gran parte situati in Monti alpestri, che misurano in tutto circa biolche n. 1326. La parte, che v'è incolta compresa né suditi terreni per essere sterile, e boschi così lontani dalla Città, che rendono pochissimo frutto, può essere in circa biolche n. 750». *Ibidem*.

<sup>126</sup> «L'importanza della cerealicoltura andava [...] ancora oltre i risultati economici specifici di una coltivazione pur di tanto rilievo. Per le abbazie questo era il settore dominante e tutta l'organizzazione colturale ruotava attorno all'obiettivo di potenziare la produzione e lo smercio dei grani. Non era solo una scelta particolare di gestione, ma il riflesso di una organizzazione economica generale dominata dai problemi della sussistenza [...]». Cfr. F. LANDI, *Il paradiso*, cit., p. 155.

Tabella 10 – *Entrate e spese del monastero di S. Giovanni Evangelista riferite al periodo 1645-1650 (in scudi romani)*

---

ENTRATE:

*Affitti:*

Possessioni	1371.80	13,3%
Case in città	85.00	0,8%
Mulini, cartiera e gualchiera	300.00	2,9%
Orti	91.60	0,9%
Vaccherie	2597.50	25,1%
	<hr/>	<hr/>
	4445,90	43,0%

<i>Livelli e censi attivi</i>	222,11	2,2%
-------------------------------	--------	------

*Proventi in natura dai vari poderi:*

Frumento	1550.00	
Legumi	373.12	
Biada	262.40	
Vino	1363.42	
Altri (*)	<u>1258.05</u>	
	4806,99	46,5 %
<i>Da bovini, suini, ovini</i>	350,00	3,4 %
<i>Legati</i>	444,00	4,3 %
<i>Introiti dalla spezieria</i>	45,00	0,4 %
<i>Messe e anniversari</i>	24,12	0,2 %
	<hr/>	<hr/>
Totale entrate	10338,12	100,0 %

(\*) Tale voce comprende i proventi in natura derivanti da legna, canapa, paglia, fieno, gelsi, frutta, formaggio, pollame, ed altro ancora.

USCITE:

*Vitto:*

Per i monaci	3840.00 (37,4%)	
Per i padri forestieri	<u>297.00 (2,9%)</u>	
	4137.00	40,3 %
<i>Vestiaro</i>	980.00	9,6 %
<i>Manutenzioni e riparazioni diverse</i>	575.00	5,6 %
<i>Spese varie di manodopera</i>	478.50	4,7 %
<i>Livelli e censi passivi</i>	702.22	6,9 %
<i>Imposte pagate a Roma</i>	2150.60	21,0 %

(segue)

(segue) Tabella 10 – *Entrate e spese del monastero di S. Giovanni Evangelista riferite al periodo 1645-1650 (in scudi romani)*

<i>Elemosine e regalie</i>	400.00	3,8 %
<i>Utensili per il monastero e per le corti (*)</i>	240.00	2,3 %
<i>Spese mantenimento stalla</i>	258.30	2,5 %
<i>Esborsi di varia natura (**)</i>	331.59	3,3 %
<b>Totale uscite</b>	<b>10253.21</b>	<b>100,0 %</b>
Crediti esigibili	4024.00	
Crediti inesigibili	3057.00	
<b>Totale Crediti</b>	<b>7111.00 (sic)</b>	
Debiti	4300.30	

(Fonte: mia elaborazione da A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni, b. 177, «Relazione dello stato del monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma [...] pubblicata in Roma sotto il giorno 22 Dicembre 1649»).

dalla locazione di vaccherie<sup>127</sup>, mulini e case cittadine<sup>128</sup>, mentre sensibilmente inferiori appaiono quelli connessi a legati, livelli, censi attivi, celebrazioni liturgiche<sup>129</sup>, all'attività della spezieria<sup>130</sup> ed altro an-

<sup>127</sup> La relazione precisa che il cenobio dispone di due vaccherie, «una nel Territorio di Reggio che s'affitta con tre Poderi prativi, da coltura, e pascoli; l'altra nel Parmiggiano, che s'affitta senza terreni, e tutte due insieme consistono in Vacche n. 125, e con queste si danno à gli Affittuarij ancora quatro para di Bovi per lavorare i suddetti terreni». Possiede, inoltre, altre due vaccherie «che consistono in Vacche n. 102 con Prati, e Pascoli sufficienti, che si tengono à nome del Monastero con la servitù necessaria, e due Cavalli da portar la robba alla Città [...]». A.S.P., Conventi cit., S. Giovanni, b. 177.

<sup>128</sup> Appartengono al monastero «Case piccole dentro la Città di poca valuta n° 15, quatro vanno vuote per mancamento d'habitatori, undici se n'affittano e si cava ogni anno sc. 85», nonché quattro «Molini da macinar Grani», una cartiera e una gualchiera. *Ibidem*.

<sup>129</sup> Al riguardo, si «cava di Messe n° 36, che si celebrano ogn'anno e vengono pagate alla Sagrestia meno d'un Giulio per ciasceduna, e di più per Anniversarij n° 28 per i quali si cava certo emolumento [...]». *Ibidem*.

<sup>130</sup> «Dalla Speziaria, che tiene in Monastero con la soprintendenza d'un Monaco

cora. In sostanza, la quasi totalità, circa il 90%, dei flussi finanziari attivi è riconducibile a due sole voci<sup>131</sup>.

Più diversificata e composita appare la struttura delle uscite. Circa la metà della spesa globale è assorbita dal mantenimento dei monaci – vitto<sup>132</sup> e vestiario<sup>133</sup> – ma di importo consistente sono pure i gravami corrisposti a Roma, gli oneri per manutenzioni e riparazioni varie<sup>134</sup>, i livelli e censi passivi, le elemosine e regalie ed altri esborsi di diversa natura<sup>135</sup>. Nel periodo oggetto di indagine, emerge un saldo attivo pari a 84 scudi romani, equivalenti a 1050 lire di Parma<sup>136</sup>, a testimonianza di una avveduta gestione patrimoniale, appesantita, tuttavia, dalla notevole incidenza (circa il 43%) dei crediti inesigibili sul totale dei crediti, a conferma delle gravi difficoltà economiche degli ultimi anni, situazione che peraltro accomuna, in questo periodo, la maggior parte dei conventi censiti<sup>137</sup>.

(detratti li medicinali che si danno à secolari per mantenere in piedi il Capitale) si sono cavati tutti li medicinali per il bisogno de' Monaci, Commessi, e Ser.ri infermi [...]». *Ibidem*.

<sup>131</sup> La composizione delle entrate appare, peraltro, sostanzialmente in linea con le prevalenti fonti di rendita del clero regolare. In proposito, rimando alle considerazioni di F. LANDI, *Clero regolare*, cit., p. 706.

<sup>132</sup> La spesa annua per il vitto è fissata in 48 scudi romani per «ciascheduna bocca», in perfetto accordo, ad esempio, con quanto stabilito dal monastero reggiano dei SS. Pietro e Prospero. Cfr. G.L. BASINI, *Le terre*, cit., p. 57.

<sup>133</sup> Relativamente al «Vestiario de' Religiosi non si dà denaro, ma ciascheduno ogn'anno si provvede di vestimenti di scoto, panno, ò altro conforme al bisogno, compute anco le scarpe, carta, inchiostro, sapone. Tuttavia volendosi dividere la spesa generale per ciascheduno si calcola si spenda ogn'anno per ciaschedun monaco sc. 13 e Commesso sc. 10 in circa [...]». A.S.P., Conventi, cit., S. Giovanni, cit., b. 177, «Relazione ...» cit.

<sup>134</sup> In particolare, gravano gli oneri per la riparazione di case, fienili, argini e infrastrutture idrauliche da un lato e per la manutenzione della sagrestia e chiesa – «sacra suppellettile, oglio, cere, vini, Hostie, Musiche et altro [...] computato anco l'organista» – dall'altro. *Ibidem*.

<sup>135</sup> Per una significativa classificazione delle uscite seicentesche di un importante santuario, la Santa Casa di Loreto, rimando a M. MORONI, *L'economia di un grande santuario*, cit., pp. 92-96.

<sup>136</sup> In base alle indicazioni fornite dalla relazione stessa, apprendiamo che, alla metà del Seicento, lo scudo romano equivaleva a 12,50 lire parmigiane. A.S.P., Conventi cit., S. Giovanni cit., b. 177.

<sup>137</sup> «Un po' tutti i conventi maggiori si trovano alle prese con pesanti situazioni creditizie irrisolte, legate spesso alle anticipazioni di viveri ai contadini, ma anche a mancati pagamenti da parte di mercanti o grossi proprietari che hanno avuto prestiti, tanto che mediamente circa un terzo dei crediti denunciati è considerato perduto o di difficile riscossione». Cfr. F. LANDI, *Clero regolare*, cit., p. 724. Per un riferimento più ampio all'attività finanziaria dei monasteri cassinesi alla metà del Seicento, si veda *Ibidem*, tabb. 1-4, pp. 728-731.

A distanza di poco più di un secolo, una fonte più articolata ed esauriente è senza dubbio quella redatta durante l'amministrazione del Du Tillot<sup>138</sup>. Dal raggruppamento in classi omogenee delle diverse voci contenute nel prospetto originario, si ricava la tab. 11, che sintetizza i principali flussi di entrata e spesa nel quinquennio considerato:

Tab. 11 – *Entrate e spese del monastero di S. Giovanni Evangelista dal 1759 al 1763 (in lire, soldi e denari di Parma)*

<i>Descrizione</i>	<i>Anno 1759</i>	<i>Anno 1760</i>	<i>Anno 1761</i>	<i>Anno 1762</i>	<i>Anno 1763</i>
<b>ENTRATE:</b>					
<i>Affitti:</i>					
Possessioni	79800.0.0	68300.0.0	57300.0.0	57300.0.0	57300.0.0
Case e botteghe	10103.0.0	10103.0.0	10103.0.0	10103.0.0	10103.0.0
Mulini	11660.0.0	11660.0.0	11660.0.0	13460.0.0	14360.0.0
	<u>101563.0.0</u>	<u>90063.0.0</u>	<u>79063.0.0</u>	<u>80863.0.0</u>	<u>81763.0.0</u>
	(34,66%)	(23,16%)	(20,41%)	(23,00%)	(23,80%)
<i>Livelli e censi attivi</i>	1769.1.0	1769.1.0	1769.1.0	1769.1.0	1769.1.0
	(0,6%)	(0,45%)	(0,46%)	(0,50%)	(0,50%)
<i>Proventi in denaro e in natura da varie tenute:</i>					
Traghetтино	59962.17.6	107064.8.0	105085.3.0	81261.11.0	85066.19.4
Torrechiara	16371.16.0	31170.10.0	27185.1.0	3802819.6	28143.9.0
S. Vitale	27544.0.0	47997.19.0	36024.16.0	22293.5.0	25506.8.0
Sanguigna	47854.3.0	56149.13.0	58674.12.0	42032.4.0	47763.2.0
Oppiano	12261.16.0	12261.16.0	18783.5.0	18372.4.0	13036.6.0
Beneceto	–	15336.11.0	16135.8.6	19794.6.6	20632.1.0
Gainago	–	–	18268.15.0	14426.3.0	15306.15.0
Poss. Paullo	2562.0.0	2813.0.0	2713.14.0	1984.16.0	2204.0.0
	<u>166556.12.6</u>	<u>272793.17.0</u>	<u>282870.14.6</u>	<u>238193.9.0</u>	<u>237659.0.4</u>
	(56,87%)	(70,14%)	(73,02%)	(67,50%)	(69,10%)
<i>Altre entrate in natura (*)</i>	17012.0.0	17454.15.0	17679.10.0	21421.10.0	18101.10.0
	(5,80%)	(4,49%)	(4,57%)	(6,00)%	(5,25%)

(segue)

<sup>138</sup> A.S.P., Conventi cit., S. Giovanni, b. 97, «Entrata e spesa generale del Monastero de' monaci benedettini [...]».

*(segue)* Tab. 11 – *Entrate e spese del monastero di S. Giovanni Evangelista dal 1759 al 1763 (in lire, soldi e denari di Parma)*

<i>Descrizione</i>	<i>Anno 1759</i>	<i>Anno 1760</i>	<i>Anno 1761</i>	<i>Anno 1762</i>	<i>Anno 1763</i>
<i>Entrate di natura</i>					
<i>diversa (**)</i>	6080.0.0 (2,07%)	6850.0.0 (1,76%)	6000.0.0 (1,54%)	9080.0.0 (3%)	4500.0.0 (1,35%)
<b>Totale entrate</b>	<b>292980.13.6</b>	<b>388930.13.0</b>	<b>387382.5.6</b>	<b>351327.0.0</b>	<b>343792.11.4</b>
(*) La voce in oggetto accoglie le entrate monetarie derivanti dalla vendita di formaggio, burro, ricotta, «appendici diverse di polleria», fieno e legna.					
(**) Si tratta delle entrate assicurate dall'istituto del noviziato (la cosiddetta «dozzina»), nonché da uno specifico introito ricevuto dal monastero di S.Alessandro «per gratificazione che questo passa pel Padre Confessore ed Economo, che collà assistono».					
<b>USCITE:</b>					
<i>Vitto:</i>					
Pane di frumento	11360.0.0	11456.0.0	11520.0.0	12008.0.0	11712.0.0
Vino	17808.0.0	18592.0.0	20736.0.0	19648.0.0	19168.0.0
Carne e pesce	63393.18.0	61636.4.9	62613.12.9	63111.3.0	60780.15.0
Per Padri forestieri	4421.3.0	3168.10.0	1554.10.0	1264.1.0	1512.5.0
Olio d'oliva	4536.0.0	4032.0.0	2889.12.0	3136.0.0	2951.4.0
Burro e formaggio	7626.10.0	8248.5.0	6703.0.0	11489.10.0	8822.16.0
Polleria e uova	2539.10.0	2359.10.0	2179.0.0	2359.10.0	2359.10.0
	<b>111685.1.0</b> (31,86%)	<b>109492.9.9</b> (29,10%)	<b>108195.14.9</b> (26,70%)	<b>113016.4.0</b> (27,81%)	<b>107306.10.0</b> (27,80%)
<i>Vestiaro</i>	24767.0.0 (7,10%)	23540.17.6 (6,30%)	25084.6.6 (6,19%)	27560.9.6 (6,80%)	24504.19.6 (6,34%)
<i>Legna da ardere</i>	21530.0.0 (6,15%)	20422.0.0 (5,40%)	20178.0.0 (4,98%)	21117.0.0 (5,20%)	22071.0.0 (5,70%)
<i>Spese di mantenimento dei monaci nelle varie tenute:</i>					
Traghetino	26732.18.0	22996.11.0	29780.17.6	27798.1.6	28449.18.0
Torrechiara	22202.19.0	32044.0.0	27745.1.0	38538.8.6	25175.14.0
S. Vitale	16272.16.6	22284.2.0	15789.4.6	12698.11.6	12387.4.6
Sanguigna	19780.8.0	17171.1.0	17838.1.6	16995.5.0	17536.16.0
Oppiano	6515.10.0	10562.15.0	10187.13.0	9859.4.0	6335.5.0
Beneceto	–	9189.14.0.	13350.14.6	7884.5.6	9571.16.6
Gainago	–	–	12315.8.0	10866.18.0	11991.4.0
	<b>90504.11.6</b> (25,85%)	<b>114248.3.0</b> (30,41%)	<b>127007.0.0</b> (31,35%)	<b>124640.14.0</b> (30,70%)	<b>111447.18.0</b> (28,90%)

*(segue)*

(segue) Tab. 11 – *Entrate e spese del monastero di S. Giovanni Evangelista dal 1759 al 1763 (in lire, soldi e denari di Parma)*

Descrizione	Anno 1759	Anno 1760	Anno 1761	Anno 1762	Anno 1763
<i>Spese di manutenz. e riparazione diverse</i>	24942.13.6 (7,13%)	28088.0.0 (7,5%)	27896.12.6 (6,91%)	24775.18.0 (6,03%)	27547.7.6 (7,15%)
<i>Spese per operai diversi</i>	13351.18.6 (3,81%)	12466.1.6 (3,27%)	15991.13.0 (3,96%)	19401.9.0 (4,82%)	12019.3.0 (3,13%)
<i>Censi passivi diversi</i>	38601.13.6 (11,0%)	39901.13.6 (10,62%)	40901.13.6 (10,09%)	40401.13.6 (9,94%)	47861.13.6 (12,41%)
<i>Sussidi ecclesiastici</i>	3398.19.4 (0,97%)	5803.9.0 (1,54%)	5558.8.0 (1,37%)	5423.16.6 (1,33%)	6537.11.6 (1,69%)
<i>Elemosine, regalie e mance</i>	9759.4.0 (2,8%)	8204.0.0 (2,21%)	8515.14.0 (2,08%)	8434.0.0 (2,11%)	7145.0.0 (1,86%)
<i>Spese di varia natura</i> (°)	11539.5.0 (3,33%)	13462.12.6 (3,65%)	25836.15.6 (6,37%)	21670.16.0 (5,26%)	19292.16.0 (5,02%)
<b>Totale uscite</b>	<b>350080.6.4 (100%)</b>	<b>375629.6.9 (100%)</b>	<b>405165.17.9 (100%)</b>	<b>406442.0.6 (100%)</b>	<b>385733.19.0 (100%)</b>

(°) La categoria in oggetto è estremamente eterogenea e comprende svariati esborsi: mantenimento delle scuderie, imposte versate all'Ufficio dei Cavamenti, compensi a medici, chirurghi, avvocati, barbieri, oneri per cause legali, per viaggi e noli, per la biblioteca e spese postali.

(Fonte: mia elaborazione da A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni Evangelista, b. 97, «Entrata, e Spesa Generale del Monastero de' Monaci Benedettini di S. Giovanni Evangelista di Parma riguardanti alli seguenti cinque Anni quali incominciano dal primo Giugno sino a tutto Maggio inclusiva secondo l'uso Monastico»).

I dati di cui sopra si prestano a varie considerazioni. Innanzitutto, gran parte delle entrate è originata dai proventi in denaro e in natura realizzati nelle varie tenute e dall'affitto di possessioni, case e botteghe; la parte residua, sebbene raggruppata sotto voci differenti, è anch'essa riconducibile all'attività economica delle diverse grange. In sostanza, l'azienda agraria ecclesiastica assicura la quasi totalità delle fonti di rendita dell'abbazia.

Relativamente più diversificata appare, invece, la struttura dei flussi finanziari in uscita ma, anche in questo caso, è possibile individuare alcune classi prevalenti. In particolare, la spesa inerente al vitto<sup>139</sup>, al

<sup>139</sup> Sulla base della spesa per il vitto, è interessante osservare il ruolo di rilievo assunto dalla carne e dal pesce – consumato soprattutto nei giorni «di magro» – che

vestiario e al riscaldamento – sia riferita ai monaci e laici presenti nell'abbazia che a quelli decentrati nelle diverse corti – è responsabile, nel complesso, di oltre il 70% degli esborsi complessivi, ad ulteriore dimostrazione della struttura ricorrente della spesa pre-industriale<sup>140</sup>. Le uscite residue sono principalmente imputabili al pagamento di censi passivi e ai periodici oneri di manutenzione e riparazione di chiese, ponti, argini e infrastrutture in genere, ivi comprese le mercedi corrisposte ai salariati. La quota restante, inferiore al 10%, è invece frazionata in esborsi di natura religiosa, assistenziale e così via. Ad evidenza, i costi di gestione dell'azienda rurale – comprensivi pure degli oneri connessi all'espletamento delle preminenti finalità di culto – hanno un peso rilevante ma comunque inferiore rispetto alle entrate. Anche a causa del limitato orizzonte temporale dell'indagine, non si riscontrano significative variazioni quantitative nelle voci di entrata e spesa ma, al più, contenute oscillazioni attorno ad un valore centrale, a dimostrazione della relativa immutabilità, almeno nel breve periodo, delle categorie di bilancio.

Il contributo economico della corte di Sanguigna appare senza dubbio rilevante ed inferiore, nell'arco temporale considerato, soltanto a quello di Traghettino che si avvale tuttavia delle entrate derivanti da una fiorente attività lattiero-casearia. In particolare, il divario tra i proventi in denaro e in natura e gli oneri di mantenimento dei monaci e laici ivi decentrati appare ampiamente positivo<sup>141</sup> e ciò a conferma del buon andamento reddituale in un periodo di graduale ripiegamento dell'attività economica dei benedettini.

Pur tenendo conto della differente articolazione delle due fonti esaminate, nonché dell'adozione di diverse unità di conto e della conseguente necessità di operare in termini relativi, è possibile effettuare un confronto, almeno nelle linee generali, tra i risultati d'esercizio con-

ammonta complessivamente ad oltre il 55% della spesa totale per alimentazione, ma anche dal vino (tra il 15 e il 20%), dal pane (poco più del 10%) e dai latticini (lievemente inferiore al 10%). Di minore importanza appare, invece, il consumo di olio d'oliva, di uova e pollame. Pur considerando il differente prezzo delle varie derrate, si ricava comunque l'impressione di una dieta piuttosto ricca e variata, ben al di là del tradizionale binomio pane-vino, che caratterizza il regime alimentare della gran parte della popolazione.

<sup>140</sup> In proposito, si veda, tra gli altri, C.M. CIPOLLA, *Storia economica*, cit., pp. 43-67.

<sup>141</sup> Occorre tener presente che il confronto in questione è limitato, per forza di cose, alle sole voci direttamente riferite alla corte di Sanguigna, ma è verosimile ritenere che altri contributi, sia in entrata che in uscita, siano dispersi in altre categorie genericamente riferite all'abbazia nel suo complesso.

seguiti dal monastero a distanza di poco più di un secolo. Innanzitutto, è interessante rimarcare che, mentre a metà Seicento il risultato finanziario – scaturito dalla media dei sei anni precedenti – si presenta positivo, nel quinquennio 1759-1763 le uscite superano – con l'unica eccezione del 1760 – le entrate. Ad uno sguardo più attento, la composizione e l'incidenza dei flussi attivi presenta una sostanziale analogia nelle due fattispecie considerate: in entrambi i casi la quasi totalità (circa il 90%) degli introiti è riconducibile agli affitti e ai proventi derivanti dalle possessioni. Per converso, i livelli e censi attivi rappresentano categorie residuali ma con rilevanza lievemente superiore nella relazione seicentesca. Anche relativamente alle uscite, sono ravvisabili, nell'intervallo temporale in oggetto, alcuni elementi di continuità. In primo luogo, emerge il persistente rilievo della spesa diretta a soddisfare le esigenze alimentari: includendo anche le «spese di mantenimento dei monaci nelle varie tenute» e pur considerando la diversa struttura di bilancio, la categoria in oggetto appare ancora più cospicua nel Settecento. Viceversa, l'esborso per il vestiario è, in termini relativi, lievemente superiore, nella relazione seicentesca. I costi di manutenzione e riparazione, al pari dei censi passivi, manifestano un leggero aumento nel Settecento, mentre le elargizioni caritative – elemosine e regalie varie – sembrano registrare una lieve flessione. In conclusione, il più significativo elemento distintivo fra le due rilevazioni appare la non trascurabile (più di un quinto del totale) incidenza, nel resoconto inviato al pontefice, dei contributi versati a Roma, un onere che, peraltro, non trova specifico riscontro nello schema settecentesco. A parte questa eccezione, nell'arco di più di un secolo, non emergono sostanziali novità per quanto concerne la composizione dei bilanci<sup>142</sup>.

### *Qualche considerazione finale*

Alla luce dell'importante rilievo economico e sociale del clero re-

<sup>142</sup> Le considerazioni di cui sopra sono confermate, almeno in linea generale, dallo «Stato Attivo e Passivo», relativo al successivo quinquennio, malgrado questo sia più dispersivo e, quindi, difficilmente inquadrabile in uno schema classificatorio prefissato e, come tale, non sia direttamente comparabile con le fonti esaminate. Vale la pena, tuttavia, di ribadire il saldo economico ampiamente positivo della corte di Sanguigna, il che non fa che avvalorare le considerazioni di cui sopra. A.S.P., Conventi cit., S. Giovanni cit., b. 177, «Nota delle entrate e delle spese di un quinquennio del Monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma dall'anno 1764 all'anno 1768».

golare in età moderna appare a tutt'oggi inadeguata, malgrado il ravvivato dibattito degli ultimi anni<sup>143</sup>, la quantità di studi tesi ad approfondire i caratteri peculiari dell'accumulazione e destinazione della rendita ecclesiastica all'interno del più generale processo di sviluppo di lungo periodo del nostro paese<sup>144</sup>. Come ha giustamente sottolineato Fiorenzo Landi, tale generalizzata reticenza – che ha fatto del clero regolare una sorta di *mal-aimé* della storia<sup>145</sup> – è imputabile alla carenza di un approccio metodologico critico e distaccato e, per converso, al prevalere, almeno fino a qualche tempo fa, pur con qualche rilevante eccezione<sup>146</sup>, di una storiografia non del tutto aliena da condiziona-

<sup>143</sup> Al riguardo, è significativa la costituzione, nel 1995, di un gruppo di studio permanente, coordinato da Fiorenzo Landi, sul ruolo effettivamente esplicato dal clero regolare nell'«accumulazione originaria» e nello sviluppo capitalistico dei paesi cattolici, nonché l'istituzione di un'apposita sessione discussa nell'ambito del XII Congresso Internazionale di Storia Economica (Madrid, 24-28 agosto 1998).

<sup>144</sup> Questa «singolare apatia di interesse» ha fatto sì che, per lungo tempo, rimasero ai «margini dell'interesse storiografico temi di grande rilevanza, come la particolare mentalità degli amministratori dei patrimoni ecclesiastici, le implicazioni economiche, a livello del funzionamento generale del sistema, dei peculiari atteggiamenti e comportamenti assunti nei confronti di grandi fenomeni sociali del periodo preindustriale». Cfr. F. LANDI, *Il paradiso*, cit., p. 206. Tale carenza di studi accomuna, pur con diverse sfumature, i principali paesi cattolici, con la significativa eccezione della Spagna che presenta, al contrario, «un panorama di ricerche molto articolato a livello regionale, sia sul tema generale della presenza economica del clero regolare, della produzione e dell'utilizzazione della rendita, sia su quello delle *desamortizaciones* e delle implicazioni che le confische hanno avuto nel processo di trasformazione dell'economia nazionale». Cfr. F. LANDI (a cura di), *Accumulation and dissolution*, pp. 15-24, p. 16.

<sup>145</sup> L'espressione è di Maurice Aymard. Cfr. *Prefazione* a F. LANDI, *Il paradiso*, cit., p. 9.

<sup>146</sup> Basti menzionare, in proposito, alcuni pregevoli saggi pubblicati nell'ambito del convegno su «Azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi», tenutosi a Verona nel novembre 1977. Cfr. AA.VV., *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi*, Giannini, Napoli, 1979, in particolare G.L. BASINI, *L'azienda agraria del monastero dei Santi Pietro e Prospero di Reggio Emilia (sec. XVII-XVIII). Prime indagini*, pp. 293-310. Si veda anche F. Landi, *Tecniche contabili e problemi di gestione dei grandi patrimoni del clero regolare ravennate nei secoli XVII e XVIII*, in C. PONI (a cura di), *Azienda agraria e microstoria*, in «Quaderni storici», 39, settembre-dicembre 1978, pp. 976-993. In tal senso, è opportuno ricordare anche la costituzione, alla fine degli anni Settanta, presso l'Università di Trento, di un «Seminario permanente per la storia delle aziende agrarie in Italia», orientato alla definizione dell'indirizzo metodologico e degli strumenti di ricerca in questa direzione. Al riguardo, cfr. G. COPPOLA (a cura di), *Agricoltura e aziende*, cit., silloge dei vari contributi presentati al convegno di Trento del 4-6 giugno 1981.

menti ideologici. Da un lato, la storiografia confessionale, di impronta agiografica, è stata influenzata da intenti celebrativi, il che ha precluso un'indagine lucida e oggettiva. Dall'altro, la corrente laica – che trae le sue origini dagli scritti aprioristicamente polemici dei primi oppositori in età illuministica, interessati ad enfatizzare il ruolo economico puramente parassitario del clero d'*ancien régime* – ha fornito spesso un'immagine parziale e distorta di una presenza di assoluto rilievo. Soprattutto negli ultimi anni, tuttavia, la ricerca storica è riuscita ad affrancarsi definitivamente dall'impaccio di orientamenti ideologicamente prevenuti, schiudendo un nuovo e fecondo filone interpretativo.

A fronte del rinnovato interesse storiografico, ritengo che la specifica realtà del ducato di Parma e Piacenza – in cui ancora negli anni Sessanta del '700 la Chiesa conserva un ruolo economico di primo piano e attrae le mire dei riformatori, ben decisi a colpire fiscalmente le sue ingenti ricchezze ridimensionandone, al contempo, lo stesso ruolo istituzionale<sup>147</sup> – possa identificare, in qualche modo, un contesto privilegiato per cogliere i peculiari criteri che orientano la gestione dei cospicui patrimoni ecclesiastici. In tale scenario, il cenobio benedettino di S. Giovanni Evangelista – il quarto in Italia per potenzialità economiche, secondo le risultanze della relazione presentata al pontefice alla metà del Seicento – configura un caso esemplare. Detentore di ragguardevoli proprietà terriere accumulate nel corso dei secoli, esso diviene nel XVIII secolo un bersaglio ideale per il laboratorio di riforme del Du Tillot.

Relativamente alla logica amministrativa, occorre ricordare che i benedettini devono conformarsi all'«ideale economico della Chiesa», ben delineato, tra gli altri, dal Pirenne: «la terra è stata data da Dio agli uomini per metterli in grado di vivere in questo mondo in vista della salvezza eterna. Lo scopo del lavoro non è di arricchirsi, ma di mantenersi nella condizione in cui si è nati, in attesa del passaggio dalla vita mortale alla vita eterna»<sup>148</sup>. Come ribadisce Basini, i monaci

<sup>147</sup> Nel XVIII secolo «l'avversione contro i regolari era stata un motivo ricorrente in tutti gli Stati italiani» e, in particolare, «la polemica giurisdizionalistica aveva incentrato i suoi interessi sulla presenza dei regolari e sul loro parassitismo economico, che la dipendenza dalle congregazioni rendeva particolarmente oneroso». Si configura, in tal modo, una definitiva frattura, «una opposizione netta tra società civile e clero regolare che porta a drastiche misure giurisdizionalistiche le quali, a loro volta, preparano il terreno alle confische settecentesche, napoleoniche e, infine, dello Stato unitario». *Ibidem*, pp. 28 e 198.

<sup>148</sup> Cfr. H. PIRENNE, *Storia economica e sociale del medioevo*, Newton, Roma, 1997, p. 43.

perseguono «più che l'incremento della produttività, l'equilibrio economico-sociale: un equilibrio che si traduce nel desiderio di mantenere costanti le quote raccolte di anno in anno, per assicurare ai fondi posseduti le condizioni indispensabili affinché continuino a generare i redditi sufficienti al conseguimento delle finalità del monastero»<sup>149</sup>. La costante prudenza che richiede il prioritario perseguimento delle finalità religiose e il circoscritto obiettivo dell'autosufficienza non precludono, peraltro, – almeno quando le circostanze esterne lo consentono – una gestione proficua, dinamica e capace di rispondere, di volta in volta, alle mutevoli contingenze<sup>150</sup>. In tal senso, in un'ottica plurisecolare e con specifico riferimento alla corte di Sanguigna, è possi-

<sup>149</sup> Cfr. G.L. BASINI, *Le terre*, cit., p. 63. La stessa varietà e distribuzione territoriale delle colture è influenzata, oltre che dalle caratteristiche pedologiche, dalla necessità di «fare dell'economia poderale un'economia il più possibile autosufficiente. Una scelta non casuale, quindi, ma tale da garantire un'ampia gamma di prodotti che servissero sia per la tavola del contadino [e dei monaci del convento], sia per il sostentamento del bestiame». Cfr. G. PALLANTI, *Rendimenti e produzione agricola nel contado fiorentino: i beni del monastero di Santa Caterina, 1501-1689*, in «Quaderni storici», n. 39, settembre-dicembre 1978, p. 852.

<sup>150</sup> Non bisogna dimenticare che «Abati e priori affidavano le loro aspirazioni di carriera all'interno dell'ordine anche e soprattutto ai successi economici conseguiti e quindi facevano ogni sforzo per esibire risultati amministrativi positivi. L'incremento della rendita era legato all'obiettivo di un allargamento della famiglia del monastero o di altri monasteri della congregazione e quindi costituiva uno scopo 'nobile', che non entrava – di per sé – in contrasto con l'obiettivo della stabilità». Cfr. F. LANDI, *I grandi patrimoni del clero regolare maschile: le peculiarità di un sistema contabile e gestionale*, in «Tra rendita e investimenti: formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea», Atti del Terzo Convegno Nazionale, Torino 22-23 novembre 1996, Cacucci, Bari, 1998, pp. 577-584, pp. 580-581. In sostanza, il «luogo comune, di origine illuministica e liberale, secondo il quale il clero regolare non sapeva amministrare i propri beni è privo di fondamento. Conventi, monasteri e abbazie, mediamente, gestivano i loro patrimoni meglio dei proprietari laici. La differenziazione delle loro entrate, sia per quanto riguarda il genere degli investimenti, sia per quanto riguarda la collocazione geografica dei possedimenti, li difendeva dai rischi della congiuntura e dagli incerti di guerre, saccheggi o eventi calamitosi, come le frequenti alluvioni legate alle difficoltà di controllo idrogeologico». Cfr. F. LANDI (a cura di), *Accumulation and dissolution*, cit., p. 21. Proseguendo nella medesima linea interpretativa, Alfeo Giacomelli va ben oltre, individuando nelle scelte della proprietà ecclesiastica, meglio amministrata rispetto a quella laica, una «gestione sostanzialmente capitalistica», e che «ancora nell'ultimo Settecento manteneva larghi connotati intellettuali e civili, persino scientifici e tecnici», ben al di là della funzione parassitaria o puramente religiosa condannata da una diffusa pubblicistica settecentesca. In proposito, non si può negare che «anche gli ecclesiastici continuarono a dare un numero non trascurabile di tecnici altamente qualificati quali architetti, idraulici, matematici, ed anche agronomi, ecc.». Cfr. A. GIACOMELLI, *Monasteri bolognesi*, in F. LANDI (a cura di), *Accumulation and dissolution*, cit., pp. 323-328.

bile cogliere abbastanza nitidamente tre differenti momenti cui corrispondono altrettante scelte gestionali, sebbene tutte orientate dagli imperativi di cui sopra. Una prima fase, che si snoda dalle origini medievali fino alla prima età moderna, è contrassegnata dall'intenso sforzo di sistemazione idrogeologica – realizzato attraverso opportune canalizzazioni, estese bonifiche, disboscamenti, dissodamenti, costruzione di ponti, argini e infrastrutture di difesa – finalizzato a creare le premesse indispensabili all'appoderamento di terre incolte, ricoperte da un fitto manto forestale o da sterili acquitrini, e, in quanto tali, scarsamente redditizie. Uno degli strumenti privilegiati è la concessione dei terreni in enfiteusi, forma contrattuale che, unitamente ad un modesto canone, prevede a carico dell'utilista quei miglioramenti indispensabili allo sfruttamento delle possessioni stesse. Il contratto in questione rappresenta, dunque, il mezzo attraverso il quale redimere una natura ostile, piegandola alle crescenti esigenze alimentari derivanti dalla spinta demografica che precede la depressione economica trecentesca.

Una volta raggiunto tale imprescindibile obiettivo, prende avvio, verso la metà del Cinquecento, una fase di considerevole slancio, di avveduti investimenti e di razionale accorpamento poderale teso alla valorizzazione delle terre, un atteggiamento di maggiore consapevolezza che pervade l'economia prediale benedettina fin oltre la metà del secolo successivo<sup>151</sup>. Non è un caso se questo arco temporale coincide, come si è visto, con un periodo di grande vitalità artistica e culturale dell'abbazia, aggregata ormai da decenni alla Congregazione di S. Giustina di Padova. La scelta delle forme di conduzione si fa più articolata, prende piede l'affitto e si infittiscono i contratti di permuta finalizzati a rendere più compatto e accorpato il patrimonio terriero<sup>152</sup>. In questo contesto vengono, tra l'altro, conclusi vantaggiosi accordi per il miglior utilizzo della risorsa idrica a scopi irrigui, tutelato e incrementato il patrimonio arboreo, perfezionate le diverse infrastrut-

<sup>151</sup> Più in generale, si veda E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in «Storia d'Italia», Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 265-294. Sugli aspetti più strettamente religiosi rimando al pregevole saggio di G. FRAGNITO, *Gli ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, in M. ROSA (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 115-205.

<sup>152</sup> Vale la pena di ricordare che la stessa strategia caratterizza, nel corso dei secoli, altri enti religiosi parmensi, tra cui, ad esempio, le monache benedettine di S. Paolo. In proposito, A.S.P., Conventi e Confraternite, Benedettine di S. Paolo (IX), bb. DD 15-16-17-18, EE 1-2-11, FF 3, LL 10, e KK 4-10-11-18.

ture rurali, utilizzati proficuamente o affittati i diritti di pesca, acquisite estese «glaree» che offrono nuove opportunità all'agricoltura e all'allevamento. Sembra, insomma, questo, il periodo più fecondo, sotto vari profili, per l'azienda agraria benedettina, tutta protesa all'espansione produttiva, mediante un'oculatezza gestionale non disgiunta da una lungimirante intraprendenza che, pur non innescando un duraturo e generalizzato processo di sviluppo economico<sup>153</sup>, trascende comunque, a mio avviso, il vieto perpetuarsi di un'immutabile e sclerotizzata «economia morale della stabilità e dell'autoconsumo» che un diffuso luogo comune storiografico ha condannato come antitesi all'etica calvinista, l'unico propellente ideologico alla piena affermazione dello spirito capitalistico. Rispetto ai grandi proprietari terrieri laici, infatti, «i monaci partivano da altri presupposti, ma certamente questi presupposti non erano semplicemente una versione speculare in negativo della mentalità dei laici o, nei paesi protestanti, dell'etica calvinista»<sup>154</sup>. Non a torto, quindi, Maurice Aymard pone l'accento sulla necessità di «massimizzare [...], vendendo al meglio tutte le eccedenze sul mercato, le rendite monetarie del convento, che gli permetteranno di far fronte alle altre spese, di finanziare i tributi che pesano su di esso, di curare la manutenzione dei propri stabili e di intervenire in maniera attiva sul mercato del credito»<sup>155</sup>.

A partire dalla fine del XVII secolo, ma soprattutto nel corso del Settecento, invece, la febbrile attività dei decenni precedenti pare rallentare gradualmente e prevale un atteggiamento di prudente conservazione dello *statu quo*<sup>156</sup>. All'orizzonte già si profilano le Riforme, il patrimonio terriero ha ormai raggiunto una forma definita e consolidata e ai monaci non resta che arroccarsi sulle posizioni acquisite,

<sup>153</sup> Al riguardo, appaiono convincenti le argomentazioni di Landi. «Il monastero è [...] un organismo che mette la sua potenzialità economica a disposizione della sua 'famiglia' interna, che deve essere quanto più allargata fino a coincidere con il numero massimo prefissato in base alle risorse, e a disposizione della congregazione che a sua volta gestisce la rendita in funzione delle esigenze 'spirituali' della Chiesa. Date queste due esigenze in consumi e contribuzioni, si dissolve la maggior parte della rendita e l'accumulazione diventa problematica anche in presenza di sistemi gestionali efficienti e di buona resa complessiva». Cfr. F. LANDI, *Clero regolare*, cit., pp. 726-727.

<sup>154</sup> Cfr. F. LANDI (a cura di), *Accumulation and dissolution*, cit., p. 23.

<sup>155</sup> Cfr. *Prefazione* a F. LANDI, *Il paradiso*, cit., p. 12.

<sup>156</sup> Fin dalla metà del Quattrocento, in «un arco temporale di circa un secolo e mezzo, la proprietà ecclesiastica venne definendo le sue caratteristiche, che poi si stabilizzeranno durante la seconda metà del Seicento e tutto il Settecento, senza ulteriori evoluzioni significative». Cfr. F. LANDI, *Il paradiso*, cit., p. 112.

una politica difensiva che si sostanzia anche nell'aggravamento degli obblighi imposti ai conduttori e, più in generale, in una maggiore cavillosità sul piano giuridico. Ciononostante, pur in un clima di stagnazione e di diffidente attesa, le condizioni economiche rimangono abbastanza floride e non si avverte la necessità, come in passato, di migliorare e incrementare il capitale fisso e le infrastrutture prediali<sup>157</sup>. Ancora negli anni Sessanta del Settecento, del resto, l'azienda agraria ecclesiastica permane vitale anche se le difficoltà di fondo rimangono e il riformismo dei Lumi pone crescenti asperità sul cammino dei monaci.

Nella senescenza dell'antico regime il fervore benedettino si spegne a poco a poco e l'attività economica – che si regge su un peculiare patrimonio di conoscenze agronomiche sedimentato nel corso dei secoli e sfociante in una sapiente ingegneria podereale – si avvia silenziosamente a compieta: secondo i riformatori illuminati, le vie del progresso non passano attraverso i chiostri e, in avvenire, ad altre competenze verrà demandata la graduale applicazione al mondo dei campi dei nuovi dettami della scienza e della tecnica.

CLAUDIO BARGELLI  
Università di Parma

<sup>157</sup> In tal senso, è significativa la cessione in mani secolari, verso la metà del Settecento, della rinomata spezieria, al termine di una snervante diatriba con l'arte degli speciali, una controversia che, attraverso fasi alterne, aveva scandito tutta la prima metà del secolo, richiedendo l'intervento di tre pontefici. L'aromataria ecclesiastica chiude, dunque, i battenti dopo più di cinque secoli di vita, evento che riflette il mutare dei tempi. Su tali vicende, rimando a C. BARGELLI, *Arcani segreti, mirabolanti virtù. L'arte degli speciali a Parma nel secolo dei lumi*, in «Storia economica», 1999, n. 2, pp. 349-383, p. 363.

## APPENDICE

Documento 1 – *Modificazioni del patrimonio terriero del monastero di S. Giovanni Evangelista dal 1588 al 1765*

<i>Ville</i>	<i>Qualità terreni</i>	<i>Terreni del 1588</i>	<i>Alienazioni a tutto 1765</i>	<i>Corrusioni de' fiumi a tutto 1765</i>	<i>Resto terreno 1588</i>	<i>Acquisti per rogiti dopo 1588</i>	<i>Acquisti per aluvioni de' fiumi</i>	<i>Totale terreni</i>
Piantogna	C L B S	402.5.0	-	-	402.5	1.0.0	-	403.5.0
Gaiano con								
Oppiano	P L Pr	437.4.11	6.4.11	-	431.0.0	6.4.11	42.0.0	479.4.11
Tordenaso	C L B S	67.2.10	-	-	67.2.10	24.4.0	-	92.0.10
Paderna e								
Monchio	C L B S	802.4.9	-	-	802.4.9	153.4.2	-	956.2.11
Barbiano	C L B S	38.1.7	-	-	38.1.7	-	-	38.1.7
S. Michele								
di Tiore	C L B S	47.2.0	-	-	47.2.0	36.0.6	-	83.2.6
Torchiarà	P L Pr	81.5.11	-	-	81.5.11	21.4.0	-	103.3.11
Panochia	P L Pr	26.4.4	-	-	26.4.4	-	-	26.4.4
Corcagnano	P L Pr	158.5.9	68.4.0	-	90.1.9	-	-	90.1.9
Pavule fuori Por-								
ta S. Michele	L Pr O	55.3.0	-	-	55.3.0	-	-	55.3.0
Caselle								
dell'Abate	P L Pr	472.0.7	-	-	472.0.7	-	-	472.0.7
Benecetto	P L Pr	83.2.2	-	-	83.2.2	-	-	83.2.2
Casal-								
baroncolo	P L	13.5.10	2.1.1	-	11.4.9	39.0.0	-	50.4.9
Chiozzola con								
Bogolese	P L Pr	148.3.8	-	-	148.3.8	11.4.7	-	160.2.3
Pedrignano	P L Pr B	572.1.1	-	-	572.1.1	63.4.2	-	635.5.3
Ramoscello	P L Pr	445.4.2	-	-	445.4.2	17.0.3	-	462.4.5
Gainago	P L Pr	411.3.0	-	-	411.3.0	-	-	411.3.0
Sanguigna	P L Pr	889.0.8	42.0.8	-	847.0.0	46.3.0	72.2.9	965.5.9
Sacca di								
Colorno	P L Pr	563.2.0	-	118.1.9	445.0.3	24.5.0	-	469.5.3
Cella di								
Colorno	P L Pr S	108.0.0	-	108.0.0	-	-	-	-
Mezzano								
de' Rondani	P L Pr	94.5.0	-	-	94.5.0	23.2.3	101.2.2	219.3.5
Cupermio								
à Sera	P L Pr	16.0.5	2.3.0	-	13.3.5	2.3.0	-	16.0.5
S. Lazero con								
S. Bartolamo	P L Pr	27.0.0	-	-	27.0.0	-	-	27.0.0

Coltaro	P L Pr S	573.0.0	-	573.0.0	-	-	-	-
Colorno	P L Pr	18.0.0	7.5.1	-	10.0.11	11.4.3	-	21.5.2
Varano								
de' Marchesi	C L S	2.5.8	2.5.8	-	-	-	-	-
S. Nazaro								
di Sissa	P L	11.0.0	8.5.1	-	2.0.11	-	-	2.0.11
Casaltone	P Pr	1.4.0	1.4.0	-	-	-	-	-
Tre Casalli	P L	28.1.0	28.1.0	-	-	-	-	-
San Donino								
col Cornochio	P L	18.0.0	18.0.0	-	-	-	-	-
Alzano detto								
Ozzano	P L Pr	24.0.0	-	-	24.0.0	32.4.0	-	56.4.0
San Martino								
di Benecetto	P L Pr	378.0.0	-	-	378.0.0	-	-	378.0.0
Somme totali		7020.1.4	189.4.6	799.1.9	6031.1.1	517.0.1	215.4.11	6764.0.1

P = pianura; C= collina; L= lavoraia; B = boschiva; S = saldiva; Pr = prativa; O = ortiva

(Fonte: A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni Evangelista, b. 91)

## Documento 2 – *Sul contratto di enfiteusi*

«Emphiteusim esse speciem alienationis clare demonstratur per Sabellum verb. Alienatio, ideoque in hac re agenda Religiosi caute debent procedere cum ipsis prohibitum sit alienare res Ecclesie etiam si dirrectum dominium maneat apud Ecclesiam, ut optime docet Joannes Baptista Turricellius de reb. Ecclesie non alienandis Cap. 1.2.3.4.5, et maxime hodie hoc prohibitum est ex Paulina in extravaganti Ambitiose.

Emphiteusis facta est immobilis à Domino pro exhibitione certe annue quantitatis recognitionem directi dominij, et per quam voile dominium in accipiente tamen transfertur, traditur res in emphiteusim quando ad meliorandum datur, nam emphiteusis quasi melioratio dicitur: cum ab initio steriles agri tantum concedebantur ad meliorandum, ut in termino Sabellus verb. emphiteusis.

Et licet in alienatione rei solite alienari puta locari, vel in emphiteusim concedi non requirantur solemnitates, ut plures decisiones affirmant teste Turricellio [...].

Attamen licet non exigantur solemnitates requiritur tamen causa: satis en est solemnitates remitti. Itaque ex eo quod res sit solita locari, non infertur semper eodem canone, aut pretio rem esse locanda, sed Ecclesie utilitas est incipienda, quare finita locatione prima, aut emphiteusi si adinveniat qui plus offeras res debet concedi plus offerenti, aut quod Ecclesie utilitas sit, ut res remaneat incorporata Mense Prelati est incorporanda [...].

Ex quo infero terras in emphiteusim traditas cum canone annuo unius

Caponis si devolvant ad Monasterium, non posse eas denuò in emphiteusim tradi pro eodem canone unius Caponi; nisi inspecta utilitate Monasterii appareat, et quidem evidenter, quod plus haberi non possit, aut quod maius utile non sit Monasterio illas Mense incorporari.

Sic etiam non intrat dicta conclusio, quando cessaverit causa prime concessionis ut si res inculta ab initio concessa fuerit, ut ad cultura redigeretur, et post quam redacta fuerit ad culturam, ad ecclesiam devolvatur, in tali casu res illa non potest denuò locari absque legitimis solemnitatibus [...]. Hinc fit quod cum Monasterium sepe, ac sepius bona alias in emphiteusim tradita ad meliorandum capiat meliorata non possit de inceptis alijs in emphiteusim traderi sine debitis solemnitatibus: hic non tenet regula illa res solita alienari posse alienari sine solemnitatibus.

Quod si res solita locari, vel in emphiteusim tradi devolvetur ecclesie, et per annum maneat incorporata Mense Prelati, vel Monasterio tunc non poterit amplius locari, vel in emphiteusim tradi sine requisitis solemnitatibus, quia tunc precedens locatio non habetur amplius in consideratione, sed incipit novus status [...].

Idem dicendum est in casu quo in prima investitura sit restrictio ad masculos tantum, quod non possit fieri extensio ad feminas [...]. Ut autem proficuum sit in alienandis rebus Ecclesie can. Terrullas debent concurrere plura, videlicet precisa necessitas: predii exiguitas, et quod res sit inutilis, et longe distans [...].

In quacumque alienatione verum Ecclesie, ut valida sit, plura requiruntur [...] et ita requiruntur consensus capituli, ut alienatio facta sine tali consensu sit ipso iure invalida [...]; et eo fortius hoc verum est apud Benedectinos, ut notat dictus Turicelli [...], et maxime quia in declarationibus supra cap. 3 Regule Sancti Benedicti n. 4 legitur: Bona emphiteutica sive feudalia, si que defectu descendantium, vel quovis alio titulo ad Monasterium libere devolvi contingerit in emphiteusim, vel feudum denuò dari prohibemus absque capituli generalis vel Saltem Presidis [...].

Tertium receptio ob utilitatem Ecclesie, et beneplacitum Apostolicum, immò (sic) hoc est vera forma; ita quod isto deficiente alienatio facta ipso iure sit nulla, et irrita [...].

An autem Prelatus ob benemerita possit concedere, vel alterare concessionem in puncto iuris est periculosa [...].

Hec pauca notata multa, que preteritis temporibus facta fuere, facile cognosci poterunt quomodo subsistant».

(Fonte: A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S.Giovanni Evangelista, b. 154, «Nota di molti livelli di Sanguigna, e Ville circonvicine, con suoi confini moderni, e piante delle terre, e Case Livellarie», 1703, pp. 1-3, registro cartaceo manoscritto, anticamente segnato caps. 52 F)

Documento 3 – *Contratto di mezzadria (1708)*

«Capitoli fatti tra il Sig. Arciprete d.º Matteo Angeli, et altri di sua Casa con Angello Biochi per il S.Martino prosimo venturo li 11 novembre 1708 a Copermio.

Avendo stabilito il sudetto Sig. Arciprete di fare suo mezzadro Angello Biochi nelle tere poste in Copermio a mattina, dà al medemo Biochi li seguenti Capitoli, qualli avranno l'istesso vigore e forza, che ha un pubblico instrumento rogato per mano di notaro, approvati e ricevuti, che siano dalle parti nel prossimo venturo S.Martino con loro propria sottoscrizione in presenza dell'infrascritti testimoni.

Primaeramente, sia obbligatto detto Biochi lavorate dette terre giustamente et averle lavorate a' suoi tempi da huomo da bene con giusta coscienza e secondo li Statuti di Parma, e li presenti Capitoli.

2. Sia obligatto detto mezzadro fare ogni anno li fossi e sfondarli con vanghe, e badile, almeno dove sono le colture e tirare la terra sopra Campi con l'assa;

3. Sia obligato fare tutti li Careggi, argini, [che] deve fare, et altri arggini strasordini che sono, e possono essere in dette terre;

4. Sia obligato condurere la parte del Padrone di ogni cosa a Parma, o pure dove comandarà il Padrone, con custodire con diligenza la parte di detto Padrone sin tanto li abbi in sua mano, altrimenti sia tenuto risarcirlo del suo proprio;

5. Sia obligatto il detto Biochi fare ogni cosa a' suoi tempi dovuti, custodire il fieno che viene né prati di detto Padrone, e sia obligato dare sufficienza a qualunque cavalcatura condotta in detta cassa del suddetto Sig. Arciprete e da qualunque de' Padroni [...];

6. Sia obbligatto detto Biochi lavorare la metà del orto tutta per il padrone e l'altra metà tutta per lui e ne possa detto padrone disporre di sua metà a suo beneplacito;

7. Sia obbligatto detto Biochi fare li vini del Padrone, lavorare le botti, netarle et aggiustarle o riporle al suo luogo;

8. Sia obbligatto il suddetto partire ogni cosa ugualmente con il Padrone salvo quello si dirà da basso;

9. Sia obbligatto il suddetto restituire al detto Padrone il Capitale, che si sarà consegnato [...] al venturo prossimo S.Martino 11 novembre 1708 [...];

10. Sia obbligatto il Padrone dare al suddetto mezzadro tutta la Polaria a bon mezzo [...] e detto mezzadro sarà tenuto a dare a detto Padrone la metà de' Caponi o polastri et ovi a' suoi tempi secondo si pratica;

11. Sia obbligatto detto Padrone dare al detto mezzadro un animale o più suo arbitrio a bon mezzo;

12. Sia obbligatto il detto Padrone dare al detto mezzadro il caneparo quello presso l'argine [...];

13. Sia obbligatto detto mezzadro dare al Padrone Cara tre di uva [...] et un Caro di fassi di dodici ventine e mezzo;

14. Se in detto luogho vi fusero frutti boni come persici moscatello, peri [...] altro sia obbligatto detto mezzadro riconoscere con li più belli il Padrone dandoli la sua parte;

15. Sia obbligatto il detto Bioli ad ubidire il Padrone [...];

16. Sia obbligatto detto mezzadro porre la metà della semenza di ogni sorte che v`a sopra dette terre;

16 (sic). Se tenerà Cavaglieri li divida ugualmente col padrone tenendone porzione della quantità della foglia de mori che sarà in dette terre [...];

17. Sia obbligatto detto mezzadro quando non volesse più stare in detto luogho, chiedere licenza al suo padrone sei mesi prima di S.Martino et anche più [...];

18. L'uva che si dà S.A.S. si debba prendere in comune; non possi detto mezzadro tagliare alberi senza licenza del Padrone;

19. S'obbliga il Padrone quando detto mezzadro ricevesse fossi pieni et uguali a causa delle pasatte inondacioni, dare al detto mezzadro qualche aiuto solo nel anno corente;

20. Si agionge che mancando qualche cosa né patti capitoli, si debbano rimettere le parti ad un patuito, acciò non nasca contrasto veruno [...].

In fede, Parma li 20 maggio 1708

Io Gio. Dom.co Angelli a nome del sud. Sig. Arciprete, et altri di Cassa sotto scritto di mano propria.

Io Alesandro Baroni Not. a nome di Angello Biochi, per non saper lui scrivere come dice [...]».

(Fonte: A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S.Giovanni Evangelista, b. 177)

#### Documento 4 – *Contratto di affitto (1552)*

« [...] Capitoli dillo affitto di Colorno

1. Primo, si danno tutte le possessioni e patti a nostra mano con la Corte Giardino e sue aderentie quali saranno in tutto biolche – in ragione di libbre 4 soldi 10 in la quale soma di biolche il monastero sarà in compagnia co' il fittavolo co' li infrascritti capitoli seguenti;

2. Che ogni cosa si caverà de frutti di essa Corte overo industria, et colombaro Gallinaro se intenda lo Monasterio esser per la mittà conferrendo pro rata, alle spese;

3. Che ogni industria di sementar su essa Corte sia della compagnia;

4. Che gli arbori si seccaranno da ciascuno di quelli se ne potesse cavar

più di un carro di legna sieno del Monastero da un carro in giù siano de la compagnia;

5. Che sia lecito al Monasterio far d'ogni sorte legna su dette possessioni per uso su di esso Monasterio;

6. Che la compagnia sia obbligata piantar ogni sorte di piantumi cioè salici piope che si caveranno su detta fittarezza et corte, ad arbitrio del Monastero;

7. Che la compagnia sia obbligata far tutore e poner vitti alli arbori non avidati secondo il bisogno;

8. Che il Monasterio sia obligato agli argeni del Po, secondo il consueto, ma accadendo a riparar in qualche luogo di esso argeno debole, la compagnia sia tenuta infino alla soma di scuti 4, dalli in su lo Monastero sarà obligato restando però li scuti 4 sempre fermi;

9. Che li fitavoli possano havere uno carro di stramo d'ogni possessione per uso suo;

10. Che il Monastero possa far stramo e condurlo a Parma, per suo bisogno et havere le regalie della paglia consueta per la stalla et fenille di Gainago secondo il consueto;

11. Che non possano i fitavoli mutar patti alli mezzadri né far mezzadri novi senza licentia del Monastero.

12. Che per caso di tempesta et pesti, come non ecceda il danno la quarta parte de' frutti, non si habbi da far restauro ma se eccederà la quarta parte di tutta la possessione sia in facultà del Monastero pigliar lo anno in se aut fargli restauro prolongando la locatione uno altro anno. Item così farà per causa di inundatione di acqua del Pò, che succedesse;

13. Che tutto il bestiamo che si ponerrà su dette Possessioni e Corte ci far mitta da bovi in fuori che li mezzadri sono obligati secondo li patti;

14. Che se accadesse per causa di rottura del Po, si bisognassi rinseminar di novo, il Monastero sarà tenuto per le due parti della semente, e la terza parte i fittavoli, et questo si fa acciò li fittavoli siano vigilantanti in procurar gli argeni stiano all'ordine;

15. Che in caso habbia a far restauro per tempo che sia, non s'habbia a far salvo sel danno non sarà che ecceda il quarto di quel pagano, ovvero sarà in facultà del Monastero tener in se l'anno, aut fargli restauro;

16. Cum patto anchora che dibbiono misurar dette possessioni et terra in fra il termino di dui mesi prossimi avenir ad ogni libera voluntà di ciascuna delle parti;

17. Item che detti conduttori siano tenuti infra detto terreno accettar in consegna tutti li arbori sono sopra dette possessioni et terre e vitti con le sue qualitadi e similmente tutti i bestiami e beni mobili quali gli saranno consignati per detti padri Locatori e per pubblico Instrumento;

18. Item che accadendo passaggio di soldati qual non durasse più di dui giorni che sia a danno in tutto di detti conduttori, et caso durasse più di sei

sia tenuto detto Monastero per la mittà del danno di quattro giorni tantum, e da detti sei giorni in su siano detti locatori obbligati al tutto detraendo detti dui giorni e quattro come di sopra [...] eccetto però delle guarnisio- ni ordinarie alle quali siano tenuti detti locatori in tutto;

20. Item che li padri locatori siano tenuti a dare alli predetti conduttori li granari di detto monastero in S.Giovanni et in Colorno quando sarà de bisogno per riponervi i grani [che] si coglieranno su dette terre;

21. Il Monastero sia tenuto spender lb. 100 l'anno accadendo far cava- menti a beneficio della possessione cioè in ordinar gli scolatori, et eccedendo di più la spesa si farà delle 100 lb. in su, si pagará per la compagnia [...].».

(Fonte: A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S.Giovanni Evangeli- sta, b. 159)

#### Documento 5 – *Contratto di affitto (1756)*

«Instrumento di Locazione di una Possessione, e Pezza di Terra poste nella Villa di Sanguigna fatta dal Rev.mo Monistero di San Giovanni Van- gelista alli Giuseppe, e Michele Padre, e Fig.º Calestani per anni sei di 3 in 3 da principiarsi al San Martino 1756, per annuo affitto di £ 3800 da pagarsi in due termini, cioè la metà à Natale, e l'altra metà à Pentecoste di ca- daun'anno della Locazione. Il primo pagamento al Natale 1757 £ 1900, il se- condo pagamento à Pentecoste 1758 £ 1900.

Rogito del Sig. Alessandro Bigola Not.º, li 11 Febbraio 1756.

[...] Patti convenuti, e concordati trà il Molto Rev. Pre Don Roberto Biga primo Cellerario del Reverend.mo Monistero di San Giovanni Vangelista di questa Città di Parma per una parte, e Giuseppe, e Michele Padre, e Figlio rispettivamente Calestani, che prendono in affitto una Possessione posta nella Villa di Sanguigna in Luogo detto La Brè, chiamata la Possessione di Santa Chiara, assieme con una piccola Pezza di Terra canepariva, e con casa sopra quella esistente posta in detta Villa di ragione di detto Monistero nel pros- simo San Martino dell'anno corrente 1756 per l'altra parte, e sono.

Primo non potranno detti Padre, e Figlio Calestani Conduttori sublocare, né in tutto, né in parte la suddetta Possessione senza espressa licenza del P.re Cellerario per tempo di detto Monistero sotto pena della caducità immediata da incorrersi ipso jure et facto dalli medesimi Conduttori, quali saranno te- nuti lavorare la detta Possessione da Persone d'onore giusta la disposizione de' Statuti di Parma, facendo quella rusticare, scandagnare, vangare li solchi, mantener fatti, e spurgati li Fossi, conservare li confini, e ragioni della me- desima con non permettere usurpazioni, ò altri pregiudizij a' quali non solo dovranno ostare ma eziandio notificarli subito al suddetto Padre Cellerario, affinché li possa porre l'opportuno rimedio; altrimenti in caso di contraven- zione, siano tenuti alla rifazione delli danni [...]

Secondo, dovranno detti Conduuttori nella prossima Festa di San Martino del mese di novembre dell'anno corrente 1756 prendere in consegna non solo lo stato tutto della Casa, e così di Uscij, Finestre e tutt'altro della medesima Possessione, ma eziandio tutti li Capitali sì vivi, che morti della medesima Possessione, Sementi, Invernaglie, Pali da vite, ed altro per Inventario da farsi e da sottoscriversi dall'una, e dall'altra Parte. Con obbligo alli medesimi Conduuttori in fine della Locazione di restituire il tutto in quella stessa quantità, e qualità gli saranno stati consegnati; e rispetto agli Utensigli di casa, salva sempre la loro vetustà, e consunzione; ed in caso, che nell'atto di detta restituzione vi fosse Invernaglia di più del Capitale consegnato, ricavata però da detta Possessione, dovranno detti Conduuttori quella lasciare nel Fenile, che a giudizio de' Periti, dal Padre Cellarario di quel tempo le sarà pagata [...].

Terzo, In caso di morosità delli suddetti Conduuttori nel pagare l'affitto di detta Possessione, e Terra con Casa né termini come sopra convenuti, di modo che spirato due mesi dopo che sarà compito il termine del pagamento di quello, e da detti Conduuttori non sia stato soddisfatto, sia in arbitrio del P.Cellarario suddetto farli decadere dal comodo della presente Locazione senz'altro preventivo avviso [...].

Quarto, non potranno detti Conduuttori tagliare, né far tagliare verun Albero verde tanto fruttifero, quanto infruttifero, da cima, o da cavazzo, non accavazzarlo, quando non vi sia il bisogno, molto meno negli Alberi da cima troncicare, o tagliare li rami maestri, né sopra questi levare, o radere la brocca; e similmente non potranno escondurre, né far escondurre dalla suddetta Possessione sorta alcuna d'Invernaglia, Lettame, o altra robba atta ad ingrassare terreni, ma il tutto debbano consumare in detta Possessione; ed in caso di contravvenzione, oltre la caducità immediata dalla Locazione, dovranno detti Conduuttori pagare alla Sagristia di detto Monistero per ogni Albero infruttifero tagliato scudi dieci da lire sette, e soldi sei per ciascun scudo; e per ogni Albero fruttifero scudi venti per ciascuna volta; e rispetto alle Invernaglie, che resteranno escondotte lire cento per ogni Carro di Fieno, e lire venticinque per ogni Carro di strame, e lire dodici per ogni Carro di lettame escondotto, si lascia però a beneficio delli suddetti Conduuttori gli Alberi, e Cavezzi secchi non da cima, purché non eccedino per ciascun Albero un Passo di Legna, con che però prima di tagliarli ne dia avviso al Padre Cellarario suddetto, acciocché possa far visitare, se ecceda o no il suddetto Passo di Legna; con obbligo però alli suddetti Conduuttori di farne piantare un altro a tutte loro spese in luogo del seccato a lui spettante [...].»

Quinto, Che detti Conduuttori siano tenuti fare ogn'anno durante la presente locazione, o far fare tutti li Carreggi, e Ingiarrature di strade spettanti alla suddetta Possessione, e Terre, quando resteranno comandati da Ministri di Sua Altezza Reale, dall'Uffizio de' Cavamenti, dalla Communità, o dalla Riparazione, ancorché fossero fatti fare manualmente dal suddetto Uffizio,

l'importo de' quali dovrà pagarsi dalli suddetti Conduttori, a riserva dello straordinario a denaro nell'uno e nell'altro caso, che dovrà pagarsi dal suddetto Monistero [...].

Sesto, Occorrendo poi al suddetto Monistero far riparare gli Edificj esistenti sopra detta Possessione, saranno tenuti detti Conduttori fare o far fare tutti quelli Carreggi che occorreranno per tali risarcimenti, e riparamenti senza alcuna pretensione di ristoro, o compensa [...].

Settimo, Non potranno detti Conduttori per buona coltura di detta Possessione, come così hanno promesso e promettono seminare annualmente Melica, Meglio, Avenna, e Scandella più di quello porterà di Semente Biolche una, o due al più di Terra in tutti li suddetti Grani, e in caso di contravvenzione, saranno tenuti detti Conduttori, come così si sono obbligati, e si obbligano pagare alla Sagristia di detto Monistero, oltre l'affitto convenuto una Doppia di Spagna o suo valore per ogni Biolca di Terra seminata, e piantata de' suddetti Grani di più del convenuto; come pure non potranno detti Conduttori nelli due ultimi anni della Locazione ristoppiare alcuna benché minima parte di Terra, e in caso di contravvenzione, dovranno detti Conduttori pagare alla suddetta Sagristia la suddetta Doppia di Spagna per ogni Biolca di Terra ristoppiata [...].

Ottavo, Non sarà lecito alli medesimi Conduttori dimandare ristoro alcuno di sorta alcuna, se non né casi fortuiti di Tempesta, Peste, Guerra guerreggiata in questo Stato, Inondazione d'acque de' Fiumi, Alloggio di Soldatesche nella suddetta Possessione (da' quali casi piaccia a Sua Divina Maestà preservarci), né quali casi dal suddetto Monistero, o dal Padre Cellerario per tempo di esso, si farà quel ristoro dovuto, quando il danno patito giungerà al terzo di tutti li frutti e redditi di quell'anno della suddetta Possessione; con obbligo però alli suddetti Conduttori di notificare al suddetto Padre Cellerario detto danno entro il termine di otto giorni da decorrere dopo successo tale infortunio, acciocché si possa eleggere due Confidenti dalle suddette Parti, quali abbiano da visitare il danno, se arriva al terzo come sopra, e in caso di discordia, si dovrà eleggere un terzo, alla determinazione del quale dovrà l'una e l'altra Parte acquietarsi. Non possano però detti Conduttori in tal caso, o casi ritardare pagamento alcuno da essere fatto né termini convenuti; e venendo il caso di ristoro, sia lecito al suddetto Padre Cellerario pigliarsi indietro per quell'anno la suddetta Possessione, e di lei raccolto, e prorogare alli detti Conduttori per un altro anno avvenire la Locazione [...].

Nono, Che detti Conduttori siano tenuti, ed obbligati durante la presente Locazione piantare o far piantare ogni anno a sue spese sopra detta Possessione Alberi dolci numero trenta ed altrettanti forti con le sue viti di Uve buone da prendersi sopra detta Possessione quando vi siano, e quando non vi siano, si obbliga detto Monistero somministrare li detti Alberi, e Viti alli detti Conduttori, e quelli piantare, o far piantare ove gli sarà ordinato

dal suddetto Padre Cellarario o di lui Agenti; e quelli piantati, e piantate rispettivamente far vangare, zappare, e lettamare a' suoi debiti tempi; e in caso di contravvenzione, si obbligano detti Conduttori alla rifazione delli danni [...].

Decimo, Saranno pure tenuti detti Conduttori fare, o far fare ogni anno sopra detta Possessione Passi di legna numero quattro, quando questi gli venghino ordinati, e quelli condurre, o far condurre a proprie spese ove gli sarà comandato dagli Agenti di detto Monistero; come pure saranno tenuti fare, o far fare ogn'anno durante la presente Locazione Carreggi numero due per servizio del suddetto Monistero, e in caso di contravvenzione il suddetto Monistero farà farli a spese delli suddetti Conduttori [...]. Undicesimo, Non potranno detti Conduttori nell'ultimo anno della Locazione ritirare sorta alcuna di Bestiami, se prima non sarà stata fatta la stima del Capitale da restituirsi al suddetto Monistero; et in caso di contravvenzione, dovrà rifare al medesimo il danno, che per tale ritiramento ne patirà [...]. Dodicesimo, non potranno detti Conduttori in qualunque modo e sotto qualsisia pretesto rompere né far rompere sorta alcuna di Prato esistente sopra detta Possessione, e in caso di contravvenzione, saranno tenuti, ed obbligati come così hanno promesso e promettono, e si obbligano alla rifazione delli danni, che potesse patire detto Monistero per causa di detto Prato, o parte di esso rotto, o fatto rompere, da giudicarsi da due Periti da eleggersi dall'una, e dall'altra Parte [...].

Tredicesimo, Saranno pure tenuti, ed obbligati detti Conduttori per maggior cauzione del suddetto Monistero prestare una idonea sigurtà, oppure depositare presso del medesimo Monistero un termine del suddetto affitto, e da rimanere presso dello stesso Monistero sino alla fine della Locazione, o di altra Locazione in caso ne restasse fatta, per poscia compensarlo alli suddetti Conduttori nell'ultimo pagamento degli affitti di detti Beni, che da' medesimi resterà fatto [...].

Quattordicesimo, Saranno pure tenuti detti Conduttori [...] mantener fatti, e alzati tutti gli Arginelli, che servono di difesa alli beni come sopra affittati, e questo a loro proprie spese, senza che da' medesimi si possa pretendere compensa, o reintegrazione di sorta alcuna dal Monistero suddetto [...].

Quindicesimo, Finalmente si obbliga il suddetto Monistero somministrare a' suddetti Conduttori l'acqua per adacquare il Prato della suddetta Possessione, quando però il detto Monistero potrà dargliela; ed in caso che dallo stesso Monistero detta acqua non le fosse somministrata, in tal caso li suddetti Conduttori non potranno pretendere ribasso nell'affitto come sopra convenuto [...].».

(Fonte: A.S.P., Conventi e Confraternite, Convento di S. Giovanni Evangelista, b. 85)